n. 3 | Aprile - Settembre 2014

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

Cento anni fa
La prima guerra mondiale 1914 -1918

L'INUTILE STRAGE

Sin dal primo momento in cui scoppiò la prima guerra mondiale i paesi belligeranti cominciarono a diffondere la loro versione circa le cause del conflitto. Lo facevano perché il problema delle responsabilità era l'elemento chiave della battaglia propagandistica. La pubblica opinione neutrale andava conquistata alla propria causa. La guerra era giustificata perché era vista come autodifesa. Il 28 luglio1914, un mese dopo l'attentato di Serajevo, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia; il 30 luglio mobilitazione della Russia, alleata della Serbia; il 1° agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia; il 2 agosto l'Italia, legata alla Triplice, si dichiarò neutrale; il 3 agosto la Germania dichiarò guerra alla Francia; 1l 4 agosto l'Inghilterra dichiarò guerra alla Germania; il 9 agosto la Francia dichiarò guerra all'Austria; il 13 agosto l'Inghilterra dichiarò guerra all'Austria. Insomma «durante l'estate del 1914, nel corso di poche settimane, le popolazioni del continente più progredito, più evoluto, più colto, più civile, più ricco e più potente del mondo precipitarono nell'abisso di una guerra immane, con un'improvvisa esplosione di odio, di crudeltà, di massacri e di orrori, che non aveva eguali nella storia del genere umano. In pochi mesi, l'epoca bella della modernità trionfante si era tramutata nell'epoca tragica della modernità massacrante» (cfr. Emilio Gentile *Storia illustrata della Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014).

SOMMARIO

Quell'antica festa crudele *(Anna Maria Casavola)* pag. 3
Sarajevo, i ragazzi che scatenarono la Grande Guerra *(Roberto Saviano)* pag. 5
Europa, 1914: la Grande Guerra *(Alessandro Ferioli)* pag. 7
La tregua di Natale del 1914 *(Giorgio Giannini)* pag. 11
Lettera del Santo Padre Benedetto XV pag. 14
Eroi e poveri diavoli della Grande Guerra *(Paolo Brogi)* pag. 16
Voci di un secolo fa e riflessioni di oggi *(Remigio Caruso)* pag. 18
La Giustizia Militare *(Emilio Lussu e Silvio D'Amico)* pag. 24
Ungaretti sul Carso *(Gianpiero Chirico)* pag. 26
I seicentomila prigionieri dimenticati *(Anna Maria Casavola)* pag. 28
Calendario:
Il massacro degli studenti sulla piazza Tienammen *(amc)* pag. 31
Lo sbarco in Normandia *(Giorgio Napolitano)* pag. 33
Porrajmos. Lo sterminio Rom e Sinti *(Roberto Olla)* pag. 34
La brigata ebraica a Roma *(Luciano Tas)* pag. 35
Italiani, brava gente traditrice *(Gerhard Schreiber)* pag. 36
Stragi naziste: Civitella e Sant'Anna di Stazzema pag. 38
Luoghi di guerra e di pace: Castelforte *(Giovanni Petrarca)* pag. 40
La requisizione delle campane *(Daniele Oberti)* pag. 43
Villa Giusti a Padova *(Giuseppe Bracconeri)* pag. 46
La comunità di Arre *(Francesco Trincanato)* pag. 48
Corrispondenza con le sezioni e con i soci pag. 49
La sentenza sull'eccidio di Cefalonia *(Isabella Insolvibile)* pag. 52
Rudolf Jacobs (1914-1944) pag. 54
Riccardo Muti a Redipuglia pag. 55
Le canzoni della Grande Guerra pag. 56

"Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, ad accontentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni: finchè non disimparino…
Ma del resto è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme ed inutile".

Renato Serra
da "Esame di coscienza di un letterato", Fratelli Treves, Milano, 1915

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 80225230582
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella - **Presidente emerito:** Gen. Max Giacomini

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola

Redazione: Antonio Bernabei, Sabrina Frontera, Maria Trionfi

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Carlotta Guareschi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel settembre 2014

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

Invitiamo i nostri associati a regolarizzare la loro posizione associativa rivolgendosi direttamente, per il pagamento della quota sociale, alla propria sezione A.N.E.I. o anche alle Federazioni Provinciali.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali possono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

QUELL'ANTICA FESTA CRUDELE

È passato un secolo dell'inizio della Prima Guerra Mondiale, quella che per noi italiani è rimasta nella memoria collettiva come la Grande Guerra, la guerra patriottica, la quarta guerra di indipendenza conclusiva del nostro Risorgimento.

Molti all'epoca, illudendosi e partecipandovi – imponente fu il fenomeno dell'interventismo democratico e del volontarismo – la definirono come la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre. Al contrario è stata la guerra che ha posto i semi di tutti i conflitti del secolo ventesimo, è stata l'incubatrice degli orrori della Seconda Guerra Mondiale e già da subito, dopo la conclusione del conflitto, il totalitarismo o meglio i totalitarismi di destra da questa generati diventavano la più grande minaccia alla pace.

E da allora, salvo brevi interruzioni, le guerre sono continuate in ogni parte del mondo e anche al giorno d'oggi ardono molteplici focolai: si combatte a Gaza, in Iraq, in Siria, in Libia, in Centro Africa e anche vicino a noi nell'est dell'Europa in Ucraina. A ragione Papa Francesco, in un accorato appello alle Nazioni Unite perché l'aggressore ingiusto sia fermato, ha parlato di una terza guerra mondiale in atto. Eppure le guerre, anche quelle vinte, non pagano ed infliggono pesanti perdite, sono costosissime, non risolvono i conflitti ma ne cagionano altri, mietono vite umane e provocano indicibili sofferenze. Nonostante ciò continuano a farsi ed allora c'è da chiedersi: perché tanta attrazione verso la vertigine, il male, la morte? Per gli antichi la guerra era una sorta di festa crudele, un diversivo potente, un rituale da celebrarsi in determinati periodi per propiziarsi gli dei, per le epoche pre-moderne la guerra era l'occupazione preferita del nobile, ma almeno – dice lo storico medievalista Franco Cardini – nel passato le guerre si cercava di regolamentarle. Nel Medio Evo, grazie all'azione della Chiesa e alla istituzione della cavalleria, era considerato sommamente ingiusto fare la guerra agli inermi ed ai poveri, contrario al diritto delle genti. Ora invece nella nostra epoca tecnologica la guerra è totale, non risparmia nessuno, anzi sono presi di mira con i bombardamenti, le stragi, le azioni terroristiche, le categorie più indifese: i bambini, le donne, i malati negli ospedali, la gente nei mercati, i poveri. A questi in un attimo, senza alcun rimorso da parte di chi queste azioni promuove, si porta via tutto: la casa, i figli, la gioia, la vita, vittime inermi ed incolpevoli di quell'inconfessato amore per la guerra.

Tornando alla Prima Guerra Mondiale, che questo centenario sia l'occasione per una rivisitazione più approfondita e più critica di essa, nella speranza che un popolo che conosce la guerra sia un popolo capace di ripudiarla, come recita per noi l'articolo 11 della nostra Costituzione repubblicana. Non solo per l'Italia ma per tutti gli Stati belligeranti questa guerra è stata di una straordinaria violenza e ha comportato spaventose sofferenze per i soldati. Per la prima volta una guerra di massa, con mobilitazione obbligatoria di tutti i cittadini maschi. Il peso maggiore gravò sulle fanterie costituite in gran parte da contadini analfabeti, senza specializzazione – gli operai servivano meglio nelle industrie – costretti all'obbedienza da spietate forme di coercizione e repressione . Alla fine le perdite complessive saranno di 13 milioni di morti e venti milioni di feriti e mutilati.(In particolare i morti tedeschi 1827000, francesi 1400000, inglesi 740000, americani 155000, italiani 650000, austriaci1350000, russi1700000 serbi 370000). Il 23 agosto 1915 Max Hoffmann, capo della operazioni dell'VIII armata tedesca, scrisse nel suo diario: *"Non c'è mai stata una guerra come questa e non ce ne sarà mai un'altra, condotta con una furia così bestiale"* (cfr. Hew Strachan, *La Prima Guerra Mondiale* , Le Scie Mondadori, Milano, 2005, p. 123).

Un volontario ebreo tedesco Ernst Toller, in un suo libro uscito nel 1933 e poi introvabile *"Una giovinezza in Germania"* così la racconta: *"Dormiamo rannicchiati gli uni agli altri, nei ricoveri pieni di fango: l'acqua scorre giù dalle pareti, il nostro pane è rosicchiato dai topi, il nostro sonno dalla guerra e dal pensiero della casa. Oggi siamo dieci, domani saremo otto: due li avrà fatti a pezzi l'artiglieria. I nostri morti rimangono insepolti. Li mettiamo nelle piccole nicchie scavate nelle pareti delle trincee per il nostro sonno… Non sempre è necessario cercare un posto per i morti. Spesso i loro corpi vengono così dilaniati che soltanto un brandello di carne appeso ad un troncone di albero è quello che rimane…":*

Una guerra di posizione combattuta sui confini degli Stati, soprattutto in territori montagnosi e anche ad alta quota, in trincee scavate dagli stessi soldati a distanza ravvicinata dai nemici, che andavano attaccati e assaliti anche all'arma bianca – a colpi di mazze, di pugnale e di baionette – ma con i quali, data la prossimità, si poteva anche fraternizzare e sentire come propri compagni di sventura. Il libro dello scrittore austriaco Eric Maria Remarque, combattente nella Prima Guerra Mondiale: *"Niente di nuovo sul fronte occidentale"*, libro uscito nel 30 e poi lunga-

mente censurato, è una fortissima testimonianza in tal senso. Sono protagonisti tra gli altri sette ragazzi di diciannove anni, partiti dalla stessa aula scolastica e arruolatisi volontari perché imbottiti dalle chiacchiere e dalla retorica nazionalista dei loro insegnanti. Ma è loro bastato la vista del primo morto a far crollare quella ideologia e a farli sentire moralmente superiori ai maestri bellicisti, pure combattono realisticamente perché la guerra c'è e essi sono soldati, anche se si sentono appartenere ad una generazione definitivamente perduta. Talvolta capita di interrogarsi: *"Ma perché ci sono le guerre, chi le scatena, a chi giovano, chi è nel giusto, dal momento che tutti sostengono di difendere la patria*? Uno tenta una risposta:"*Scoppiano perché un paese offende un altro paese"* Ma un altro obietta: *"Ma una montagna tedesca non può offendere una montagna francese, né un fiume, né un bosco, né un campo di grano…"* e un terzo riflette *"Siamo quasi tutti povera gente e anche in Francia sono operai, piccoli impiegati. Perché un fabbro, un calzolaio francese, dovrebbe prendere gusto di aggredirci?"*. La conclusione è che *"la guerra è una specie di febbre, in fondo non la vuole nessuno ma poi ad un certo momento ecco la guerra scoppia. Noi non l'abbiamo voluta e gli altri sostengono la stessa cosa ed intanto una metà del mondo la fa e come la fa"*. Dei ragazzi compagni di scuola, Baumer, Kropp, Mueller, Leer, Tjaden, Kemmerich, Behm, alla fine nessuno si salverà, nessuno tornerà a casa, spazzati via tutti come da una inondazione.

Lo scrittore romagnolo Renato Serra, nel suo famoso saggio *"Esame di coscienza di un letterato"* scritto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, ci fa riflettere tra l'altro su questa indiscutibile verità *"…Crediamo pure per un momento che gli oppressi saranno vendicati, e gli oppressori saranno abbassati, che l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lacrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non è servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano non compensa il male abbandonato senza rimedio all'eternità"*. (cfr. Renato Serra, Esame di coscienza di un letterato; edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1994, p.).

Renato Serra morì sul Podgora combattendo il 20 luglio 1915, colpito alla testa, vi era giunto solo cinque giorni prima.

Il male dell'Italia, vincitrice nel conflitto con gli Imperi Centrali Austria-Ungheria e Germania è stato in termini statistici così quantificato: "La guerra ingoiò seicentocinquantamila Caduti, ferendo e mutilando un altro milione di soldati (novecentoquarantasettemila la cifra nota), con ventunomila ciechi da un occhio, millenovecentoquaranta ciechi da due occhi, settantaquattromilaseicentoventi storpi, cinquemilaquattrocentoquaranta mutilati al volto, centoventi privi delle due mani, dodicimila invalidi totali, tremiladuecentosessanta muti, seimilasettecentoquaranta sordi, oltre quarantamila ricoverati nei manicomi (nacque allora l'espressione scemo di guerra)… Caporetto da solo produsse undicimila morti, ventinovemila feriti, trecentomila prigionieri. Quando gli austriaci la prima volta sul San Michele usarono i gas tossici, in una mattina morirono sei mila fanti, crollati al suolo come mosche e spesso finiti poi dagli austriaci con mazzate in testa (cfr. Paolo Brogi: *Eroi e poveri diavoli della Grande Guerra,* imprimatur editore Reggio Emilia, 2014, p. 8)

Una poesia scolpita all'interno della galleria del Castelletto alle Tofane da un'anonima mano di poeta dà veramente il senso di che cosa sia stata questa guerra per coloro che l'hanno vissuta: *"Tutti avevamo la faccia del Cristo /nella livida aureola dell'elmetto/. Tutti portavamo l'insegna del supplizio nella croce della baionetta/ e nelle tasche il Pane dell'ultima cena/ e nella gola il pianto dell'ultimo addio"*.

Perciò Benedetto Croce, di fronte alle celebrazioni ufficiali del novembre 1918 e alle manifestazioni di gioia per la vittoria conseguita, non nasconde la sua contrarietà: *"Far festa perché? La nostra Italia esce da questa guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne, che solo lo spirito pronto, l'animo cresciuto, la mente ampliata rendono possibile sostenere e volgere, mercè duro lavoro, a incentivi di grandezza. E centinaia di migliaia del nostro popolo sono periti e ognuno di noi rivede, in questo momento, i volti mesti degli amici che abbiamo perduti, squarciati dalla mitraglia, spirati sulle aride rocce o tra i cespugli, lungi dalle loro case e dai loro cari. E la stessa desolazione è nel mondo tutto, tra i popoli nostri alleati e tra i nostri avversari, uomini come noi, più desolati di noi perché tutte le morti dei loro cari, tutti gli stenti, tutti i sacrifici non sono valsi a salvarli dalla disfatta. E grandi imperi che avevano per secoli adunate e disciplinate le genti di gran parte dell'Europa e indirizzatele al lavoro del pensiero e della civiltà, al progresso umano, sono caduti: grandi imperi ricchi di memorie e i glorie; e ogni animo gentile non può non essere compreso di riverenza dinanzi all'adempiersi inesorabile del destino storico, che infrange e dissipa gli Stati come gli individui per creare nuove forme di vita"* (cfr. Benedetto Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra,* Laterza, Bari, 1965).

Anna Maria Casavola

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Sarajevo, i ragazzi che scatenarono la Grande Guerra

Avevano tra i 16 e i 20 anni, erano rivoluzionari dilettanti. A sparare a Francesco Ferdinando fu uno di loro, Gavrilo Princip. Quell'attentato gettò il mondo nel baratro di un conflitto costato tredici milioni di morti.

ANNO XLVIII MATTINO — TORINO, Mercoledì 29 Luglio 1914 — MATTINO NUM. 207

LA STAMPA

L'Austria ha dichiarato la guerra alla Serbia

I primi combattimenti alla frontiera - Il Montenegro in armi - I preparativi della flotta inglese

Gravi preoccupazioni per la pace europea

Il concentramento della flotta a Gaeta

(Per telegrafo e per telefono alla STAMPA)

La guerra

VIENNA, 28, (ufficiale).

Il Governo austro-ungarico ha notificato alla Serbia la dichiarazione di guerra.

Una edizione speciale del Giornale Ufficiale pubblica infatti:

"Il Governo Reale di Serbia non avendo risposto in modo soddisfacente alla Nota che gli era stata rimessa dal Ministro di

Il concentramento della nostra flotta a Gaeta

Fu il pretesto, la miccia che incendiò la secca prateria europea. L'inizio simbolico, la scusa: non c'è libro di scuola che non ricordi così l'attentato a Sarajevo del 1914. Quel giorno è diventato l'archetipo dei pretesti. A considerarlo così, un pretesto, ci si dimentica di come andarono le cose. Pochi ricordano il nome dell'uomo che sparò, né come andò quell'attentato perpetrato tra errori ridicoli, scene persino comiche e coincidenze inaspettate. L'attentato fu opera di un ragazzino di vent'anni, fanatico, pieno di letture e di sogni nazionalisti.

Dai suoi due spari, come conseguenza, discesero tredici milioni di morti macellati nel più grande conflitto armato cui il mondo avesse mai assistito. E tutto nacque in serate passate in stanza tra amici, in pomeriggi pigri con mani dietro la nuca e occhi a fissare il soffitto, senza nemmeno i soldi per il tabacco e il vino. La storia è raccontata in *Una mattina a Sarajevo* di David James Smith, appena pubblicato dalla LEG, piccola, coraggiosa casa editrice goriziana. Smith racconta che negli anni precedenti all'attentato nacque un'organizzazione politico-rivoluzionaria denominata Mlada Bosna (Giovane Bosnia), che aveva come obiettivo la liberazione dall'Impero austro-ungarico. Uno dei suoi membri, il carpentiere musulmano Mehmed Mehmedbasic, aveva progettato di uccidere il generale Oskar Potiorek, governatore di Bosnia ed Erzegovina, ma quando fu annunciata l'imminente visita a Sarajevo dell'erede al trono d'Austria, il suo compagno Danilo Ilic lo convinse a cambiare bersaglio: Francesco Ferdinando sarebbe stato una vittima di maggior valore. Per raggiungere un obiettivo così alto però bisognava trovare armi e uomini. Ilic reclutò allora il suo compagno quasi ventenne di stanza, Gavrilo "Gavro" Princip, che a sua volta chiamò Nedeljko (Nedjo) Cabrinovic, operaio anarchico 19enne, e un altro amico di letture, Trifko Grabez, studente diciottenne con il sogno ossessivo di vivere in una nazione slava a cui avrebbe immolato il suo sangue.

Il legame tra loro? I libri che si scambiavano, l'odio per l'aquila asburgica, la voglia di vedere uno stato slavo indipendente e un generica inquietudine al pantano politico sociale che vedevano. Le bombe e le pistole vennero fornite da varie società segrete che, come la Mlada Bosna, covavano odio nei confronti degli Asburgo ma non avevano alcun progetto vero di riforma sociale né di insurrezione: volevano sostituire gli uomini voluti dagli Asburgo ai vertici delle istituzioni con i loro. Seppero quindi sfruttare la vampata di rabbia e temerarietà di questi studentelli e operai.

Il 28 maggio, Gavro, Nedjo e Trifko partirono da Belgrado con le loro armi per Sarajevo, dove, dopo un viaggio difficile e rischioso, trovarono ad aspettarli altri compagni che nel frattempo si erano uniti al gruppo complottista: Vaso e Cvjetko, studenti rispettivamente di diciassette e sedici anni. Il 27 giugno, fu Danilo a dare disposizioni: consegnò una bomba e una pistola ciascuno a Vaso e Cvjetko e, basandosi sull'itinerario previsto per la sfilata imperiale, assegnò a entrambi una postazione sul lungofiume. Verso sera incontrò Mehmedbasic al caffè Mostar: diede anche a lui una bomba e le istruzioni necessarie. Quella stessa sera Gavrilo era a una festa di studenti ma non si divertì, raccontarono i testimoni, assorto nei suoi pensieri. Non dava confidenza a nessuno, si isolava.

La mattina del 28 giugno Nedjo, Trifko e Gavrilo si incontrarono con Danilo alla pasticceria Vlajnic, all'angolo del lungofiume Appel, come da programma. Qui i ragazzi ricevettero il cianuro: dal principio, infatti, era stato chiaro che, attentato riuscito o meno, il suicidio sarebbe stato l'ultimo gesto dei congiurati, in modo da proteggere tutti i complici e le organizzazioni coinvolte. Nedjo, con la sua bomba in tasca, fece un gesto tenero, a dimostrazione di come fossero tutti dei ragazzini, andò in uno studio fotografico e si assicurò che gli scatti realizzati fossero poi spediti alla nonna, alla sorella e agli amici di Belgrado, Zagabria e Trieste. Si diresse subito dopo verso la postazione assegnatagli, tra la sponda austroungherese del fiume e il ponte, in un punto dove sperava di poter uccidere l'arciduca senza ferire nessuno tra la folla. Alle 10.15 circa il corteo di automobili imperiale passò davanti a Mehmedbasic ma questi, bloccato dal panico, nemmeno provò a fare qualcosa. A quel punto fu Nedjo a lanciare una bomba, che però mancò la vettura dell'arciduca ferendo gli occupanti di quella successiva.

Francesco Giuseppe, Francesco Ferdinando e il ministro von Berchtold

Subito dopo aver lanciato, Nedjo ingoiò il cianuro e si gettò nel fiume, ma il veleno si era deteriorato e gli avrebbe causato in seguito solo qualche scarica di diarrea, ed essendo in quel punto l'acqua del fiume bassissima, si bagnò solo fino al ginocchio, sopravvisse comicamente a entrambi i tentativi di suicidio e fu arrestato. Incredibilmente la cerimonia non fu annullata, le misure di sicurezza dell'epoca erano l'esatto contrario di quelle di oggi.

Dopo la bomba, l'arciduca mantenne i suoi impegni, l'auto degli eredi al trono proseguì quindi verso il Municipio per un incontro con il sindaco di Sarajevo. L'unica precauzione che la polizia asburgica e la scorta dell'arciduca presero fu di deviare il percorso del corteo. E fu proprio questa decisione ad essere fatale. Gavrilo, dopo aver inizialmente pensato che Nedjo avesse avuto successo, comprese invece che l'arciduca era ancora vivo e si portò nei pressi del Ponte Latino, dove stava per passare la vettura imperiale. Qui avvenne però qualcosa di imprevisto: il generale Potiorek capì che il corteo stava erroneamente percorrendo l'itinerario originario e quindi fermò l'auto e chiese all'autista di manovrare per continuare attraverso il lungofiume. Per compiere questa manovra, la vettura si fermò proprio davanti a Gavrilo che incredulo di avere dinanzi a sé gli eredi Asburgo estrasse subito la Browning di fabbricazione belga che aveva in tasca e sparò due colpì: il primo su Francesco Ferdinando, centrato alla spina dorsale; il secondo (destinato a Potiorek, secondo quanto disse poi Gavrilo al processo) sull'arciduchessa Sofia.

Subito dopo aver sparato ingurgitò il cianuro, ma anche la sua dose era deteriorata. Così cercò di spararsi con la pistola, ma fu bloccato dai presenti, che lo tennero fermo a calci e pugni fino all'arrivo della polizia.

L'assassinio, tutt'altro che inevitabile, era riuscito: alle 11.30 le campane di tutte le confessioni religiose di Sarajevo suonavano all'unisono annunciando la morte di Francesco Ferdinando e di Sofia, eredi al trono austroungarico. L'Austria presenterà un mese esatto dopo l'attentato dichiarazione di guerra alla Serbia. Al termine del processo, Gavrilo non chiese perdono, ma concluse il suo intervento con queste parole: "Noi amavamo il nostro popolo". Gli fu risparmiata la pena capitale per via della giovane età, così come prevedeva la legge. Venne condannato a vent'anni di lavori forzati, con la pena suppletiva di un giorno di isolamento in una cella buia ogni 28 giugno e un giorno di digiuno al mese. Fu rinchiuso nel carcere ceco di Terezín, dove visse in condizioni pessime fino alla sua morte, sopraggiunta per tubercolosi ossea il 28 aprile 1918. Pochi mesi dopo la sua morte si concluse anche il grande conflitto mondiale scatenato dal suo gesto, che aveva messo in ginocchio e ridisegnato l'Europa. Gavrilo Princip fu considerato un eroe da alcuni, un fanatico sbandato da altri, un ingenuo perché aveva ucciso proprio Francesco Ferdinando che, a differenza di suo zio Francesco Giuseppe, aveva in programma di concedere maggiore autonomia alla Serbia e ai popoli slavi in genere.

È strano scoprire che tutto nacque dall'inadeguatezza di ragazzi poco più che adolescenti, che amavano la lettura e sognavano una società più giusta. Dopo quell'attentato molti giovani si arruolarono per andare a combattere in trincea, a cercare la fine gloriosa, in nome delle rispettive patrie. In realtà trovarono solo orrore, pidocchi, fango e crudeltà. Nessuna redenzione dal male, nessuna vita vera. Princip non generò nessun mondo migliore.

Roberto Saviano

Da Repubblica, 28 giugno 2014, per gentile concessione dell'autore

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

EUROPA, 1914: LA GRANDE GUERRA

Per avere un'idea della rilevanza della Grande guerra nella storia contemporanea basterebbe considerare i cambiamenti che essa apportò alla carta geografica dell'Europa e delle aree viciniori. Al termine del conflitto erano implosi quattro imperi (Austro-Ungarico, Russo, Ottomano e il II Reich) e, sulle loro macerie, prendevano vita 24 nuovi Stati (compresi quelli medio-orientali) e due città libere (Fiume e Danzica), portando a 34 il numero degli Stati. Alcuni di questi coincidevano pressoché con la nazione, mentre altri (come Jugoslavia e Cecoslovacchia) erano multietnici, così da far prevedere ulteriori tensioni per la ridefinizione dei confini. Pochi, infine, mantenevano la forma di governo monarchica, mentre la maggior parte assumeva quella repubblicana (prima del conflitto limitata soltanto a Francia e Svizzera), dando vita a costituzioni, come quella tedesca detta di Weimar, di grande portata democratica. A cento anni di distanza sembra quindi utile proporre qualche riflessione sul 1914, anche servendosi dei più maturi contributi storiografici.

Alla ricerca dei "come" e dei "perché"

Superate quasi definitivamente le ambiguità diplomatiche dei primi anni del Novecento, caratterizzate da avvicinamenti, distacchi e rivalità incrociate, le relazioni internazionali nell'Europa del 1914 si erano ormai stabilizzate nel bipolarismo della Triplice Alleanza e dell'Intesa, i cui aderenti non nascondevano ambizioni territoriali o intenti di rivalsa. L'evento scatenante del conflitto fu l'assassinio a Sarajevo, il 28 giugno 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este e di sua moglie Sofia da parte di nazionalisti serbo-bosniaci appartenenti all'associazione terroristica *Mano nera,* proprio mentre in Serbia si festeggiava l'anniversario della battaglia di Kosovo Polje combattuta dai Serbi contro i Turchi il 28 giugno 1389. Era il momento culminante del risveglio della Serbia, che dopo l'omicidio del re Alessandro I Obrenoviç (10 giugno 1903) e l'ascesa al trono di Pietro I Karađorđevič si era accostata alla Russia, allontanandosi al contempo dall'Austria, e aveva cominciato a manifestare le sue velleità nazionalistiche. Va rilevato lo spessore politico dell'arciduca d'Austria, la cui importanza non stava tanto nel suo *status* di erede al trono quanto nel suo noto progetto politico di concedere l'autonomia agli slavi inglobati nell'Impero Austro-Ungarico con l'annessione della Bosnia-Erzegovina del 1908, costituendo il terzo Stato sotto la corona asburgica. Il *trialismo* (così si designava tale tendenza) rendeva quindi l'arciduca inviso ai nazionalisti serbi, poiché le sue idee miravano a preservare l'integrità dell'Impero attraverso la pacifica convivenza delle tre etnie principali, quand'anche fosse improbabile che a quel punto della storia una sola personalità riuscisse a tenere insieme un groviglio di nazionalità, lingue e religioni del tutto anacronistico.

Fanti francesi

Va anche evidenziato il ruolo involontario avuto dall'Italia nella crescita dei nazionalismi balcanici: il nostro Paese, difatti, da un lato con la guerra per la conquista della Libia del 1911-'12 fu il responsabile diretto della ritirata turca dai Balcani, aprendo la strada alle due guerre locali che fecero di quell'area la *polveriera d'Europa*, mentre dall'altro fu uno dei modelli prediletti dai nazionalisti che auspicavano che la Serbia assumesse nei Balcani il ruolo che il Piemonte aveva avuto nella penisola italiana durante il Risorgimento («Pijemont» era appunto la testata di un quotidiano edito a Belgrado dal 1911).

Dopo che la Serbia, considerata responsabile di avere agevolato l'attentato a Sarajevo, ebbe rifiutato le imposizioni austriache del 23 luglio, avviando la mobilitazione dell'esercito, l'Austria dichiarò guerra a Belgrado. Era il 28 luglio. Fu poi la Russia a dare inizio alla mobilitazione nei distretti di confine, cagionando un *ultimatum* della Germania cui fece seguito la dichiarazione di guerra il 1° agosto alla Russia e due giorni dopo alla Francia. Il 4 agosto cominciò l'invasione tedesca del Belgio, mentre la Gran Bretagna interveniva al fianco di francesi e russi. **L'impressione è che molto si sia fatto per giungere alla guerra e assai poco per salvaguardare la pace**. A. Lepre scrive: «In quel mese fu molto diffusa la convinzione che compiere un passo avanti verso la guerra non significasse necessariamente arrivarci e ciò provocò parecchi errori di calcolo. Il confine che la divideva dalla pace fu spostato lentamente ma continuamente in avanti fino a quando ci si accorse che era stato, quasi inconsapevolmente, varcato» (*Guerra e pace nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 78). A precipitare l'Europa verso la guerra non fu quindi soltanto la questione austro-serba, né l'intricato intreccio

di alleanze e ambizioni imperialistiche, ma soprattutto una diffusa propensione al conflitto, attestata dall'insieme di quegli ordini di mobilitazione che, pur non costituendo in sé atti di guerra, palesavano tuttavia la volontà di giungere allo scontro con il maggior vantaggio possibile per conseguire una rapida vittoria.

Il dibattito sulle colpe

Ciò chiama in causa l'annoso dibattito sulle *colpe*. Le potenze più propense alla guerra erano certamente quelle dove i vertici militari erano più forti e ascoltati, come Austria, Germania e Russia. Il colonnello E. M. House, inviato in Europa come osservatore dal presidente statunitense T. Woodrow Wilson, già in maggio scriveva nel suo rapporto alla Casa Bianca che «il militarismo rasenta la pura follia […] Vi è troppo odio, troppe sono le gelosie». In un suo recente saggio, Io storico C. Clark ha evidenziato le responsabilità personali dei decisori all'interno dei vari Stati, superando nozioni astratte quali l'imperialismo e il nazionalismo, e rifiutandosi anche di far dipendere gli eventi da automatismi come le mobilitazioni, per porre invece l'attenzione su azioni e intenzioni dei protagonisti: «Lo scoppio della guerra fu il momento culminante di concatenazioni di decisioni assunte da attori politici che perseguivano consapevolmente degli obiettivi ed erano capaci di riflettere su quanto stavano facendo, e che individuarono una serie di azioni formulando le valutazioni più adeguate in base alle migliori informazioni di cui disponevano» (*I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. XX). Per questo motivo sembra un po' eccessiva la tesi di F. Fischer – presentata nell'ormai classico *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918* (Einaudi, Torino 1965), e sostenuta anche nel recente saggio di M. Hastings, *Catastrofe 1914: l'Europa in guerra* (Neri Pozza, Vicenza 2014) – che attribuisce la responsabilità tutta intera ai tedeschi; forse più correttamente G. E. Rusconi (*1914: attacco a Occidente,* Il Mulino, Bologna 2014) respinge come sterile il dibattito sulle *colpe* e mette in evidenza piuttosto l'antagonismo culturale tra un'Europa figlia della Rivoluzione francese e un'Europa espressione della *Kultur* germanica del 1914.

Tutti, comunque, davano per scontato che il conflitto avrebbe avuto durata breve: se il Kaiser garantiva ai soldati «sarete a casa prima che le foglie cadano dagli alberi», gli inglesi avevano adottato lo slogan «Over by Christmas».

Entusiasmo per il conflitto incitato dai Governi

Mentre i generali erano piuttosto impreparati a dirigere la nuova guerra, in Europa la mobilitazione fu accolta dall'opinione pubblica alquanto positivamente, come una prova di carattere e di vigore maschile, una forma di tutela dell'onore proprio e della nazione e verifica di un patriottismo mai messo davvero alla prova. La retorica interpretava il conflitto come l'evento epocale capace di risvegliare interi popoli spaventati dal baratro della decadenza. Il soldato Otto Braun annotava nel suo diario: «Lunga conversazione con mio padre a proposito della mia entrata nell'esercito. Io credo che questa guerra sia una sfida per la nostra epoca e per ciascun individuo, una prova del fuoco; credo ch'essa ci offra l'occasione di una maturazione virile, di diventare uomini capaci di affrontare gli anni e gli eventi straordinari che verranno» (G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei Caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 71). Oggi possiamo dire che l'apparente entusiasmo per il conflitto – appartenente a una *élite* e non al popolo – fu artatamente incitato dai governi e dalla stampa compiacente (lo Zar pagava giornalisti francesi per esasperare il clima antitedesco) ed ebbe l'effetto di coprire le voci a favore della pace; allo stesso tempo l'assassinio di un uomo-simbolo del pacifismo come Jean Jaurès, avvenuto il 31 luglio, agevolò l'adesione della sinistra all'*Union Sacrée* rafforzando l'idea di una comunità nazionale da contrapporre ai nemici esterni.

Ciò che per lungo tempo caratterizzò le potenze impegnate nel conflitto fu la vaghezza degli obiettivi di guerra, perlopiù limitati territorialmente: l'Austria combatteva contro le minacce di disgregazione dell'Impero, la Russia per salvaguardare i popoli slavi in funzione antiaustriaca, la Francia per difendersi dall'aggressione e riprendersi le regioni contese dell'Alsazia e della Lorena; l'Italia, per il momento neutrale, guardava ai territori ancora irredenti di Trento e Trieste (ma poi entrerà in guerra per conquistare un ruolo mediterraneo e danubiano). Il memorandum che il cancelliere tedesco T. von Bethmann-Hollweg presentò al Kaiser il 9 settembre 1914 definiva il complesso degli obiettivi bellici della Germania, che erano di ordine militare ed economico e prefiguravano un'Europa nella quale il Reich avrebbe avuto un'egemonia politica e commerciale. Accanto agli scopi più tradizionali, come la realizzazione della sicurezza a est e a ovest e la riduzione del Belgio a Stato vassallo, ve n'erano altri più moderni: ad esempio, il cancelliere voleva un trattato che rendesse la Francia economicamente dipendente dal Reich, aprendo il suo mercato alle esportazioni tedesche e chiudendolo a quelle inglesi. Inoltre prefigurava una sorta di comunità economica: «Dobbiamo creare – scriveva – un'associazione economica dell'Europa centrale con accordi doganali comuni, includendo Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Austria-Ungheria, Polonia e magari Italia, Svezia e Norvegia. Tale associazione non avrà nessuna comune suprema autorità costituzionale e tutti i suoi membri saranno formalmente uguali, ma nella pratica saranno sotto la leadership della Germania così da dare

stabilità al suo predominio economico sulla Mitteleuropa».

L'Italia si dichiarava pronta a entrare in guerra, secondo quanto aveva scritto il neocapo di Stato Maggiore dell'esercito L. Cadorna al generale H. von Moltke il 27 luglio e in una memoria per il trasporto delle truppe in Germania stilata quattro giorni più tardi. Poi però il re Vittorio Emanuele III dichiarò la neutralità. Sulla nostra affidabilità la diplomazia europea aveva da tempo ben pochi dubbi, dando per certo che l'Italia – per dirla con le parole usate dall'ambasciatore russo a Parigi A. Izvol'skij al suo ministro degli Esteri nel novembre 1912 – «nel caso di una guerra assumerà un atteggiamento di osservazione e poi si assocerà alla parte verso cui arride la vittoria». In effetti il presidente del consiglio A. Salandra e il ministro A. di San Giuliano consigliarono al Re di congelare la posizione italiana sia per assenza di *casus foederis* (l'Austria non era aggredita dalla Serbia, ma la aggrediva, mancando così l'obbligo d'intervento della Triplice in sua difesa) sia per la tendenza pacifista dell'opinione pubblica e per le riserve della corona a entrare in guerra contro l'Inghilterra (R. F. Hamilton e H. H. Herwig, *The Origins of World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 370 sg.). Il 2 agosto, del resto, lo stesso von Moltke annotava di non attribuire alcun valore al fatto che l'Italia desse seguito alla promessa d'invio di truppe, ritenendo sufficiente che essa non rompesse platealmente l'alleanza.

Realtà e leggende del 1914

Benché nel 1914 la trincea non fosse ancora divenuta il simbolo del sacrificio dei combattenti, la guerra palesò subito due caratteri della modernità. In primo luogo l'inadeguatezza delle vecchie concezioni belliche, rappresentata anche materialmente dalle uniformi scomode e pittoresche con cui i soldati si presentarono sulla linea del fuoco: la fanteria di linea francese indossava un cappotto blu a doppio petto e calzoni rossi che, per il loro colore, attirarono la mira dei tiratori nemici finché non arrivarono le nuove uniformi *bleu horizon*; i tedeschi avevano un elmo a chiodo di origine danese, il *Pickelhaube*, di nessuna utilità pratica ma che, anzi, rendeva visibilissimo chi lo indossava. Soltanto dopo qualche mese cominciarono a essere distribuite divise più acconce ed elmetti più protettivi e funzionali. In secondo luogo va ricordato il coinvolgimento dei civili in un conflitto che sarebbe stato *totale*. Emblematico di ciò fu lo sforzo profuso dai tassisti parigini nel trasporto delle truppe del generale J. Gallieni verso la Marna per arginare l'avanzata tedesca: caricando 5-6 soldati e una mitragliatrice su ciascuna automobile, gli autisti condussero a destinazione i combattenti che poi rimasero nelle retrovie. E questo era soltanto l'inizio dell'impegno e del sacrificio richiesto ai civili di entrambi i sessi.

Le prime battaglie del 1914 contribuirono a fondare vere e proprie leggende che entrarono nella memoria collettiva dei popoli, perdurando ben al di là dalla durata della guerra. Una di queste riguarda gli *angeli di Mons* che si credeva fossero apparsi in cielo per aiutare il Corpo di spedizione britannico nel corso della ritirata da Mons, in agosto, proteggendolo dall'incalzare della I Armata tedesca del generale A. von Kluck. La trovata nasceva dal racconto *The Bowmen* di A. Machen, pubblicato su «Evening News», dove l'intervento soprannaturale a supporto degli inglesi proveniva da una lunga teoria di spettri degli arcieri morti ad Azincourt circonfusi da un alone di luce; contro le intenzioni del suo stesso autore, l'immagine era poi stata ripresa e diffusa come notizia, con la sostituzione degli spiriti in angeli (o angeli-arcieri) per certificare una presenza divina favorevole agli inglesi. Il clero si era dimostrato disponibile ad accogliere la diceria come verità. Così quella che in origine era dichiaratamente un'invenzione letteraria si trasformò in certezza testimoniata da numerosi combattenti e ormai impossibile da smentire senza passare per disfattisti. Ancora oggi l'episodio viene studiato da ufologi che ipotizzano interventi alieni (S. Pieragostini, *Gli angeli di Mons, un secolo dopo*, «Panorama.it», 26.5.2014).

Un altro mito – questa volta tedesco e senza nulla di soprannaturale – fu quello diffuso dal bollettino di guerra germanico dell'11 novembre 1914, che annunciava che a Langemarck, nelle Fiandre, reggimenti di volontari (studenti e membri del movimento giovanile) avevano assaltato le prime linee inglesi e le avevano conquistate cantando *Deutschland über alles*. In effetti i ragazzi costituivano soltanto un'aliquota degli effettivi dei reparti, né la battaglia si era svolta propriamente a Langemarck ma piuttosto a Bixchote, né tantomeno poteva dirsi una vittoria per i tedeschi ma anzi una sconfitta. Era una costruzione artificiale insomma, dove di vero c'erano soprattutto le migliaia di caduti in quella serie di battaglie, che tuttavia ebbe l'effetto di creare un mito con tutti gli ingredienti appropriati – l'ardore della giovinezza, il sacrificio virile, il patriottismo del canto – per durare nel tempo, sino a entrare a pieno titolo nella mitologia del Terzo Reich. Da lì presero sempre più vigore da un lato un culto strumentale dei Caduti, finalizzato non tanto a onorare chi aveva perso la vita quanto, piuttosto, a sostenere di volta in volta le battaglie presenti con l'esempio e l'energia spirituale che promanava dai morti, e dall'altro quel mito della *nuova generazione* forgiata e purificata dalla guerra, alla quale andava riconosciuto il diritto di ricostruire la nazione, che R. Wohl ha descritto nel suo saggio *1914: storia di una generazione* (Jaca Book, Milano 1984).

Fin dai primi mesi di guerra i governi s'impegnarono, oltre che a reprimere ogni avvisaglia di *fraternizzazione* col nemico, a costruire un'immagine ideale di *nemico* che per-

suadesse l'opinione pubblica delle buone ragioni della guerra e della necessità di sopportare ogni sacrificio pur di sconfiggere un avversario che minacciava il principio stesso di civiltà. La realtà era che ogni belligerante rifiutava di passare alla storia come aggressore, affidando alla propaganda il compito di dipingerlo come costretto o trascinato alla guerra da qualcun altro: Francia e Russia manipolarono date di documenti e inventarono telegrammi per accreditare una narrazione secondo cui i tedeschi stavano preparando la guerra da giorni, mentre la Germania si diceva *accerchiata* dai rivali europei intenzionati a impedire il suo naturale sviluppo economico.

I presunti alberi trappola

La propaganda antitedesca

La propaganda antitedesca poteva a buon diritto giocare alcune carte d'indubbio effetto: la violazione della neutralità del Belgio (aggredito per poter attaccare più rapidamente la Francia sulla base del piano Schlieffen), il rogo della città di Lovanio con la sua biblioteca dopo che un civile aveva sparato contro i germanici e, non da ultimo, l'arruolamento coatto di operai belgi in battaglioni del lavoro. Quella brutalità che gli scrittori dell'Intesa qualificarono come *barbarie teutonica* era in effetti una serie di reazioni inconsulte e spropositate davanti ai primi fenomeni di lotta a opera di *franchi tiratori*. Tuttavia sorsero facilmente leggende sulla ferocia dei tedeschi, accusati ora di segare gli alberi per farli cadere a sorpresa sulla popolazione inerme, ora di usare speciali baionette a sega per infierire sul nemico, ora di aver crocifisso un soldato canadese inchiodandogli mani e piedi con le baionette, ora di utilizzare pallottole *dum-dum*. Si trattava ovviamente di dicerie o manipolazioni della realtà (le baionette seghettate erano fornite in dotazione agli esploratori per districarsi fra la vegetazione) che, peraltro, trovavano spesso reciprocità: britannici e tedeschi, ad esempio, s'incolpavano a vicenda di portare le salme dei nemici morti in speciali fabbriche dove si ottenevano dai cadaveri grassi per produrre lubrificanti, candele e nitroglicerina.

Pure gli scrittori – noti od oscuri e spesso in totale autonomia rispetto ai governi – si mobilitarono per sostenere la giusta causa della propria nazione: nell'agosto 1914 il «Times» riferì di ricevere quotidianamente un centinaio di poesie patriottiche, mentre una stima tedesca dice che in Germania nello stesso mese ne venivano scritte 50000 al giorno (N. Ferguson, *Il grido dei morti. La Prima guerra mondiale: il più atroce conflitto di ogni tempo*, Mondadori, Milano 2014). Anche a causa degli arresti di docenti in Belgio, la guerra provocò subito la mobilitazione degli intellettuali: il filosofo H. Bergson sosteneva che «la lotta intrapresa contro la Germania è la lotta stessa della civiltà contro la barbarie», mentre uno scrittore come G. H. Chesterton dava alle stampe un *pamphlet* intitolato emblematicamente *The Barbarism of Berlin*. I tedeschi, in qualità di maggiori accusati, risposero con il noto *Appello al mondo civile* – stilato da 93 professori universitari soprattutto per l'opinione pubblica americana e cattolica e sottoscritto da 4000 intellettuali – in cui si ribatteva puntualmente (e non sempre con fondamento) alle accuse di violazioni del diritto e di barbarie, affermando che la civiltà tedesca era inscindibile dal militarismo. Alla lunga – come ci ha dimostrato P. Fussell (*La Grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2000) – gli sforzi propagandistici produssero un abito mentale d'odio che portò con sé l'abitudine alla contrapposizione totale nei termini di un *noi* e un *loro* che, forse, non aveva avuto eguali prima.

Una conclusione provvisoria

Nel volgere di pochi mesi, quello che era scoppiato come un conflitto di portata locale – al punto da potersi definire come *terza guerra balcanica* – divenne mondiale, apportando lutti immani e modificazioni drastiche al modo di combattere e di pensare. In definitiva, come ha scritto E. Gentile, «durante l'estate del 1914, nel corso di poche settimane, le popolazioni del continente più progredito, più evoluto, più colto, più civile, più ricco e più potente del mondo precipitarono nell'abisso di una guerra immane, con un'improvvisa esplosione di odio, di crudeltà, di massacri e di orrori, che non aveva eguali nella storia del genere umano. In pochi mesi, l'epoca bella della modernità trionfante si era tramutata nell'epoca tragica della modernità massacrante» (*Storia illustrata della Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 1914).

Alessandro Ferioli

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La tregua di Natale del 1914 sul fronte anglo-tedesco, nelle Fiandre

In questo anno, in cui ricorre il centenario dell'inizio della Grande Guerra, è doveroso ricordare un episodio, poco conosciuto, di fraternizzazione tra soldati nemici, inglesi e tedeschi,avvenuto il giorno di Natale del 1914 sul Fronte Occidentale,nelle Fiandre,vicino ad Ypres.

La *tregua di Natale*

Il 24 dicembre 1914,al confine tra la Francia ed il Belgio, nelle Fiandre, in un punto della parte settentrionale del *Fronte Occidentale*, nella zona di Ypres[1], in cui si fronteggiano, a poche decine di metri, soldati tedeschi ed inglesi, sui parapetti delle trincee i soldati tedeschi pongono piccoli abeti, fatti giungere dal Comando Supremo, adornati alla meglio come "alberi di Natale", e delle candele accese, che illuminano tutta la linea di quella zona del *Fronte.* Quindi, i soldati tedeschi iniziano a cantare la canzone natalizia *Stille Nacht.*

Soldati tedeschi e inglesi che fraternizzano

I soldati inglesi, che stanno nelle trincee a poche decine di metri di distanza, dopo un momento di esitazione, iniziano anch'essi a cantare la loro canzone natalizia *The First Nowell the Angels did say*. I soldati tedeschi applaudono e cantano la loro canzone natalizia *O tannembaum.*

Gli inglesi rispondono cantando *O come all ye faithful.*

I tedeschi, a loro volta, intonano in latino *Adeste fideles*, che poi anche gli inglesi cantano.

All'alba del giorno di Natale, alcuni soldati tedeschi espongono cartelli con la scritta *Merry Christmas Englishman (Buon Natale Inglese*) e *You don't shoot, we don't shoot* (*Voi non sparate, noi non spariamo).* L'invito è accolto con entusiasmo dai soldati inglesi. Quindi, si stabilisce, di comune accordo, una "tregua" per quel giorno, dato che è Natale; quindi, in caso di ripresa dei combattimenti, non si sarebbero sparati addosso, ma avrebbero mirato in alto, "alle stelle in cielo".

In seguito, qualche soldato dei due schieramenti inizia timidamente a fare cenni di saluto con le mani verso le linee nemiche, a poche decine di metri. Poi, alcuni soldati, inglesi e tedeschi, escono, coraggiosamente, dalle proprie trincee, facendo gesti con le mani in segno di amicizia (e facendo così vedere di essere disarmati); alcuni agitano fazzoletti bianchi ed altri gli oggetti che hanno in mano e che vogliono offrire in dono ai "nemici". Il loro comportamento è rapidamente imitato da altri commilitoni, che a loro volta escono dalle trincee e salutano con le mani i loro "nemici", che stanno uscendo dai propri ripari. Ben presto, molti altri soldati escono dalle trincee ed avanzano nella *terra di nessuno* (la *"no man's land"*). Escono anche Sottufficiali ed Ufficiali. Alla fine, quasi tutti i soldati inglesi e tedeschi di quella zona del *Fronte* si incontrano nella *terra di nessuno:* si scambiano i piccoli doni che hanno portato: sigari, sigarette, cioccolato, marmellata, the, caffè, scatolette di cibo delle razioni militari, bevande, vino, whisky. Alcuni si scambiano i bottoni, i berretti e le insegne delle divise. Altri fanno vedere le foto dei loro familiari. Si scattano foto ricordo insieme con i "nemici". Nonostante la difficoltà della diversità della lingua, tutti riescono a comunicare tra loro, con semplici gesti.

Sembra di assistere ad un incontro di "vecchi amici", che si rivedono dopo un lungo periodo di tempo; invece si è in guerra, al *Fronte*, dove fino a poche ore prima i soldati si sono ferocemente combattuti ed uccisi.

Poi, i soldati si accordano per raccogliere i corpi dei commilitoni morti negli scontri tremendi dei giorni precedenti, che giacciono insepolti nella "terra di nessuno", e li seppelliscono con semplici cerimonie funebri, alcune delle quali vengono fatte "insieme con i nemici". In almeno qualche caso, i soldati inglesi e tedeschi, riuniti, leggono un passo del *Salmo 23*. "*Il Signore è il mio pastore, non manco nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male perché Tu sei con me". Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza"*. Così, nel giorno di Natale, si riesce a dare una sepoltura, anche se semplice, a migliaia di morti.

Alcuni ufficiali inglesi e tedeschi cercano di opporsi a questa "fraternizzazione". Per loro è lecito fare una tregua con il nemico per seppellire i morti; invece, è reato, punibile con la pena di morte, "familiarizzare con il nemico". Molti ufficiali minacciano di deferire i soldati alla Corte Marziale, ma non riescono ad impedire che essi si incontrino amichevolmente con i "nemici". Infatti, la volontà dei soldati di incontrarsi e di fraternizzare è più forte dei divieti delle Leggi e dei Regolamenti militari. In effetti quei soldati, anche se "nemici", sono degli esseri umani, che hanno non solo una testa, che ragiona, ma soprattutto un'anima ed un cuore che esprime dei sentimenti; di "diverso" hanno solo la divisa e la lingua.

The Daily Mirror

WHY DELAY? THE DAILY MIRROR OVERSEAS WEEKLY EDITION contains all the Latest and Best War Pictures and News, and is therefore the Best Weekly Newspaper for your friends abroad. You can obtain it from your Newsagent for 3d. per copy.

AN HISTORIC GROUP: BRITISH AND GERMAN SOLDIERS PHOTOGRAPHED TOGETHER.

Si organizzano anche partite di calcio con palle "rimediate", fatte con stracci legati alla meglio o semplicemente con i barattoli vuoti delle razioni militari.[2]

Ci sono, però, tra i soldati, anche testimonianze di biasimo per quanto è accaduto.[3]

La *tregua* si estende ad altre zone del *Fronte Occidentale* lungo la frontiera franco-belga, coinvolgendo anche soldati francesi. In alcuni settori, la *tregua* dura solo la sera del 24 dicembre o il giorno di Natale, in altri continua fino a Capodanno. Alcuni storici ritengono che vi abbiano partecipato, complessivamente, alcune decine di migliaia di soldati.

Dopo la *tregua,* lentamente riprendono i colpi di fucile dalle opposte trincee, ma molti soldati fanno attenzione a non colpire i nemici.

Gli Alti Comandi, di entrambi gli schieramenti, venuti a conoscenza della *tregua di Natale,* sono profondamente colpiti da quanto è accaduto, e soprattutto sono molto preoccupati perché temono che la spontanea "fraternizzazione" delle truppe metta in crisi non solo la politica bellicista del proprio Paese (alimentata da una forte propaganda), ma anche le strategie militari, con il rischio di compromettere gli obiettivi della guerra. Pertanto, si attivano subito per far cessare la spontanea pacificazione delle truppe, minacciando di applicare il reato di "tradimento" ai soldati che hanno fraternizzato o fraternizzeranno in futuro con il nemico.

Provvedono inoltre al "ricambio" delle truppe in quella parte del *Fronte*, giustificandolo come un normale "avvicendamento". Così, i soldati della zona di Ypres vengono inviati in altre parti del *Fronte*, in Regioni anche molto lontane, dove hanno davanti dei "nemici" che non conoscono e quindi non hanno remore a combattere contro di loro.

La "fraternizzazione" tra soldati nemici del Natale 1914 è ignorata da tutti i giornali per alcuni giorni. La notizia è finalmente riportata il 31 dicembre 1914 dal quotidiano americano *New York Times.* È quindi ripresa da alcuni giornali inglesi, in particolare il *Times* di Londra, che la pubblica il 1 gennaio 1915, ed il *Daily Mirror ed il Daily Sketch,* che pubblicano dall'8 gennaio anche foto (ricevute dai familiari di soldati al fronte) e disegni della "fraternizzazione" tra i soldati. La notizia è pubblicata anche da alcuni quotidiani francesi. In quasi tutti gli articoli, la *tregua di Natale*, è riportata con accenti di biasimo. È invece ignorata dai giornali tedeschi.

Le Autorità Militari cercano di mettere a tacere la notizia della *tregua,* instaurando una rigida censura, e giungono addirittura a negare che sia realmente avvenuta, perché il fatto avrebbe potuto alimentare il movimento pacifista e far riflettere la popolazione sull'assurdità di "quella guerra" orribile, combattuta con i "nuovi armamenti", che stavano causando centinaia di migliaia di morti. Quindi, ben presto, dell'episodio non si parlò più e con il tempo si perse addirittura il ricordo di quanto era accaduto.

Negli anni successivi di guerra, gli Alti Comandi degli opposti schieramenti, per evitare che si ripeta la *tregua di Natale* del 1914, dispongono frequenti "rotazioni" delle truppe nelle varie zone del *Fronte*, allo scopo di impedire che i soldati fraternizzino con i nemici che hanno davanti. Inoltre, ordinano all'artiglieria di effettuare "bombardamenti a tappeto" sulle postazioni nemiche sia il 24 dicembre, vigilia di Natale, che a Natale ed a Capodanno. Ciononostante, in alcune zone del *Fronte Occidentale*, ci sono incontri amichevoli tra soldati nemici[4], senza però che si ripeta la "fraternizzazione" di massa del Natale 1914. In particolare, una tregua si verifica nel 1915 nella Regione dei *Vosgi,* tra soldati tedeschi e francesi, e nel 1916 nella zona di Vimy, tra soldati tedeschi e canadesi, con canti in comune e scambio di doni.

Anche sul *Fronte Orientale* si verifica una tregua spontanea, nella Pasqua del 1916.

Anche sul *Fronte Italiano* si verificano alcuni casi di "fraternizzazione" in occasione del Natale 1916, sia non combattendo, sia incontrando gli austriaci e brindando insieme con essi, come sui monti Kobilek (Friuli) e Zebio (Altopiano di Asiago).[5]

Il Ricordo della *tregua di Natale*

Nel 1933, dopo l'avvento del nazismo, lo scrittore teatrale tedesco Heinz Steguweit, simpatizzante nazista, scrive la *pièce* teatrale "*Petermann schliest Frieden oder das Gleichnis vom Deutschen Opfer"(Petermann fa la pace o l'allegoria delle vittime tedesche),* nella quale descrive in termini molto negativi la *tregua di Natale* del 1914.[6]

In seguito, della *tregua* si perde il ricordo.

Finalmente, nel 1969 è ricordata nel film del regista inglese Richard Attenborough *Oh! What a Lovely War (O! Che bella guerra!).*

Negli anni seguenti, la *tregua di Natale* del 1914 è menzionata in alcune canzoni: *Pipes of Peace*, il 16° album del famoso cantante inglese Paul McCartney, contenente 11 canzoni, composto nel 1982 e registrato (in due canzoni) con Michael Jackson nel 1983; *Christmas 1914 in no man's land (Natale 1914 nella terra di nessuno)* del cantante inglese Mike Harding del 1989.

Il giorno di Natale del 1988, il quotidiano *Boston Globe* riferisce, nella rubrica di "cronaca", che una Radio FM locale aveva mandato in onda la canzone sulla *tregua di Natale* del 1914, dal titolo *Christmas in the trenches (Natale nelle trincee)* del cantante americano John McCutcheon, tratta dal suo album *Winter Solstice* del 1984, che aveva suscitato l'interesse di molti ascoltatori, che avevano telefonato all'emittente, stupidi, dato che non avevano mai sentito parlare di quella *tregua.*

In seguito, della "*tregua di Natale* " del 1914 si perde il ricordo per molti anni.

Negli anni ottanta, lo storico Americano Stanley Weintraub scrive sulla *tregua di Natale* del 1914 il libro *Silent Nigth: The Story of the World War. I Christmas Truce.* In seguito, il giornalista Michael Jurgs scrive un libro basato sulle testimonianze di alcuni protagonisti e testimoni della *tregua di Natale*, e sulla raccolta di lettere e fotografie. Il libro è tradotto in italiano nel 2005 con il titolo *La piccola pace nella Grande Guerra. Fronte Occidentale 1914. Un Natale senza armi.*

Nel 2009 l'italiano Antonio Besana scrive *La tregua di Natale del 1914.*

Nel 1999, i cosiddetti *Khaki Chums* (una Associazione per il *Ricordo Militare*) ricreano ad Ypres la *tregua* vissuta dai soldati nel Natale 1914.

Nel 2005, il regista francese Christian Carion ha tratto dalla *tregua di Natale* del 1914 il film *Joyeux Noel. Una verità dimenticata dalla storia* (*Merry Christmas* nella versione in inglese), che ha partecipato, fuori concorso, al *Festival di Cannes* nel 2005 e che nel 2006 è stato candidato al *Premio Oscar* ed al *Golden Globe* come miglior film straniero.

Nel 2012, l'opera in due atti *Silent Nigth*, di Kevin Puts, basata sulla trama del film di Carion, ha vinto il *Premio Pulitzer per la Musica.*

Un monumento, a ricordo della *tregua di Natale* è eretto l'11 novembre 2008 nella cittadina francese di Frelinghien, al confine con il Belgio.

È giusto ricordare quella "fraternizzazione" del Natale 1914 tra soldati nemici, in occasione del centenario della *Grande Guerra,* che il Papa Benedetto XV definì una *inutile strage* in una *Nota* inviata il 1 agosto 1917 ai Capi delle Nazioni in guerra, perché la *tregua di Natale* del 1914 ci insegna che anche durante i conflitti più cruenti ci possono essere dei momenti di solidarietà e di umanità "tra i nemici". Infatti, l'uomo è un essere che ragiona non solo con la propria mente, ma anche con il proprio cuore, e quindi è capace di compiere gesti di grande umanità, che possono sembrare impossibili, anche nel corso di un conflitto cruento e devastante come fu la *Prima Guerra Mondiale.*

Giorgio Giannini

---

[1] La cittadina di Ypres diventa in seguito tristemente famosa perchè nella zona è impiegato dai tedeschi un micidiale gas asfissiante, denominato "*iprite",* proprio dal nome della cittadina in cui è usato per la prima volta. Infatti, il 22 aprile 1915, quattro mesi dopo la "tregua di Natale", i tedeschi lanciano sulle linee nemiche , su un fronte di sei chilometri*, 168 tonnellate di gas di cloro*, rilasciato da 5.730 bombole, che causa circa *5.000 morti* nello schieramento anglo-francese in pochi minuti. È la prima volta che sono utilizzate su larga scala, in un conflitto, le armi chimiche.

[2] I vari testimoni riferiscono di alcune partite, giocate senza arbitro, nel fango della "terra di nessuno", che si è in parte solidificato perché congelatosi, per il freddo, durante la notte. In particolare, alcuni testimoni raccontano della partita, giocata tra soldati tedeschi del *133° Reggimento di Fanteria della Sassonia* e soldati scozzesi del Reggimento *Scottish Seaforth Higlanders*, vinta secondo alcuni dai soldati scozzesi 4 a 1, mentre, secondo altri, dai soldati sassoni 3 a 2. Probabilmente, i soldati hanno giocato più partite, con esiti diversi.

[3] Il comportamento di *fraternizzazione* è biasimato non solo da molti Ufficiali, ma anche da alcuni soldati. Al riguardo, il soldato tedesco del *16° Reggimento di Fanteria della Baviera*, Heinrich Lugauner, che era in servizio a Wijtschate nelle Fiandre, ed era un commilitone del Caporale Adolf Hitler, riferì che Hitler era furibondo per il fatto che i soldati tedeschi ed inglesi non solo avevano cantato insieme, ma si erano addirittura abbracciati nella "terra di nessuno", invece di spararsi addosso. Hitler aveva anche esclamato: *"Dove è andato a finire l'onore dei tedeschi?".*

[4] Nel novembre 1915, alcuni soldati Sassoni stabiliscono una tregua e fraternizzano con i soldati Scozzesi. Talvolta, però, le proposte di tregua non sono accolte, come avviene il giorno di Pasqua del 1915, quando alcuni soldati tedeschi escono dalle trincee con una bandiera bianca e propongono una tregua agli inglesi, che però la rifiutano. Lo stesso avviene, in occasione del Natale 1916 e 1917. Invece, episodi, limitati, di fraternizzazione si verificano in quelle occasioni tra soldati tedeschi e francesi.

[5] Sono documentati vari episodi di fraternizzazione o di solidarietà tra italiani ed austriaci nel periodo natalizio, come a S. Andrea di Barbarana (Treviso) il 24 dicembre 1917. Altri episodi si registrano al di fuori dei periodi festivi, come ad esempio nel febbraio 1916 sul Carso e nel maggio 1917 sul monte Chapot in Friuli.

[6] Infatti, il protagonista della *piece* è un soldato tedesco che innalza un albero di natale nelle "terra di nessuno", accompagnato dai canti dei suoi commilitoni, ma è colpito a morte dai soldati nemici.

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Lettera del Santo Padre Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti*

In essa il Papa invita con tutta la sua autorità di Vicario di Cristo, alla pace ed alla diminuzione degli armamenti e propone l'arbitrato, e non l'uso delle armi, per la soluzione delle questioni,la libertà dei mari, il condono delle spese di guerra, lo sgombero dei territori occupati, il regolamento delle rivendicazioni territoriali, secondo le aspirazioni dei popoli. Conclude definendo la guerra in corso "un'inutile strage". *Il suo Appello rimane inascoltato.*

Fino dagli inizi del Nostro Pontificato, fra gli orrori della terribile bufera che si era abbattuta sull'Europa, tre cose sopra le altre Noi ci proponemmo: una perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti, quale si conviene a chi è Padre comune e tutti ama con pari affetto i suoi figli; uno sforzo continuo di fare a tutti il maggior bene che da Noi si potesse, e ciò senza accettazione di persone, senza distinzione di nazionalità o di religione, come Ci detta e la legge universale della carità e il supremo ufficio spirituale a Noi affidato da Cristo; infine la cura assidua, richiesta del pari dalla Nostra missione pacificatrice, di nulla omettere, per quanto era in poter Nostro, che giovasse ad affrettare la fine di questa calamità, inducendo i popoli e i loro Capi a più miti consigli, alle serene deliberazioni della pace, di una « *pace giusta e duratura* ».

Chi ha seguito l'opera Nostra per tutto il doloroso triennio che ora si chiude, ha potuto riconoscere che come Noi fummo sempre fedeli al proposito di assoluta imparzialità e di beneficenza, così non cessammo dall'esortare e popoli e Governi belligeranti a tornare fratelli, quantunque non sempre sia stato reso pubblico ciò che Noi facemmo a questo nobilissimo intento.

Sul tramontare del primo anno di guerra Noi, rivolgendo ad Essi le più vive esortazioni, indicammo anche la via da seguire per giungere ad una pace stabile e dignitosa per tutti. Purtroppo, l'appello Nostro non fu ascoltato: la guerra proseguì accanita per altri due anni con tutti i suoi orrori: si inasprì e si estese anzi per terra, per mare, e perfino nell'aria; donde sulle città inermi, sui quieti villaggi, sui loro abitatori innocenti scesero la desolazione e la morte. Ed ora nessuno può immaginare quanto si moltiplicherebbero e quanto si aggraverebbero i comuni mali, se altri mesi ancora, o peggio se altri anni si aggiungessero al triennio sanguinoso. Il mondo civile dovrà dunque ridursi a un campo di morte? E l'Europa, così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale,

all'abisso, incontro ad un vero e proprio suicidio?

In sì angoscioso stato di cose, dinanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, nè per suggerimento od interesse di alcuna delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l'opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità e della ragione, alziamo nuovamente il grido di pace, e rinnoviamo un caldo appello a chi tiene in mano le sorti delle Nazioni. Ma per non contenerci sulle generali, come le circostanze ci suggerirono in passato, vogliamo ora discendere a proposte più concrete e pratiche ed invitare i Governi dei popoli belligeranti ad accordarsi sopra i seguenti punti, che sembrano dover essere i capisaldi di una pace giusta e duratura, lasciando ai medesimi Governanti di precisarli e completarli.

E primieramente, il punto fondamentale deve essere che sottentri alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto. Quindi un giusto accordo di tutti nella diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti secondo norme e garanzie da stabilire, nella misura necessaria e sufficiente al mantenimento dell'ordine pubblico nei singoli Stati; e, in sostituzione delle armi, l'istituto dell'arbitrato con la sua alta funzione pacificatrice, secondo norme da concertare e la sanzione da convenire contro lo Stato che ricusasse o di sottoporre le questioni internazionali all'arbitro o di accettarne la decisione.

Stabilito così l'impero del diritto, si tolga ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari: il che, mentre eliminerebbe molteplici cause di conflitto, aprirebbe a tutti nuove fonti di prosperità e di progresso.

Quanto ai danni e spese di guerra, non scorgiamo altro scampo che nella norma generale di una intera e reciproca condonazione, giustificata del resto dai beneficai immensi del disarmo; tanto più che non si comprenderebbe la continuazione di tanta carneficina unicamente per ragioni di ordine economico. Che se in qualche caso vi si oppongano ragioni particolari, queste si ponderino con giustizia ed equità.

Ma questi accordi pacifici, con gli immensi vantaggi che ne derivano, non sono possibili senza la reciproca restituzione dei territori attualmente occupati. Quindi da parte della Germania evacuazione totale sia del Belgio, con la garanzia della sua piena indipendenza politica, militare ed economica di fronte a qualsiasi Potenza, sia del territorio francese : dalla parte avversaria pari restituzione delle colonie tedesche. Per ciò che riguarda le questioni territoriali, come quelle ad esempio che si agitano fra l'Italia e l'Austria, fra la Germania e la Francia, giova sperare che, di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo, le Parti contendenti vorranno esaminarle con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, come abbiamo detto altre volte, delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del grande consorzio umano.

Lo stesso spirito di equità e di giustizia dovrà dirigere l'esame di tutte le altre questioni territoriali e politiche, nominatamente quelle relative all'assetto dell'Armenia, degli Stati Balcanici e dei paesi formanti parte dell'antico Regno di Polonia, al quale in particolare le sue nobili tradizioni storiche e le sofferenze sopportate, specialmente durante l'attuale guerra, debbono giustamente conciliare le simpatie delle nazioni.

Sono queste le precipue basi sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli. Esse sono tali da rendere impossibile il ripetersi di simili conflitti e preparano la soluzione della questione economica, così importante per l'avvenire e pel benessere materiale di tutti gli stati belligeranti. Nel presentarle pertanto a Voi, che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage. Tutti riconoscono, d'altra parte, che è salvo, nell'uno e nell'altro campo, l'onore delle armi; ascoltate dunque là Nostra preghiera, accogliete l'invito paterno che vi rivolgiamo in nome del Redentore divino, Principe della pace. Riflettete alla vostra gravissima responsabilità dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; dalle vostre risoluzioni dipendono la quiete e la gioia di innumerevoli famiglie, la vita di migliaia di giovani, la felicità stessa dei popoli, che Voi avete l'assoluto dovere di procurare. Vi inspiri il Signore decisioni conformi alla Sua santissima volontà, e faccia che Voi, meritandovi il plauso dell'età presente, vi assicuriate altresì presso le venture generazioni il nome di pacificatori.

Noi intanto, fervidamente unendoci nella preghiera e nella penitenza con tutte le anime fedeli che sospirano la pace, vi imploriamo dal Divino Spirito lume e consiglio.

Dal Vaticano, 1° Agosto 1917.

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Eroi e poveri diavoli della Grande Guerra

Lo scrittore giornalista Paolo Brogi sempre molto vicino alle problematiche dell'ANEI(i suoi articoli sul Corriere della Sera favorirono all'epoca l'assegnazione da parte del Comune di Roma dell'attuale sede della Presidenza nazionale nella Casa della Memoria e della Storia) ci ha inviato questa presentazione del suo ultimo libro dedicato appunto al centenario della prima guerra mondiale, un contributo al nostro giornale di cui gli siamo grati.

"**Trentasei milioni erano nel 1915 gli italiani**.

E i soldati mandati al fronte furono cinque milioni e duecentomila.

Se togliete le donne, metà circa di quei trentasei milioni, e poi tra gli uomini togliete anche i bambini e gli anziani ricaveremo che un uomo su due fu spedito in quell'immane carneficina che è stata la Grande Guerra.

Un mostro che in 42 mesi di conflitto, su un fronte che dallo Stelvio all'Adriatico misurava poco più di 600 km, ingoiò 650 mila caduti ferendo mutilando poi un altro milione di soldati (947 mila, la cifra nota). Con 21200 ciechi da un occhio, 1940 ciechi da due occhi, 74620 storpi, 5440 mutilati al volto, 120 privi delle due mani, 12.000 invalidi totali, 3260 muti, 6740 sordi, oltre 40mila ricoverati nei manicomi... Caporetto da solo produsse 11 mila morti, 29 mila feriti, 300 mila prigionieri.

Tutte le cifre della Grande Guerra, che mobilitò nel vecchio continente 21 nazioni dal '14 al '18, sono terribili. In tutta Europa dieci milioni di morti, il doppio di feriti…

Basta pensare poi ai gas che vengono usati in Italia dagli austriaci la prima volta il 29 giugno del 1916 sul San Michele e che fanno fuori seimila fanti in una mattinata, soldati crollati al suolo come mosche e spesso finiti poi dagli austriaci a mazzate in testa (per risparmiare munizioni). Erano morti per il fosgene, le maschere dei soldati italiani erano del tutto inefficaci, poi sarebbero seguiti i gas vescicanti e ustionanti, infine l'iprite che accecava.

La neonata aviazione italiana

Nella battaglia della Somme morirono per i gas 21 mila soldati nel primo minuto della battaglia, 60 mila le vittime contate a fine giornata. Questa era l'Europa in guerra".

Ho premesso questo stralcio dall'introduzione al mio libro "Eroi e poveri diavoli della Grande Guerra" per avvicinarmi all'oggetto del testo, gli "eroi", che ho volutamente avvicinato ai "poveri diavoli", cioè a quelli che con infausta dizione furono chiamati allora "scemi di guerra", e cioè tutti i soldati finiti allora a decine di migliaia negli ospedali psichiatrici.

"**Avvicinarsi agli "eroi" non è affatto semplice**

Ho premesso nell'introduzione. C'è da sfrondare parecchio perché gli eroi sono sempre stati oggetto di manipolazione e costruzione postuma ad uso e consumo di questa o quella

Maschere antigas

causa. Figuriamoci gli eroi della Grande Guerra, inglobati fin dall'inizio in una ventata irruenta quanto irrazionale di interventismo e di nazionalismo nella quale alcuni di loro si compenetrarono totalmente, col suo seguito nefasto poi del fascismo che li ridusse in figurinette da collezione in orbace nero". C'è poi un problema di distanza culturale che aggrava il distacco. Restano così lontani però dai giorni nostri non solo perché è passato un secolo, ma perché sarebbe difficile oggi concepire cause di mobilitazione e di immolazione personale a volte come quelle che si ritrovano nella filigrana della Grande Guerra.

L'irredentismo, che cosa può rappresentare oggi? Eppure, solo per toccare uno dei motori più potenti dell'eroismo di allora, questa causa attraversò il fervore politico degli anni che precedono la guerra iniettandovi sacro furore e altre pericolose tossine che di lì a poco sarebbero state raccolte e irrobustite dai fascisti di Mussolini.

Ma chi sono gli eroi del mio libro? Le medaglie d'oro al valore militare da Francesco Baracca, insieme agli altri "assi" della nascente aviazione italiana come Pier Ruggero Piccio, Paolo Fulco Ruffo di Calabria, Silvio Scaroni. Oppure l'umbro Venanzio Gabriotti che nella Prima guerra mondiale si guadagnò quattro medaglie d'argento e bronzo e che quella d'oro l'ha infine aggiunta nel 1944 facendosi fucilare dai nazifascisti come membro della Resistenza durante la Seconda Guerra Mondiale.

Gli "eroi" raccontati passano dall'interventismo estremo del bersagliere-ciclista Enrico Toti, all'irredentismo di Cesare Battisti, Fabio Filzi, Damiano Chiesa, ai letterati prestati al fronte come Renato Serra e Scipio Slataper, ai giovanissimi come Roberto Sarfatti figlio di Margherita nota come la prima amante poi di Mussolini. E ancora ecco Alberto Cadlolo, Giacomo Venezian, il Milite Ignoto. Ma anche la storia degli arditi e poi quella degli arditi del popolo con Guido Picelli.

Molti di loro si avventurarono in un percorso assai precario e difficile che è quello che allora mise in bilico centinaia di migliaia, milioni di soldati in tutta Europa, tra il senso del dovere e l'istinto di sopravvivenza, un crinale che non tutti i soldati della Grande Guerra riuscirono a percorrere senza scivolare di qua o di là.

Gli "eroi" coltivarono questa contraddizione, che era lì per tutti in una guerra massificata e moderna in cui non c'era scampo per nessuno e in cui tutti erano mobilitati, scegliendo la sublimazione, cosciente per molti, incosciente per qualcuno di loro, di fatto un'uscita dal trapezio con triplice salto mortale portato a termine spesso con la propria morte.

C'è un'altra categoria, con la quale ho voluto bilanciare la fisionomia di questo libro, che su quella contraddizione ha invece perso a sua volta la vita, di fatto, finendo inghiottita dalla follia. Gli "scemi di guerra", i soldati usciti di senno nelle trincee o in azione, un tristissimo e poco conosciuto fenomeno che portò nella rete dei manicomi di guerra e in quelli del retrovia italiano oltre 40 mila soldati, sono l'altra faccia del problema.

"Un problema che in ultima analisi si chiama guerra – cito ancora dal mio libro –, una guerra dalla quale milioni di contadini in tutta Europa e non solo in Italia – sono loro la classe che va maggioritaria al fronte, perdendo il proprio luogo di vita e smarrendosi in un ingranaggio infame e sterminatore – furono travolti. Una guerra che inglobò tutto, compreso un filosofo come Ludwig Wittgenstein che partito volontario dopo il fronte orientale fu trasferito sul nostro fronte per cadere infine prigioniero e finire a Cassino, mantenendo un distacco aristocratico dal peggio della guerra".

Paolo Brogi

6 agosto 1916 -
Ad est di Monfalcone Enrico Toti colpito mentre scaglia la gruccia

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Voci di un secolo fa e riflessioni di oggi

Un prezioso documento storico

L'ideologia patriottica della famiglia italiana

Cento anni dopo l'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, ho ritrovato, in un ripostiglio di casa, un pacco di lettere scambiate in quel tempo tra i miei antenati e uno zio (allora diciottenne, appena uscito dal Liceo classico e conosciuto trent'anni dopo da me bambino) che partecipò, pieno di entusiasmo, tra i "ragazzi del '99", alla fase finale e più celebrata di quell'immane conflitto, dal Piave in poi.

20 maggio 1915 - La camera dei deputati applaude alla dichiarazione di guerra

La lettura di questi scritti mi ha coinvolto profondamente: ne traboccano, palpitanti, i sentimenti dei miei parenti, le loro ansie, i loro amori e i loro odi appassionati (quanto si perde, oggi, con il disuso della corrispondenza scritta, così durevole in confronto alla effimera volatilità dei nostri mezzi elettronici).

Ma, al di là del mio coinvolgimento personale, questo epistolario mi è sembrato, obiettivamente, un prezioso documento storico che ci offre, oggi, in tempi tanto diversi e lontani, uno spaccato vivissimo di come fu sentita e vissuta la "Grande Guerra" da una famiglia-tipo di piccola borghesia impiegatizia, imbevuta di cultura classica e di ideologia liberal-patriottica.

Di particolare interesse sono le lettere di mia nonna, madre del giovane combattente: era una donna colta, direttrice di una Scuola Elementare e socialmente molto attiva. Leggendole, salta agli occhi una apparente discordanza tra il suo carattere dolcissimo e tenero, quale si manifesta continuamente per il giovanissimo figlio sotto le armi *("Quando ti scrivo non ti lascerei mai, mi sembra che tu sia avanti a me"*; *"Scrivi ogni giorno: è l'unico conforto della tua lontananza"; "Io vivo per te e una cattiva notizia basterebbe a finirmi")* e la durezza feroce contro i nemici (*"schiacciarli questi demoni", "il nostro perfido nemico", "Austria, terrore delle genti… vada all'inferno con l'agonia più tormentosa, maledetta dall'umanità"* e altro ancora). Eppure non c'è incoerenza: innanzi tutto nonna odiava visceralmente gli Austriaci proprio nella misura in cui adorava il figlio, avendo sempre presente che, prima o poi, anche a lui i nemici avrebbero potuto lacerare il corpo e la vita, così come era avvenuto ad un amico e vicino di casa.

Per di più in lei, come in tutta la famiglia, era sempre presente e operava potentemente, il sentimento patriottico, continuativo di quello del Risorgimento, nel quale l'Austria aveva il ruolo del nemico mortale, dello "straniero" che opprime la nostra patria, dell'"impiccatore" dei nostri

Anno 40 — Num 142 Milano — Lunedì, 24 Maggio 1915 Edizione del mattino

CORRIERE DELLA SERA

Italia e Colonie, centesimi 5 — Un numero arretrato, centesimi 10

La pubblicazioni che il CORRIERE DELLA SERA offre ai suoi abbonati sono: La Domenica del Corriere — La Lettura — Il Romanzo Mensile — Corriere dei Piccoli

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

ROMA, 23 maggio, sera.

La guerra all'Austria è ufficialmente dichiarata.

Sin da ieri l'on. Sonnino aveva telegrafato al nostro ambasciatore a Vienna incaricandolo di presentare al Governo austro-ungarico il testo della dichiarazione di guerra. Essendo interrotte le linee telegrafiche fra l'Italia e l'Austria, in mancanza di comunicazioni da Vienna, l'on. Sonnino ha fatto presentare oggi all'ambasciatore d'Austria-Ungheria la dichiarazione di guerra insieme coi passaporti.

Lo stato di guerra s'inizia domani 24 maggio.

Domani sera partirà il barone Macchio e probabilmente anche il principe di Bülow. È imminente la partenza da Vienna del duca d'Avarna.

L'on. Sonnino ha diramato alle Potenze un'ampia circolare che annunzia e motiva il passo compiuto.

Guerra!

Lo Stato Maggiore parte per il campo

La partenza degli ambasciatori a stasera

Gli ultimi colloqui con Sonnino

Partirà anche Bülow

La Nota dell'Italia alle Potenze

martiri di Belfiore, di Sciesa, di Oberdan, di Battisti. Perciò non emergerà mai, non sarà nemmeno concepito, né da nonna né da nessuno degli altri parenti, un cenno di comprensione più alta, il pensiero che, come nelle nostre famiglie, altrettanto in quelle austriache si stava in ansia per i loro combattenti e che anche lì spesso arrivavano nelle case notizie dolorose che avranno fatto guardare a noi Italiani come "demoni" da schiacciare.

E quando a ciò si aggiunge, come era da noi allora, la visione della Guerra Mondiale come "4ª Guerra d'Indipendenza", conclusiva e "redentrice" delle ultime terre non ancora "riscattate dal giogo straniero", si capisce bene perché nonna, pur anelando a che *"sia presto finito questo flagello"*, non pensi mai ad una pace immediata "senza annessioni", come pure caldeggiavano, senza successo, i congressi socialisti di Zimmerwald e di Kienthal, il presidente americano Wilson e il papa Benedetto XV (su cui torneremo), ma solo ad una pace con la piena vittoria nostra.

L'esaltazione della combattività

I morti che si accumulavano nelle trincee fangose, lo sbranarsi selvaggio di tanti milioni di uomini suscitavano, si, sgomento e orrore, ma, in questi ambienti di cultura liberal-borghese-liceale, non ne derivava il rifiuto della guerra tout court, ma l'esaltazione della combattività, celebrata da tanta letteratura eroica, dall' "Iliade" fino a Carducci e D'Annunzio, e focalizzata intorno al nucleo, più emotivo che umano, che "tanti eroi non devono essere caduti invano!".

Per far sentire dal vivo (un "vivo" raccapricciante) che cosa fosse questo feroce nodo di sentimenti mi si è parato davanti questo tremendo squarcio di una lettera del 17 ottobre 1917 di un amico combattente, già compagno di liceo di mio zio:

"L'altro giorno, a Monte Piana, gli Austriaci, frammischiati ai Tedeschi, hanno preso un aspirante degli Arditi e lo hanno bruciato vivo avanti alle trincee. Nell'assalto consecutivo non un Austriaco fu fatto prigioniero dagli Arditi: li hanno scannati tutti. Li avrei abbracciati quei cari Arditi… Come avrei voluto anch'io lanciarmi con le Fiamme Rosse contro quei vili!". Non c'è da commentare: la scena parla da sé. Certo, vanno riconosciute la giustizia e la dignità del desiderio di completare l'unità della Patria, del ricongiungimento di terre e di popolazioni di lingua, cultura e sentimenti italiani. Ma chi ha appena un po' di cultura storica, al di là degli slogan suggestivi e acritici o delle parole alate dei poeti, non ignora alcune cose:

1. la motivazione patriottica non fu l'unica e neanche, probabilmente, la decisiva a spingere nel conflitto (come i miei antenati credevano, certo in buona fede), anche se fu certamente la più vistosa e la più propagandata. Altre ce n'erano, meno nobili e meno confessabili: a parte le aberrazioni dei Futuristi, come Marinetti e Papini, che si inebriavano nell'esaltazione della "guerra come igiene del mondo", c'era il desiderio di affermarci come "grande potenza" (caro al re, alla destra liberale, Salandra, Sonnino, e nazionalista, Corradini, D'Annunzio), desiderio confermato dal fatto che, col Patto di Londra, si pretesero da Francia, Inghilterra e Russia, in cambio del nostro rovesciamento di alleanze e del passaggio al loro fianco, non solo terre italofone, come il Trentino e Trieste, ma anche a grande maggioranza tedesche o slave, come l'Alto Adige e la Dalmazia, o del tutto straniere, come l'Albania, di cui si pretendeva il controllo. Un altro scopo era quello di stornare l'attenzione dalle tensioni sociali e prevenire, con la militarizzazione delle masse, i rischi di una rivoluzione repubblicano-socialista, apparsi incombenti nel 1914 nella "settimana rossa di Ancona". E, ancora, gli appetiti espansionistici di potenti forze economiche, a cominciare dalle industrie belliche.
2. Nelle nostre famiglie si era allora (e si rimase poi sempre) persuasi che l'intervento italiano fosse stato fortemente voluto dal "popolo", da tutto il popolo unanime, salvo qualche frangia disprezzatissima di neutralisti, considerati venduti all'Austria o, come minimo, gente insensibile e pavida. Ma la verità è che le celebratissime "radiose giornate" del maggio 1915, che precedettero e sospinsero la nostra entrata in guerra, consistettero in vistose, ma nettamente minoritarie dimostrazioni nelle piazze solo di alcune città: Roma, Genova, Milano, a cui parteciparono essenzialmente giovani borghesi e soprattutto studenti, che poi costituiranno il nerbo degli entusiasti ufficiali di complemento; membri di un ceto sociale che non arrivava, forse, al 10% della popolazione.

12 luglio 1916 - Impiccagione di Cesare Battisti a Trento

Ignorato, non compreso il rifiuto della guerra

Il fatto massiccio che il resto del popolo, le masse operaie e soprattutto contadine (che poi costituiranno la carne da cannone delle truppe di fanteria) fossero contrarie alla guerra era ignorato o trascurato da questi ceti colti; oppure considerato come un pietoso frutto di ignoranza, di non sviluppata coscienza civile (e, proprio per farla sviluppare, nonna ed altri riterranno loro dovere impegnarsi in attività"educative" (conferenze, manifestazioni ecc…); o anche lo si attribuiva ad una nefasta e subdola opera corruttrice di mestatori socialisti e del clero cattolico: i miei antenati sorvolavano sui primi, mentre concentravano tutta l'indignazione sul secondo, visto da sempre (da questi liberali di tradizione anticlericale risorgimentale e carducciana), come gli eterni e irriducibili nemici della libertà e della italianità.

3. Non sfiora mai la mente dei borghesi (compresi i miei antenati, che pure ho amato e di cui riconosco la buona fede e la purezza disinteressata delle intenzioni) che la guerra è, prima di tutto, sempre e comunque, un orrore in cui si spingono uomini, che neanche si conoscono, ad assassinarsi a vicenda, cioè a fare, su larghissima scala, quello che, nella vita civile, è un reato gravissimo. Ricordo, però, che nonna, in tarda età, ripeteva spesso (senza più far riferimento a guerre patriottiche o no) che "la guerra è la sintesi di tutti i mali".
4. La guerra, infine, non era, nel 1915, l'unico e insostituibile modo di soddisfare, almeno nella parte sostanziale, le legittime aspirazioni a completare il Risorgimento. C'era stata la via diplomatica delle trattative con l'Austria, tanto caldeggiata da Giolitti, la quale (ottenendoci il Trentino e Trieste, da rendere "porto franco") ci avrebbe oltretutto risparmiato (oltre i più che 600.000 morti e milioni di mutilati, invalidi e malati, solo tra i combattenti, senza contare le sofferenze dei civili) la taccia di sleali traditori di alleanze. Ma quella politica venne screditata e frustrata con i dispregiativi nomi di "parecchio" e "parecchismo", che ai miei suonava come sinonimo di indegno mercanteggiamento, di meschinità o di vigliaccheria.

Meschinità, vigliaccheria… cioè gli antipodi di quelle virtù combattive che, associate al patriottismo (insieme al liberalismo e al sostegno al progresso civile e scientifico), erano il cuore della cultura e dei sentimenti dei miei familiari che, pur se in ansia per il loro ragazzo al fronte, erano fierissimi del suo valore militare.

Cartolina di propaganda interventista

Entusiasmo eroico

La sorella Filomena gli scrive, il 29 ottobre 1918: *"Sta tranquillo, mio baldo bersagliere: ho coraggio, sai, e se non l'avessi, dovrei trovarlo per essere degna di te; anche mamma, sai, ne ha, e, pur combattuta, essendo tu là, sperava nell'offensiva vittoriosa che ora voi, tanto eroicamente, sostenete".* E la mamma (mia nonna) aggiunge, nella stessa lettera: "… *Nino caro, ognuno temeva per te. Sii coraggioso e cauto".*

Al riguardo è rivelatore il passo che segue, da una lettera del 24 settembre 1918 (quando, cioè si cominciava a respirare l'odore della imminente vittoria) di un fratello di nonna: *"Voialtri giovani ora vivete molto: al contrario della generazione cui appartengo io che non ha vissuto affatto lo grande vita dell 'entusiasmo e delle battaglie".*

Fa riflettere questa sorta di rimpianto dello zio. La si comprende bene se si pensa che suo padre (mio bisnonno) era vissuto nel cuore del Risorgimento, partecipando diciannovenne alla difesa della Repubblica Romana del 1849 e un altro nonno aveva partecipato, nel 1866, alla 3ª Guerra d'Indipendenza, mentre la generazione di mezzo, quella di nonna e di suo fratello, era vissuta nell'"età umbertina", disprezzata nelle fiere rampogne carducciane e poi dannunziane contro quella che sembrava grigia mediocrità della vita pacifica, mentre c'era ancora da completare il Risorgimento con l'unione alla madrepatria delle terre "irredente".

Non erano parse sufficiente compenso le spedizioni coloniali, né i ben più legittimi e urgenti, ma troppo frenati, impegni per sollevare il paese dalla sua pesante arretratezza civile e sociale. A queste persone, allora intorno alla cinquantina, era mancata la diretta e desiderata esperienza dell'"entusiasmo eroico" e perciò la "Grande Guerra" dovette apparire esaltante, tanto più in quei mesi in cui ormai si assaporava come prossima la vittoria.

E l'"entusiasmo eroico" si esprime veemente nelle let-

tere del mio giovanissimo, futuro zio combattente: "… *dovete essere fieri di avere me quassù tra* i *combattenti d'Italia… vogliamo che nelle nostre case, invece della trepidazione, ci sia la fortezza d'animo e la speranza in noi. E credimi: questa volta è la decisiva! Li cacceremo con le bombe e coi pugnali e, se altro non avremo, con i denti e con le unghie"* (25 ottobre 1918).

Chi è vissuto più tardi e ha visto i maggiori orrori della 2ª Guerra Mondiale e, poi, fino ad oggi, il martirio del mondo tra tanti infiniti conflitti carichi di odi incancreniti che coinvolgono tanti giovani e perfino ragazzini, può, credo, guardare con occhio più disincantato al malefico fascino della guerra e legittimamente considerare con ben maggiore apprezzamento i periodi di pace, di progresso civile e gli sforzi per risolvere i problemi per vie pacifiche. Già mio zio stesso, nel seguito della lettera, insieme all'entusiasmo, mostrava un momento di consapevolezza del carattere orribile della guerra, scrivendo alla sorella: *"Tu, laggiù a Roma, nella quiete della casa paterna, pensa a me che parlo così e debbo fare cose terribili".*

* * *

Sotto accusa il pacifismo di Papa Benedetto XV

Ho accennato, sopra, agli appelli di Benedetto XV perché la guerra venisse troncata e, viceversa, all'opinione, diffusa tra i miei antenati, che il papa e il clero cattolico in genere, ostentando il pacifismo, mirassero, in realtà, a sabotare subdolamente l'impegno patriottico e la sperata vittoria italiana e a salvare il loro prediletto e storico sostenitore: l'Impero Austro-Ungarico.

L'anticlericalismo e, più specificamente, l'accusa al Vaticano di tramare con Austria e Germania contro l'Italia, era uno dei concetti e, ancor più, dei sentimenti più fortemente radicati nella mia famiglia, nella quale, se c'erano, si, svariate posizioni circa la religione in sé stessa, dai cattolici praticanti, ai tiepidi, agli atei dichiarati, una indignazione unanime accomunava però tutti contro il fatto che la Chiesa cattolica avesse sempre avversato e continuasse ad avversare (anche invocando interventi stranieri e, comunque, prediligendo sempre, come la pupilla dei suoi occhi, il cattolico impero austriaco) la formazione e, poi, il mantenimento di uno stato unitario italiano, tanto più se di ispirazione e di legislazione laica e liberale.

In questo ci si ricollegava certamente a tutta una robusta tradizione di pensiero che, risalendo a Machiavelli e a Giannone, si era poi sviluppata nell'Ottocento non solo nella storiografia specialistica (Sismondi), ma anche in ambiti più vasti, ad opera di letterati come Giusti, Settembrini, Carducci e, più concretamente, nell'attività dei politici, come Mazzini, Garibaldi, Cavour, tanto più dopo che i progetti patriottici cattolico-liberali di Gioberti si dimostrarono inattuabili.

Qualche citazione da lettere di mia nonna (che era credente) darà il "sapore" di queste convinzioni: *"Mi pare che le matasse si arruffino… il da fare che si dà il papa per troncare la questione per tema di peggio per i suoi cari Tedeschi…* [era comune,allora, considerare un tutt'uno Tedeschi e Austriaci, senza distinzione] *il popolo è suggestionato dai preti-tedeschi e tedescofili… e non c'è più entusiasmo: lo spengono con le loro subdole arti… gli ipocriti"* (5 agosto 1917); *"Dal Vaticano e dall'Austria-Germania partono migliaia di fili che imbrogliano le matasse"* (11 settembre 1917); *la perfidia dei nemici barbari che vorrebbero ancora imporre al mondo i governi tirannici medioevali… e qui in Italia, in Roma, è sostenuta dai corvi del Vaticano…"* (30 ottobre 1918).

Per quanto riguarda, in particolare, l'attività del papa Benedetto XV durante la 1ª Guerra Mondiale, ricordo che mia nonna me ne parlava in senso del tutto negativo e con toni di fiera indignazione. Date queste premesse, era inevitabile che i ripetuti appelli del papa alla tregua, alla soluzione diplomatica della guerra, iniziati con quello dell'8 settembre 1914 (quando, si noti, l'Italia non era ancora in guerra e vi si manifestava perfino, nel governo e nello Stato Maggiore, qualche ipotesi di entrarvi a fianco dei vecchi alleati austro-germanici della Triplice Alleanza), venissero percepiti in famiglia esclusivamente come ipocrite coperture di un sostanziale intento del papa rivolto a favorire la vittoria degli Imperi Centrali o, almeno, a salvarli dalla sconfitta con una soluzione negoziata che, lasciando in piedi l'Austria-Ungheria, avrebbe frustrato le aspirazioni irredentistiche dell'Italia.

Caporetto, 24 ottobre 1917 - La ritirata

Certo, è ammissibile ritenere che il Vaticano considerasse più affidabile quell'impero "Cattolico, Apostolico ecc…" in confronto all'Intesa, tra un'Inghilterra anglicana, una Russia ortodossa e Francia e Italia governate da forze anticlericali; e, in quanto alla Germania, sebbene cattolica solo in minoranza, era rimasta l'unico paese che ancora versasse al Vaticano l'antico, ma cospicuo "Obolo di S.Pietro"

"**Migliaia di fili che partono dal Vaticano**"

Pur con tutto ciò, non si può non rilevare, nei miei parenti, un certo grado di partito preso e di parzialità nel rifiutare a priori, negli appelli del papa, qualunque credibilità ad intenti sinceri e disinteressati di pacificazione, di avversione alla guerra come tale, per i suoi orrori più che per gli equilibri politici. Mentre, infatti, si tempestano i cattolici con accuse di disfattismo, non si accenna mai a muoverne di simili né al presidente americano Wilson, con i suoi appelli del febbraio 1917 alla "pace senza vittoria", né ai socialisti europei che, nei congressi di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916) avevano caldeggiato una pace immediata "senza annessioni e senza indennità".

Del resto si deve riconoscere che l'appello più famoso di Benedetto XV, quello contro "l'inutile strage" è del 1° agosto 1917, cioè proprio in un periodo in cui gli Imperi Centrali non appaiono affatto pericolanti: l'Italia ha fallito il suo attacco all'Ortigara (1°-29 giugno); in Francia, dove si erano verificati vasti ammutinamenti di truppe, Pétain ha deciso di rinunciare ad ogni grande offensiva per tutto l'anno; mentre la Russia fallisce (circa 7 luglio) la sua ultima offensiva e si avvia al collasso. Dunque sarebbe una forzatura voler supporre nell'appello papale uno scopo occulto di salvare gli Imperi Centrali prima del crollo; a meno che non si voglia pensare che Benedetto XV puntasse a chiudere la partita con gli Austro-Tedeschi ancora invitti, prima che arrivassero gli Americani. Ma, sinceramente, andare a cercare ipotesi simili mi sembra una dietrologia storiografica ispirata a pregiudizi non scientifici, dato che i solidi dati di fatto depongono in senso opposto: gli Americani avevano, si, dichiarato guerra (ma ancora alla sola Germania) il 6 aprile 1917, ma non sarebbero intervenuti in forze efficacemente operative prima del maggio 1918; nell'ottobre 1917 gli Austro-Tedeschi poterono infliggere la tremenda batosta di Caporetto (che una pace nell'estate ci avrebbe evitato); e i Tedeschi furono tanto forti da frantumare il colosso russo e, ancora fino al giugno 1918, realizzare le più travolgenti avanzate fin quasi a Parigi.

Circa l'accusa di "migliaia di fili che partono dal Vaticano", essa troverebbe una conferma, per esempio, nella scoperta e nel processo contro il prelato tedesco mons. Gerlach, condannato all'ergastolo dal nostro Tribunale Militare il 23 giugno 1917, in contumacia (era fuggito in tempo in Svizzera), in quanto membro di una rete di spie e sabotatori che aveva fatto parecchi danni all'Italia. Costui era "Cameriere Segreto" del papa e assai benvoluto da lui (ma non dal Segretario di Stato, cardinale Gasparri). La sentenza dichiarò che l'attività del monsignore era stata tutta opera sua e non aveva in nessun modo coinvolto la Santa Sede. Però non è impossibile che questa insolita dichiarazione sia stata inserita nella sentenza su pressioni del governo Boselli per non perdere l'appoggio parlamentare dei cattolici, uno dei quali (Meda) era membro del Gabinetto.

La chiesa cattolica e la condanna della guerra

Oggi, col senno del poi, credo che si debbano valutare più equamente le intenzioni e il significato degli appelli di Benedetto XV. Credo che sia legittimo guardare ad essi come ad uno spartiacque nella storia degli atteggiamenti della Chiesa cattolica nei confronti delle guerre.

È purtroppo innegabile che precedentemente, anche se con oscillazioni dottrinali e pratiche, i papi abbiano più volte, nei secoli, giustificato e anche partecipato e benedetto molte guerre: per esempio, le Crociate, le Guerre di Religione in Francia, Lepanto, gli appelli di Pio IX alle potenze cattoliche contro il Risorgimento italiano ecc...; guerre che, pur se qualche volta, motivabili con la "legittima difesa", sono sempre state in contrasto con il difficile, ma inequivocabile insegnamento di Cristo, "principe della pace", che esorta ad amare tutti gli uomini, compresi i nemici, a "porgere l'altra guancia" e a "rinfoderare la spada".

Un orientamento antibellicista più costantemente coerente con il Vangelo venne avviato proprio con gli appelli insistiti e intensi di Benedetto XV:

- 8 settembre 1914: la guerra è deprecata come "flagello dell'ira di Dio"
- 28 luglio 1915: "orrenda carneficina che disonora l'Europa"
- Natale 1915: "il mondo fatto ospedale e ossario"
- 4 marzo 1916: "suicidio dell'Europa civile"
- 31 luglio 1916: "la più fosca tragedia dell'odio umano e dell'umana demenza"
- 1° agosto 1917: "lotta tremenda, la quale, ogni giorno di più, apparisce inutile strage".

Dopo di allora il secolo XX, pur con incertezze di fronte alla guerra civile spagnola, ha visto i papi consolidare questa linea, dalla allocuzione di Pio XII, appena eletto, contro l'imminente 2ª Guerra Mondiale, alla "Pacem in terris" di Giovanni XIII, alle impetuose invocazioni di Giovanni Paolo II, fino a quelle recentissime di Francesco I nel nuovo millennio.

Remigio Caruso
30 luglio 2014

La madre dell'alpin

Canzoni di guerra

Laggiù, in una casetta
d'Italia sul confin,
viveva una vecchietta,
la madre di un alpin.

Col figlio suo d'accanto,
nella quiete, là fra i monti,
viveva in un incanto,
la vecchia col suo alpin.

Ma un dì, fra le vette,
fra bianchi nevai,
fra gole e ghiacciai,
una voce ascoltò:

"Madre, orsù!
Il figlio tuo dammi anche tu.
Lo stranier
calpesta ancor le mie frontier.

Io la Patria son,
i miei figli tutti eu vo'.
Lo stranier
è qui alle frontier!"

"Su, parti figlio mio,
la Patria ti chiamò,
e t'accompagni Iddio,
per te Lo pregherò.

Ma verso l'orizzonte,
dove tu combatterai,
a notte, su quel monte,
la madre tua verrà".

Così, a mezzanotte
la vecchia arrivava,
dall'alto chiamava
il suo figlio alpin.

"Figlio, qui,
fra neve e gel, starò così,
di laggiù,
la madre tua chiama anche tu".

"Madre io son qui",
rispondeva ognor l'alpin.
Lieta in cuor
lei se ne tornava allor.

Rombava la mitraglia
là, proprio sul confin.
È giorno di battaglia
per il mio figlio alpin.

Mio Dio! Fa che ritorni
qui con me nella casetta
ad allietarmi i giorni,
o io ne morirò".

Con ansia mortale
sul monte andò urlando,
ma invano, chiamando
il suo figlio alpin.

"Madre, tu
il figlio tuo non chiamar più,
sul mio altar,
la gioventù seppe immolar.

Ei dorme quaggiù,
non si desterà mai più!
Madre, tu
lo rivedrai lassù!"

Send

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La Giustizia Militare

Nell'ambito della repressione attuata dalla giustizia militare in guerra, argomento spinoso di volta in volta drammatizzato o minimizzato, ma comune a tutti gli eserciti, anche in quelli rivoluzionari e partigiani, l'aspetto più aberrante, nel corso della prima guerra mondiale, fu quello delle esecuzioni sommarie, attuate sul campo senza alcuna procedura o dopo una breve inchiesta giudiziaria, talora per colpire forme anche lievi di indisciplina. Questi mezzi estremi affiancarono altri metodi di punizione e intimidazione quali le uccisioni di coloro che indugiavano a buttarsi all'assalto e massacri compiuti dalle mitragliatrici alle spalle fatte funzionare contro i soldati che non avanzavano. Per quanto riguarda l'Italia di queste stragi restano testimonianze nella letteratura di guerra ma ovviamente nessuna cifra ufficiale. Sappiamo che a questi mezzi ricorsero i comandi con sempre maggiore frequenza nel secondo anno di guerra venendo a ciò incitati dal Comando supremo, dal generalissimo Cadorna.. In una circolare del 28 settembre 1915 si legge: *"Il superiore ha il sacro dovere di passare subito per le armi i recalcitranti e i vigliacchi, chi tenti ignomignosamente di arrendersi sarà raggiunto dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quella dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle...Per chiunque riuscisse a sfuggire a questa giustizia subentrerà- inesorabile, immediata quella dei tribunali militari* (cfr Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande Guerra,* Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp.51,52).

Ecco due esempi di morte per fucilazione, tratti da libri di memorie, gli autori sono Emilio Lussu* e Sivio D'amico,** essi parteciparono alla guerra come interventisti democratici, convinti mazziniani.

Io non ho raccontato che quello
che ho visto e che
mi ha maggiormente colpito

Sul far della sera, la resistenza nemica si fece meno attiva. Le loro pattuglie continuavano a sparare ma, per ripiegare, non attendevano di essere attaccate alla baionetta. Noi riprendemmo l'inseguimento più celermente ed avemmo solo qualche ferito. Il generale Leone era sceso dall'albero e marciava fra il 2° battaglione ed il nostro a piedi, seguito dal suo mulo che il conducente gli teneva per le redini. Davanti una voce gridò: "Alt! Zaini a terra!" "Chi ha gridato?" – domandò il generale, cupo – era un soldato di collegamento della 7^ compagnia, del 2° battaglione, il quale, arrivato al bivio dei due sentieri, avvertiva che i reparti che seguivano dovevano fermarsi. Gli esploratori richiedevano del tempo per riconoscere la direzione dei sentieri e comunicare quale dei due fosse quello da seguire. Uno di loro era stato ucciso in quel momento ed era necessario che gli altri non si avventurassero senza che il terreno fosse stato riconosciuto. Egli non faceva che quanto gli era stato ordinato. Il capitano Zavattari, comandante della 6^, ne riferì al generale. "Faccia fucilare quel soldato" – gli ordinò il generale. Far fucilare un soldato! Il capitano Zavattari era un ufficiale di complemento. Nella vita civile, era capo divisione al Ministero della Pubblica Istruzione, era il più anziano dei capitani di reggimento. L'ordine di far fucilare un soldato era un'assurdità inconcepibile. Con parole misurate trovò la maniera di dirlo al generale. "Lo faccia fucilare all'istante" – replicò il generale senza un attimo di esitazione. Il capitano si allontanò e ritornò poco dopo dal generale. Egli si era recato al bivio ed aveva personalmente interrogato il soldato di collegamento. "Lo ha fatto fucilare?" – gli chiese il generale. "Signorno. Il soldato non ha fatto che quanto gli è stato ordinato. Egli non ha mai pensato dicendo: "alt, zaini a terra", di emettere un grido di stanchezza o di indisciplina. Egli ha solo voluto trasmettere un ordine ai suoi compagni. Gli esploratori hanno avuto, pocanzi, un morto, e l'alt era necessario per dar loro il tempo di riconoscere il terreno". "Lo faccia fucilare ugualmente – rispose freddamente il generale – ci vuole un esempio!" "Ma come posso io far fucilare un soldato senza una procedura qualsiasi e senza che egli abbia commesso un reato?" Il generale non aveva la stessa sua mentalità giuridica. Quelle argomentazioni legalitarie lo irritarono. "Lo faccia passare subito per le armi – gridò – e non mi obblighi a far intervenire i miei carabinieri anche contro di lei". Il generale era seguito dai due carabinieri di servizio del Comando della divisione. Il capitano capì che, in quelle

Trincea

Morti dopo un attacco

condizioni, non gli rimaneva che trovare un espediente per salvare il soldato, la cui vita era così minacciata. "Signorsì" – rispose deciso il capitano. "Eseguisca l'ordine e mi riferisca prontamente". Il capitano raggiunse nuovamente la testa della sua compagnia che, ferma, aspettava ordini. Fece fare da una squadra una scarica di fucileria contro un tronco d'albero ed ordinò che i portaferiti stendessero su una barella il corpo dell'esploratore morto. Ad operazione finita, seguito dalla barella, si ripresentò al generale. Gli altri soldati ignoravano il macabro stratagemma e guardavano l'un l'altro esterrefatti. "Il soldato è stato fucilato" – disse il capitano. Il generale vide la barella, si irrigidì sull'attenti e salutò fieramente. Egli era commosso. "Salutiamo i martiri della Patria! Il colonnello esclama: "La disciplina è dolorosa ma necessaria.

Da: "Un anno sull'altipiano" di Emilio Lussu,
prima edizione 1937

So che non potrò vivere
se non avrò corso il mio rischio di morire.
Questa fatalità è più forte di me

…Sul fronte dell'Isonzo,,, 8 ottobre 1917.

I discorsi dei fanti non sono allegri. Ed oggi parlavano sul tema: fucilazioni, che è il più lugubre. Che c'è di vero nei racconti delle iniquità e delle ingiustizie senza nome attribuite ai tribunali militari?

Sorrentino racconta di come fu mandato a morire sotto il fuoco nemico un aspirante ufficiale di diciannove anni, arrivato da tre ore in trincea, i cui uomini si erano sbandati davanti alle mitragliatrici austriache. Ma il fatto più atroce è un altro. Presso un reggimento di fanteria avviene un'insurrezione. Si tirano dei colpi di fucile, si grida "Non vogliamo andare in trincea". Il colonnello ordina un'inchiesta ma i colpevoli non sono scoperti. Allora comanda che siano estratti a sorte dieci uomini e siano fucilati. Senonchè i fatti erano avvenuti il 28 del mese, ed il giudizio era pronunciato il 30. Il 29 del mese erano arrivati "i complementi", inviati a colmare i vuoti prodotti dalle battaglie già sostenute: trenta uomini per ciascuna compagnia. Si domanda al colonnello: "Dobbiamo imbussolare anche i nomi dei complementi? Essi non possono aver preso parte al tumulto del 28: sono arrivati il 29". Il colonnello risponde: "Imbussolate tutti i nomi".

Così avviene che su dieci uomini da fucilare, due degli estratti sono complementi arrivati il 29. All'ora della fucilazione la scena è feroce. Uno dei due complementi – entrambi di classi anziane – è svenuto. Ma l'altro bendato cerca con il viso da che parte sia il comandante del reggimento, chiamando a gran voce: "Signor Colonnello!" Si fa un silenzio di tomba. Il colonnello deve rispondere. Risponde: "Che c'è figliolo?" "Signor Colonnello – grida l'uomo bendato – io sono della classe del '75. Io sono padre di famiglia. Io il giorno 28 non c'ero. In nome di Dio!" "Figliolo – risponde paterno il colonnello – io non posso cercare tutti quelli che c'erano e che non c'erano. La nostra giustizia fa quello che può. Se tu sei innocente, Dio ne terrà conto. Confida in Dio!" L'uomo viene legato con gli altri. I carabinieri fanno fuoco. Ma non tutti e dieci i condannati sono colpiti a morte. Tre sono soltanto feriti e fra questi c'è il vecchio "complemento". Egli si rialza e grida ancora: "Signor Colonnello, grazia! Per la mia famiglia! In nome di Dio!" "Dio ti vede, Dio ti giudicherà" – risponde il colonnello. E lo fa legare ad un palo per tenerlo ritto con gli altri due; ed ordina la seconda scarica che li uccide tutti e tre. Onoriamo i nostri morti". Il giorno appresso si va all'assalto. Il colonnello esce con la prime ondate. Ma subito dopo è trovato morto con più ferite al dorso, di proiettili italiani. Il fatto fu risaputo dai Comandi superiori: il Comandante di brigata e quello di divisione furono fatti saltare.

Da "Il diario di guerra" di Silvio D'Amico
in Corriere della Sera 30 marzo 1980

Scritta incisa su una roccia del Carso

* Emilio Lussu, nato ad Armungia (Cagliari) il 4 dicembre 1890, deceduto a Roma il 5 marzo 1975, laureato in Legge, tra i fondatori di "Giustizia e libertà", scrittore,uomo politico,nella prima guerra mondiale ufficiale di fanteria della brigata Sassari.

** Silvio D'Amico, nato a Roma il 3 febbraio 1887, deceduto a Roma il 1° aprile 1955, è stato critico teatrale, maestro e storico del teatro italiano, nella prima guerra mondiale ufficiale di artiglieria.

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Ungaretti sul Carso, soldato di trincea

Storia di un inedito incontro

Giuseppe Ungaretti

Inizia sul Carso messo a ferro e fuoco, l'avventura dell'uomo di penna naufragato nel «porto sepolto»; l'amicizia tra un poeta da scoprire e un ufficiale pigmalione si apre su un'età, quella della Grande Guerra del 1915-'18, che segna la nascita alla poesia di Ungaretti, soldato di trincea, assegnato al fronte, nella brigata Brescia, 19º reggimento, compagnia comandata dal tenente Francesco Giangreco, siciliano.*

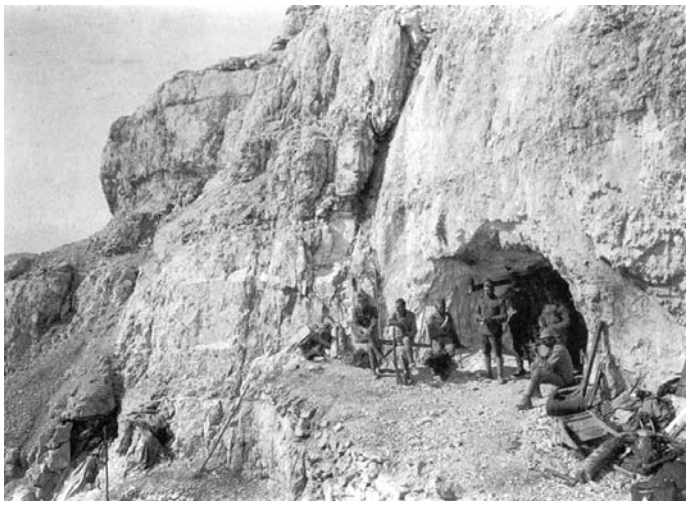
Giangreco è un ufficiale inflessibile e un uomo incline alla cultura: sin dal primo momento capisce che quel giovane è diverso dagli altri. Tutto inizia quando un suo sottufficiale ritiene opportuno riferire su alcuni episodi che si ripetono con una certa frequenza. Racconta di un soldato assente e assorto che più di una volta ha attirato le schioppettate austriache a causa della sua mania di accendere un fiammifero o una lampada tascabile per annotare misteriose parole su fogli di carta.

La storia la racconta Antonio Brancaforte, già docente di filosofia all'Università di Catania, (IBN), che ha raccolto la testimonianza del generale Giangreco, suo suocero, prima che morisse.

Il tenente Giangreco incuriosito dal foglio matricolare del ventisettenne soldato dalle origini italo-egiziane e formazione francese, lo fa chiamare e ne rileva l'intelligenza: il fante Ungaretti parla «impulsi incoercibili. a fissare immagini affioranti da oscure profondità». Ungaretti rischia la corte marziale e la fucilazione: i commilitoni del poeta lo credono una spia per l'atteggiamento, per il suo silenzio, per la sua diversità.

Il tenente decide di non farlo processare per spionaggio, così come segnalato dai subalterni.

È l'inizio di un'amicizia e di uno scambio di idee. il tenente ha trovato un interlocutore, anche se non capisce la poesia rivoluzionaria dell'allora sconosciuto Ungaretti, il quale ha solo pubblicato qualche lirica sulla rivista fiorentina «Lacerba», spregiudicata e combattiva, che sulla testata riporta un verso programmatico di Cecco d'Ascoli: «Qui non se canta al modo de le rane».



I luoghi del Carso.

Giangreco prende anche la decisione di toglierlo dalla trincea e lo assegna ai servizi nelle retrovie, dove può svolgere solo mansioni d'ufficio. Questo non impedisce, comunque, ad Ungaretti di partecipare, quando è proprio necessario, ad azioni di guerra, ma gli concede il tempo per coltivare i propri interessi.

Il giovane può adesso accendere tutte le luci che vuole e scrivere lontano dalla trincea.

Senza rendersene conto l'ufficiale aveva predisposto quelle condizioni ottimali per favorire la nascita di un poeta. Giangreco confidò anche di essere stato il primo ad ascoltare la stesura di «Stasera». Al fronte, nelle gelide notti del Carso, Ungaretti leggeva e il tenente ascoltava: «Balaustra di brezza per appoggiare la mia malinconia stasera», ma versione che sarebbe diventata altrimenti: «Balaustra di brezza per appoggiare stasera la mia malinconia».

I versi ascoltati dal tenente vengono pubblicati in una plaquette di ottanta copie a cura di un altro amico letterato e militare per caso, Ettore Serra, dal titolo emblematico di «Il porto sepolto» del 1916: fu lo stesso Giangreco a far incontrare i due.

Ungaretti ha conosciuto diversi scrittori che lo hanno educato al gusto per l'avanguardia, come Mallarmé, Laforgue, Apollinaire, Fort, Léger, Soffici, Papini, Prezzolini, Braque e Serra. Ma è Giangreco, sconosciuto ufficiale di fanteria, silenziosa figura di amico, a incoraggiare il poeta: semplicemente levandogli la baionetta e mettendogli nelle mani la penna. Ha capito forse prima di tutti qual è la natura che anima l'uomo Ungaretti. Che infischiandosene della guerra e delle fucilate, sentiva di

dover accendere fiammiferi, come scriverà nella «Vita d'uomo» edita da Mondadori nel 1974.

Quale influenza ebbe il Giangreco su Ungaretti? La risposta è nelle stesse confessioni di Ungaretti. «Sono nato poeta in trincea». In guerra dice di «aver trovato il linguaggio: poche parole piene di significato che dessero la mia situazione di quel momento. Quest'uomo solo in mezzo ad altri uomini soli, in un paese nudo, terribile, di pietra, e che sentivano, tutti questi uomini, ciascuno singolarmente la propria fragilità».

Del carteggio Giangreco-Ungaretti non rimangono che due lettere; una del 1942, l'altra del 1963. La prima è una risposta a una lettera di felicitazioni per la nomina a membro della Reale Accademia d'Italia. La seconda è invece lo stanco rifiuto del poeta all'invito di recarsi nuovamente sul Carso.

Forse senza quell'uomo il poeta avrebbe avuto maggiori probabilità di morire nella roulette della guerra.

Gianpiero Chirico
in *La Stampa, Tuttolibri* 13.3.'04

Francesco Giangreco nato ad Avola il 23/09/1891 e morto a Catania il 10/10/1980. sottotenente di complemento nella prima guerra mondiale, divenne ufficiale di carriera per meriti di guerra. Da generale, ha partecipato al secondo conflitto mondiale subendo una dura prigionia nei Lager nazisti. Per disposizione testamentaria, ha chiesto di essere tumulato a San Martino del Carso, nei luoghi dove, allora giovane tenente di fanteria, vide cadere molti propri commilitoni".

Tomba del generale Francesco Giangreco

Ecco alcune note poesie di Giuseppe Ungaretti ispirate alla guerra:

SONO UNA CREATURA
Valloncello di Cima Quattro 5 agosto 1916

Come questa pietra
Del S. Michele
Così fredda
Così dura
Così prosciugata
Così refrattaria
Così totalmente
Disanimata
Come questa pietra
È il mio pianto
Che non si vede
La morte
Si sconta
Vivendo"

SAN MARTINO DEL CARSO
Valloncello dell'albero isolato 27 agosto 1916

Di queste case
Non è rimasto
Che qualche
Brandello di muro
Di tanti
Che mi corrispondevano
Non è rimasto
Neppure tanto
Ma nel cuore
Nessuna croce manca
È il mio cuore
Il paese più straziato

SOLDATI
Bosco di Courton luglio 1918

Si sta come
D'autunno
Sugli alberi
Le foglie

VEGLIA
Cima Quattro 23 dicembre 1915

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

I seicentomila prigionieri dimenticati

A Pesaro una mostra "Europa in fiamme" nei locali della Prefettura (dal 27 giugno al 9 novembre 2014) riporta notizie, lettere e cimeli riferiti a questa prigionia e soprattutto il filo spinato, elemento simbolo per la prima volta usato.

24 ottobre 1917

La prima guerra mondiale, rimasta nella memoria collettiva del nostro paese come la guerra patriottica o la Grande Guerra grazie a l'alone di sacralità che le fu costruito intorno, andrebbe forse oggi, nel centenario e in clima di cultura della pace, ricordata anche come la guerra in cui si verificò per l'Italia la più alta ecatombe di prigionieri internati e ciò nonostante le convenzioni internazionali che, da quella di Ginevra del 1864 e le successive, si erano preoccupate di salvaguardare il diritto alla vita e alla integrità fisica e morale di chi si arrende o si trova fuori combattimento perché ferito.

Assenza di una carta internazionale dei diritti

Ma il lato debole di queste convenzioni era che obbligavano solo gli Stati contraenti, non avendo valore cogente per tutti, non essendoci né una carta internazionale dei diritti né un'autorità supernazionale capace di farli rispettare.

Inoltre anche negli Stati che avevano aderito alle convenzioni, non sempre gli alti gradi dell'esercito e comunque l'elemento militare si mostrava permeabile alle concezioni del diritto umanitario. Non era facile smantellare una mentalità consolidata, fatta di durezza, di inflessibilità e fondata su una visione feudale, classista della società per cui la truppa, che proveniva dai ceti inferiori, era considerata alla stregua di una macchina da guerra e comunque da trattarsi con poco rispetto della sua vita.

Di conseguenza in questa ottica non si poteva avere che un malcelato disprezzo per il vinto, specie se appartenente alle classi contadine, considerato un debole, soprattutto se caduto prigioniero essendo sempre possibile il sospetto che si fosse arreso vigliaccamente per rifiuto di combattere. Che le convenzioni non fossero sufficienti a tutelare le condizioni dei prigionieri lo si vide drammaticamente negli anni della I guerra mondiale, quando avendo gli Stati mobilitato, ciascuno sui propri fronti milioni e milioni di soldati, milioni e milioni furono anche gli uomini fatti prigionieri nelle diverse battaglie e si pose in termini reali e spesso tragici il problema del loro trattamento. **È testimonianza di quanto dico la storia dimenticata dei 600 mila prigionieri italiani internati nei campi dell'Austria e della Germania, di cui moltissimi**

morirono in cattività, oltre 100 mila, cifra che non ebbe eguali in altro esercito alleato occidentale. Una storia che risulta completamente rimossa dalla memoria collettiva degli italiani ma che pure aveva interessato almeno 1 su 10 tutti i combattenti della I guerra mondiale. Questa storia è riemersa dopo più di 70 anni tra gli addetti ai lavori, grazie ad un libro documentatissimo della storica Giovanna Procacci (Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra con una raccolta di lettere inedite, I edizione E. Riuniti 1992) costruito sulle fonti conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma e presso l'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e sui documenti delle due Commissioni di inchiesta, quella su Caporetto, relazione della Commissione d'inchiesta, Dell'Isonzo al Piave, 24 Ottobre – 9 novembre 1917, II Le cause e le responsabilità degli avvenimenti, Roma 1919, e quella sulle violazioni del diritto delle genti da parte del nemico.

Secondo i dati della Civ (Com. inchiesta violazioni diritto delle genti commesse del nemico,III, Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili, Roma 1920) dei 600 mila prigionieri solo il 3% erano ufficiali (19.500) di questi i morti sarebbero stati 550, quindi la mortalità altissima si registrò esclusivamente tra i militari di truppa perché evidentemente funzionò a vantaggio degli ufficiali una certa solidarietà di rango molto sentita negli Imperi di Austria e Germania e il trattamento loro riservato fu non comparabile a quello destinato ai militari di truppa. Nei campi degli ufficiali le condizioni divennero dure dopo Caporetto, non prima,questi fino ad allora non avevano avuto da lamentarsi per la fame che invece falcidiò da subito le vite dei soldati. Una vera ecatombe si verificò tra questi ultimi, non a causa delle ferite riportate in guerra ma per la sotto-nutrizione, maltrattamenti, edema da fame, tubercolosi ed altre malattie insorte a seguito delle diminuite difese organiche. Inoltre, la mortalità elevatissima è anche da attribuire alle condizioni terribili del lavoro coatto, le cui prime forme si sperimentarono nella prima guerra mondiale, nelle compagnie governative, all'interno del territorio dell'impero, quindi al di fuori dei campi e a vantaggio di industrie private. Migliori furono invece le condizioni dei soldati impiegati nei lavori agricoli.

C'è da aggiungere che, a differenza degli altri Stati alleati, assai solleciti nell'organizzazione degli aiuti, attraverso i loro governi, da inviare ai connazionali caduti prigionieri, **solo l'Italia non fece nulla per alleviare la condizione dei propri prigionieri**, limitandosi ad appellarsi all'art. 7 della Convenzione dell'Aia del 1907 che prescriveva che fosse a carico dello Stato che li aveva catturati l'onere del mantenimento dei prigionieri e che il trattamento avrebbe dovuto essere uguale a quello delle proprie truppe. Ma l'Austria e la Germania, essendo al collasso, non avevano neppure di che sfamare i propri sudditi, e del resto esse stesse fecero pressione perché l'Italia in qualche modo provvedesse, ma il governo italiano per tutta risposta investì del compito la Croce Rossa Italiana e le organizzazioni private nonché le famiglie che si mobilitarono come poterono. Come spiegare questa insensibilità degli ambienti governativi e del Comando supremo dell'esercito?

Su di essi l'ombra della diserzione

Evidentemente come conseguenza di quella mentalità sopradescritta che spingeva a non intervenire a favore dei prigionieri perché su di essi pesava l'ombra della diserzione. La stessa mentalità del resto che suggerisce agli alti comandi, per frenare il fenomeno della diserzione in aumento dopo Caporetto, di instaurare sui soldati al fronte, attraverso l'amministrazione della giustizia penale militare, un clima di inflessibilità e durezza, tale da diventare terrorismo (cfr. E. Forcella - A. Monticone, *Plotone di esecuzione, i processi della prima guerra mondiale,* Bari, Laterza, 1968; e G. Procacci, *op. cit.*, pagg. 50-69).Eppure quelli che allora furono considerati ammutinamenti in realtà erano stati fenomeni di disobbedienza, rifiuto di obbedire ad ordini stupidi e suicidi, fatta eccezione per la ribellione della Brigata Sassari nell'agosto del 1917 in cui ci furono dei morti tra gli ufficiali e ci fu il successivo intervento dei carabinieri, negli altri casi la disobbedienza si era limitata ad esternazioni di protesta, schiamazzi notturni, rifiuto di imbracciare le armi, grida di abbasso la guerra. Tuttavia i procedimenti penali, conclusi o non conclusi, a guerra finita, ammontavano a 400.000 (poi amnistiati con regio decreto del 2.9.1919); le condanne a morte effettivamente eseguite 750, a fronte delle 500 della Francia e 346 della Gran Bretagna, che pure avevano avuto un anno di guerra più dell'Italia. Né è possibile stabilire quanti soldati morirono in base al barbarico rituale delle decimazioni, apertamente autorizzate dal generalissimo Cadorna che considerava la esecuzione sul campo il mezzo per ovviare alle indulgenze dei tribunali che, concedendo le attenuanti generiche, non infliggevano, a suo parere, abbastanza frequentemente la pena di morte..

Quella immensa schiera dei processati e dei condannati, quasi un esercito nell'esercito, secondo lo storico Alberto Monticone, sta ad indicare il dissenso di molta parte delle truppe o l'incomprensione della classe dirigente oppure, il che sembra più vicino al vero, ambedue le cose. "*Comunque sia, la vicenda di quell'enorme numero di imputati, lungi dall'essere una specie di antistoria dell'Italia combattente nel 1915-18, è parte integrante della storia di quella guerra e dell'esercito che l'ha combattuta e sofferta*" (A. Monticone, *Principi e funzionamento della giustizia milita-*

re, in *La prima guerra mondiale*, a cura di M. Isnenghi, Zanichelli, 1974, p. 168).

Tornando al problema dei prigionieri, che soffrissero in prigionia e che lo si risapesse in Italia diventava un deterrente per scoraggiare altri aspiranti disertori. Soprattutto dopo Caporetto, gli internati, anche quelli fatti prigionieri prima, vennero accomunati nel disprezzo e considerati traditori della patria. Subito infatti alla famiglia del presunto traditore, nonostante la condizione di bisogno, veniva interrotta la corresponsione di quel pur modesto indennizzo di 60 centesimi al giorno stabilito con Regio Decreto del 13 maggio 1915. **E' vero che la pubblicazione degli atti dell'inchiesta parlamentare su Caporetto, a guerra finita nel 1919, scagionò in generale da questa accusa i prigionieri e ristabilì la verità delle cose (cfr. Procacci op. cit. pag. 360) ma allora era troppo tardi, i fari dell'opinione pubblica non erano più puntati su di loro.** In quella relazione infatti, redatta dalla commissione composta dal generale Carlo Caneva, dall'avvocato generale militare Antonio Tommasi, dal senatore Paolo Emilio Bensa e dai deputati Alessandro Stoppato e Orazio Raimondo, si precisò che **la responsabilità dello sbandamento non era stata delle truppe ma dei comandi militari e soprattutto dell'irrazionale conduzione della guerra da parte del Generalissimo Cadorna.** Le conclusioni della CI sono ancora oggi tra le denunce più severe e circostanziate nei confronti della tecnica militare e dei modi di governo delle truppe. Quando dopo l'armistizio del 3 novembre 1918 gli internati italiani nei campi austriaci furono lasciati liberi, questi si precipitarono a piedi in Italia e, secondo i dispacci delle autorità di frontiera, erano in uno stato di allucinato disorientamento, apparivano trasognati, movendosi come automi, scheletri ambulanti, ricoperti di stracci. Essi seguitarono per lungo tempo a vivere l'esperienza della prigionia come un fatto irreale, una specie di incubo, cosicché a differenza dei reduci del fronte che si sfogavano nella memorialistica, nella reviviscenza delle imprese guerresche, si chiusero nel silenzio, non volendo rivivere, narrandole, le vicende vissute nei campi. A questo silenzio certo contribuì la certezza di non essere creduti. Così infatti affermava un sopravissuto "… Non sarete creduti. Non saremo creduti, perché l'averli sopportati sembra un sogno a noi stessi" (cfr. S. Sacconi, Sotto il giogo nemico, Milano 1925 p. 176).

La Patria al rientro li rifiuta

Quale fosse stata nei dettagli la condizione dei prigionieri italiani ce la testimonia un tenente medico Ugo Stella dell'Ospedale Maggiore di Milano, prigioniero a Wittemberg, in una lettera al fratello dello scrivente professor Emanuele Stella, agli atti della CIV pp. 234 e sgg, e riportata dalla Procacci, op. cit. pag. 519. "*Le sofferenze a cui sono andati incontro i nostri prigionieri italiani sono inaudite: maltrattamenti, vessazioni da parte dei tedeschi, di ogni genere. Soldati percossi dalle sentinelle col calcio del fucile, feriti da baionette. Perfino il colonnello tedesco Kolb comandante del campo prendeva a sciabolate i prigionieri italiani. Di questi casi ti potrei fare i nomi; c'è stato un italiano G. Ercole, soldato del 281° reggimento fanteria il quale è stato ucciso il giorno 8 febbraio 1918 da baionettate al cuore, inferta da un soldato tedesco, perché questo disgraziato cercava di passare dalla compagnia italiana a quella francese, per chiedere l'elemosina di un po' di rancio".* Il tenente Guido Sironi, fatto prigioniero il 25 ottobre 1917, nel suo libro autobiografico *I vinti di Caporetto,* racconta tra l'altro l'episodio di sessanta alpini estratti a sorte e fucilati, perchè un gruppo di italiani durante il viaggio verso i campi di concentramento, avevano rubato pane da un vagone dell'esercito tedesco. Anche Sironi lamenta il muro di silenzio intorno ai prigionieri "E così il dolore e le sofferenze dei vinti di Caporetto – egli dice - rimasero sconosciuti e la stessa loro tragedia, la tragedia di Caporetto restò avvolta nel dubbio e nel mistero, segno di contraddizione e battaglia tra opposte parti combattenti".

Il governo italiano, preoccupato di questa massa enorme di uomini che rimpatriava, dopo averne prima ritardato il rientro, successivamente provvide a fermarli e a rinchiuderli ancora in campi di concentramento all'interno delle frontiere nazionali. Così il comportamento del governo anziché essere di doverosa assistenza fu di repressione, nella consapevolezza del potenziale eversivo da essi rappresentato a causa dell'abbandono di cui erano stati oggetto durante la guerra. Così infatti si legge in una lettera di Frescura al ministro Orlando, riportata dalla Procacci (op. cit. pag. 218) "*Quelli che si salveranno ritorneranno in Patria indignati per l'abbandono nel quale sono stati lasciati e saranno dei ribelli*".

Per questo motivo i prigionieri rimpatriati furono trattenuti ancora a lungo, per quasi un anno in una condizione non dissimile da quella della prigionia, per essere sottoposti agli interrogatori e alle indagini allo scopo di accertare il loro comportamento al momento della resa e verificare se fossero da considerasi passibili del reato di diserzione.E questa fu l'accoglienza che la Patria matrigna pensò di riservare loro, "*agli imboscati d'Oltralpe*" come sdegnosamente li aveva definiti Gabriele D'Annunzio. In C. Salsa, Trincee Confidenze di un fante, Milano, 1982, p.257, si legge della cinica risposta del generale comandante della piazza di Trieste ad un sergente, che si lamentava per la fame e per il freddo e chiedeva del pane *"per loro era disponibile soltanto del piombo e ciò ben stava a dei traditori della Patria".*

Anna Maria Casavola

CALENDARIO

VENTICINQUE ANNI FA IL MASSACRO DEGLI STUDENTI SULLA PIAZZA TIENAMMEN

La memoria che fa paura a Pechino

A Pechino il 3 giugno 1989, dopo trentanove giorni di pacifica occupazione della piazza Tienammen da parte di decine di migliaia di studenti e di loro sostenitori che chiedevano la fine della corruzione, più libertà e più democrazia, ci fu un tragico bagno di sangue. Deng Xiaoping, Capo della Commissione militare centrale, insieme con il Primo Ministro Li Peng decisero la linea dura facendo attaccare la piazza dai carri armati per dimostrare che il potere comunista non si poteva mettere in discussione. Secondo alcune fonti sarebbero stati migliaia i giovani finiti sotto le pallottole dei mitra e dei cingoli dei carri armati in una giornata che sarà a lungo ricordata come una delle più nere della storia della Cina, mentre un altoparlante diffondeva sulla piazza le note dell'Inno alla gioia del secondo tempo della Nona di Beethoven.

Piazza Tienammen, 3 giugno 1989

CALENDARIO

Quest'anno nella città di Hong Kong, ex colonia inglese, è stato istituito al quinto piano di un anonimo palazzo occupato da uffici, una esposizione con fotografie e reperti dal nome ambizioso e commovente: "Museo di piazza Tienammen". L'appartamento, grazie ad una colletta internazionale, è stato acquistato da un fiduciario dell'Alleanza Patriottica per i Movimenti Democratici in Cina. "Aprire questa porta dopo un quarto di secolo è stata una vittoria – dice il curatore della mostra Andrew Law –. I funzionari del Partito Comunista hanno battuto ogni via per impedire l'iniziativa ma non ci sono riusciti. Tuttavia chi entra viene filmato. Venire qui per un cinese significa compiere un atto di coraggio e di sfida al potere comunista In Cina la verità storica su Tiennamen resta negata. I giovani a causa della censura ignorano il massacro che concluse la primavera di Pechino. Oggi però ogni cinese ha l'opportunità di venire ad Hong Kong e visitare il museo "sovversivo e contro rivoluzionario".

Un documento importantissimo fu la Dichiarazione degli studenti delle università di Pechino, fatta il 13 maggio, all'inizio dello sciopero della fame, che diventò il loro testamento.

L'abbiamo trovata in Bullettin Europeen, n. 6, giugno 1989 e vogliamo riproporne un stralcio in questo anniversario.

"(...) In questo caldo mese di maggio noi iniziamo lo sciopero della fame. Nei giorni migliori della giovinezza dobbiamo lasciare dietro di noi tutte le cose belle e buone e solo Dio sa quanto malvolentieri e con quanta riluttanza lo facciamo. Ma il nostro paese è arrivato ad un punto cruciale. Il potere politico domina su tutto, i burocrati sono corrotti, molte buone persone con grandi ideali sono costrette all'esilio.

È un momento di vita o di morte per la nazione. Tutti voi compatrioti, tutti voi che avete una coscienza ascoltate le nostre grida. Questo paese è il nostro paese, questa gente è la nostra gente, questo governo è il nostro governo. Se non facciamo qualcosa chi lo farà per noi? benché le nostre spalle siano ancora giovani ed esili, benché la morte sia per noi un fardello troppo pesante, noi dobbiamo andare, perché la storia ce lo chiede.

Il nostro entusiasmo patriottico, il nostro spirito totalmente innocente vengono descritti come elementi che creano tumulto. Si dice che abbiamo motivi nascosti, o che veniamo usati da un manipolo di persone. Vorremmo rivolgere una preghiera ad ogni operaio, contadino, soldato, cittadino comune o all'intellettuale, funzionario di governo, al poliziotto ed a tutti quelli che ci accusano di commettere crimini. Mettetevi una mano sul cuore, sulla coscienza. Quale sorta di crimine stiamo commettendo? Stiamo provocando un tumulto? Cerchiamo solo la verità, ma veniamo picchiati dalla polizia. I rappresentanti degli studenti si sono messi in ginocchio per implorare la democrazia, ma sono stati totalmente ignorati. Le risposte alle richieste di un dialogo paritario sono state rinviate ed ancora rinviate. Che altro dobbiamo fare?

La democrazie è un ideale della vita umana come la libertà ed il diritto. Ora per ottenerli dobbiamo sacrificare le nostre giovani vite. E questo l'orgoglio della nazione cinese? Lo sciopero della fame è la scelta di chi non ha scelta. Stiamo combattendo per la vita con il coraggio di morire.

Ma siamo ancora ragazzi. Madre Cina, per favore, guarda i tuoi figli e le tue figlie. Quando lo sciopero della fame rovina totalmente la loro giovinezza, quando la morte gli si avvicina puoi rimanere indifferente? Non vogliamo morire, vogliamo vivere. non vogliamo morire, vogliamo studiare.

Caro padre, cara madre, per favore non siate tristi. Cari zii, care zie che non vi si spezzi il cuore mentre diciamo addio alla vita. Abbiamo una sola speranza, che questo permetta a tutti di vivere in modo migliore. Abbiamo una sola preghiera: non dimenticate che non è assolutamente la morte quello per cui noi stiamo lottando. La democrazia non è un affare che riguarda poche persone. La battaglia democratica non può essere vinta da una singola generazione. (…) **amc**

Piazza Tienammen, un'immagine del massacro

Celebrazione del 70° anniversario dello sbarco in Normandia

Venerdì per la celebrazione del 70° anniversario dello sbarco in Normandia erano rappresentati in quello storico luogo tutti i paesi che hanno contribuito alla lotta e alla vittoria contro le forze del nazi-fascismo: in primo luogo Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia, ma insieme tutte le nazioni che hanno sofferto le odiose vicende dell'aggressione e dell'occupazione tedesca in Europa. L'Italia questa volta non poteva mancare: di qui l'invito rivoltomi dal Presidente francese Hollande, e rivoltomi anche con parole di specifico riferimento al mio personale legame con la tradizione dell'antifascismo italiano.

Nel discorso del Presidente Hollande e nelle immagini che venivano contemporaneamente proiettate nel corso della cerimonia sulla spiaggia, è stata esplicitamente citata la Resistenza in Italia nel duro periodo dell'oppressione nazista. D'altronde due giorni prima dello sbarco in Normandia le Forze Alleate avevano liberato Roma, con il prezioso concorso della Resistenza che aveva operato nella Capitale pagando duramente il suo coraggio con l'orribile massacro delle Fosse Ardeatine.

Inoltre, la peculiarità storica della posizione dell'Italia nel 1944 stava nell'essersi formato nel nostro Paese, cioè nell'Italia già liberata, un nuovo governo legittimo, che rompendo col fascismo, dopo aver firmato l'armistizio con le Forze Alleate, aveva dichiarato guerra alla Germania e aveva schierato l'Italia a fianco degli Alleati come Paese cobelligerante. Quel governo aveva al tempo stesso promosso la rinascita dell'Esercito italiano, i cui primi nuclei ebbero il loro battesimo di fuoco nella battaglia di Mignano Montelungo.

Mi sono perciò sentito pienamente a mio agio venerdì sulla spiaggia di Normandia, in un clima di incancellabile solidarietà che ci univa tutti, rappresentanti di diciannove paesi.

Quel clima generale ha propiziato anche un atteggiamento disteso che ho colto in particolare nei brevi scambi di battute sia con la Cancelliera Merkel sia con il Presidente Obama sia con il nuovo Presidente ucraino Poroshenko che avevano prima e dopo la colazione dialogato con il Presidente Putin.

Nei rapidi colloqui con la Cancelliera tedesca e con il Presidente americano ho colto echi di simpatia per il nostro nuovo giovane Presidente del Consiglio che entrambi avevano incontrato alla vigilia. E ho colto sempre un'attenzione rispettosa per il ruolo dell'Italia in Europa.

Ho infine ricevuto ancora attestazioni affettuosissime di apprezzamento della Regina Elisabetta e del suo consorte per l'accoglienza ricevuta due mesi fa in occasione della loro visita al Quirinale.

Posso dire in definitiva che quella di venerdì è stata una giornata memorabile, per tutti, positiva e gratificante per l'Italia.

L'autore è il Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano

CALENDARIO

Birkenau. Porrajmos, lo sterminio Rom e Sinti. Una parola da imparare. Come Shoah e Metz Yeghern.

Il 2 agosto i rappresentanti di tutte le comunità Rom e Sinti si sono ritrovati ad Auschwitz per parlare agli altri europei. Un giorno dedicato al presente e al futuro.

Porrajmos, la devastazione, il grande divoramento. Lo sterminio nazista dei Rom e dei Sinti. Una parola da imparare. Come Shoah, la tempesta che tutto distrugge, lo sterminio degli ebrei. Come Metz Yeghern, il grande male, lo sterminio degli armeni. Macchie nere sugli abiti lindi dei contemporanei. Genocidi prima che venisse coniato il termine stesso di genocidio (dal giurista ebreo polacco Raphael Lemkin nel 1944). Grandi numeri: 500.000 persone dei popoli nomadi europei assassinate dal cosiddetto Terzo Reich. Forse 800.000 secondo altri storici, ma non è questione di numeri. Non solo. Genocidio è la volontà, il progetto di far scomparire un intero popolo, la sua gente, la sua cultura, la sua lingua. Tutto cancellato, devastato, divorato.

Rom e Sinti sono le minoranze etniche d'Europa più a rischio.

C'è una data simbolica: il 2 agosto del 1944. Settanta anni fa Piero Terracina era là, a Birkenau, dietro il filo spinato che divideva gli ebrei dallo Zigeunerlager, la sezione del campo dove erano stati deportati gli zingari. Le sue parole bruciano ancora quando racconta come in una notte sola avvenne il grande divoramento. A proposito di date, una deve essere subito evidenziata: Italia, 11 settembre 1940, disposizioni per l'internamento degli zingari. Il nostro paese è purtroppo in prima fila nella persecuzione dei Rom e dei Sinti, rinchiusi nei campi di Agnone, di Perdasdefogu, delle Tremiti. Poi ci sono altre date: 17 ottobre 1939, i nazisti rinchiudono nei lager i nomadi tedeschi, 27 aprile 1940 la deportazione dei nomadi polacchi, 26 febbraio 1943 gli zingari vengono scaricati a Birkenau. Prima del numero gli tatuano sul braccio una "Z". Sempre molto precise le Ss. Il medico nazista Robert Ritter (medico?!) aveva dichiarato: sono geneticamente criminali. Un decreto del 14 dicembre 1937 aveva trasformato le sue idee in legge. Mengele aveva pensato ad una soluzione pratica avviando la sterilizzazione di Rom e Sinti a Birkenau. Il lager di Ravensbruck aveva subito seguito l'esempio.

Storia e Memoria

Quanti sono settanta anni? Pochi, evidentemente. Perché ancora oggi Rom e Sinti sono le minoranze etniche d'Europa più a rischio. Basta fare un piccolo esperimento linguistico con le parole più usate dai nazisti in riferimento agli zingari: indegni, degenerati, asociali, ladri, non recuperabili, non integrabili, genericamente criminali. Ebbene, quante di queste parole corrispondono a pensieri ancora oggi ampiamente diffusi tra i moderni, democratici, liberi e illuminati cittadini europei? Quanti li vedono come (virgolette obbligatorie) non "recuperabili", non "integrabili"? Quanti pensano che siano criminali dalla nascita (geneticamente)? Quanti, per dirla tutta, vorrebbero chiudere gli occhi e scoprire che sono magicamente spariti nel momento in cui gli riaprono? I rappresentanti dei Rom e dei Sinti erano al Quirinale per il Memory Day del 27 gennaio ed hanno parlato di fronte al Presidente della Repubblica. Ragazzi che si sono preparati il discorso con cura, come gli altri studenti loro compagni di scuola. I Rom e i Sinti hanno i loro laureati, gli storici, gli specialisti, gli artisti...come gli altri popoli d'Europa, anche se con molte più difficoltà degli altri popoli d'Europa. Ma questo nessuno, o quasi, lo vede. Passato il Memory Day, se ne riparla l'anno dopo.

Il 2 agosto ad Auschwitz. Un giorno dedicato a presente e futuro

Per questo il 2 agosto i rappresentanti di tutte le comunità Rom e Sinti si sono ritrovati ad Auschwitz. Per parlare agli altri europei. Un giorno dedicato al presente e al futuro, usando gli strumenti della storia e della memoria. No, i Rom e i Sinti non spariranno mentre noi teniamo gli occhi chiusi. Sono popoli liberi e hanno nella loro cultura, nel loro Dna dei geni che li portano a rifiutare le frontiere, ad attraversarle tutte senza vincoli. Un'Europa senza frontiere, il grande sogno a cui gli altri europei sono arrivati dopo essersi massacrati per secoli, è stata la visione del continente che Rom e Sinti hanno sempre avuto. Allora la domanda è: siamo davvero un'Europa senza più frontiere? E se lo siamo perché rifiutiamo chi quelle frontiere non le ha mai apprezzate e mai neppure rispettate? Prendiamolo come un sogno, ma in un'Europa del futuro potrebbe essere bello, viaggiando senza frontiere, incontrare popoli viaggiatori, comprare il loro artigianato, mangiare alla loro cucina, ballare alla loro musica. Un sogno, perché per ora dobbiamo "accontentarci" di far sapere cosa significhi Porrajmos. Lo sterminio Rom e Sinti. Una parola da imparare. Come Shoah e Metz Yeghern.

Roberto Olla
da Facebook 3 agosto 2014

La brigata ebraica a Roma

Per diciannove secoli, in ogni parte del mondo in cui si sono venuti a trovare, espulsi da altri paesi o costretti a fuggire, agli ebrei è stato precluso l'uso delle armi. Solo con il vento della Rivoluzione francese si fa strada l'idea che gli ebrei siano cittadini come gli altri. I primi ebrei a portare di nuovo le armi in Italia sono i combattenti risorgimentali. Nella guerra del '15 – 18 i combattenti ebrei sono 1.172.000. venti anni dopo, dei 35.000 combattenti delle Brigate internazionali che difendono la legittima repubblica spagnola, 7.000 sono ebrei americani, inglesi, tedeschi, polacchi. Nelle file repubblicane confluiscono anche 400 ebrei provenienti dalla Palestina mandataria.

È l'anticipazione del futuro esercito nazionale ebraico.

Seconda guerra mondiale. 1.397.000 soldati e ufficiali ebrei americani, britannici, sovietici, canadesi, australiani, combatterono contro il nazismo ed il fascismo.

E 30.000 ebrei palestinesi si arruolarono nell'esercito inglese.

Inquadrati nell'VIII Armata, nelle loro divise si legge sulla spalla "Palestine", mentre il Mufti di Gerusalemme organizza volontari arabi da mandare nei Balcani a formare divisioni di SS islamiche. Sono i soldati che formano Compagnie di volontari altamente specializzati, genieri, cartografi, autotrasportatori di cisterne per rifornire d'acqua le città italiane prostrate dalle guerra risalgono la penisola dal Sud portando soccorso ovunque e partecipando tra le file alleata alla liberazione dell'Italia occupata.

Ma bisogna arrivare al settembre del 1944 perché gli inglesi accettino di formare ufficialmente una Brigata ebraica con insegne e distintivi ebraici, con la bandiera che reca la stella di Davide in campo bianco tra due strisce azzurre. Sarà quella la bandiera dello Stato d'Israele.

Comandante della nuova unità, che fa parte dell'VIII Armata britannica, ora in Italia, è il generale di brigata Ernest Frank Benjamin, un ebreo canadese. La Brigata Ebraica si schiera sul fronte adriatico.

Il primo combattimento la "Jewish Brigade", dispiegata accanto alla Brigata Friuli, lo affronta il 3 marzo del 1943 sul fiume Senio, presso Faenza.

La fine della guerra non vede l'immediato scioglimento della "Jewish Brigade".

Diversi soldati della Brigata erano già arrivati nelle unità in cui c'era o c'era stata una presenza ebraica.

A Roma, appena liberata, ai soldati di Palestina qualche mese prima che si costituiscano in Brigata Ebraica era toccato il difficile compito di riattivare le istituzioni ebraiche.

Questi soldati cercano di insufflare in una Comunità ferita e prostrata come quella di Roma, orbata di duemila suoi figli, un nuovo respiro di vita.

Tra questi soldati vi sono pure degli *italkim,* cioè ebrei italiani riparati prima della guerra in Palestina.

Tra loro Giuliano Baroccio (Joel Barromi), che diventerà poi ambasciatore di Israele, ma che ora fa parte della 544^ Compagnie genieri. O altri, come Giacomo Foà (Yaakov Ben Porah), anche lui della 544^ . o come Bruno Savaldi.

Al termine delle ostilità i combattenti della Brigata Ebraica incominciarono ad organizzare il passaggio clandestino delle frontiere europee a gruppi di ebrei superstiti dei campi di sterminio nazisti.

Nessuno dei vincitori vuole assorbire almeno una parte dei 500.000 sopravvissuti. E la Gran Bretagna chiude le porte della Palestina

Comincia così, con il determinante aiuto dei combattenti della "Jewish Brigade", l'emigrazione clandestina verso l'unico rifugio possibile. Quello dal maggio 1948 sarà lo Stato d'Israele.

Luciano Tas

Testo tratto dalla locandina della mostra alla Casa della Memoria - 11-6/25-7-2014

CONTRIBUTO STORIOGRAFICO

Italiani, brava gente traditrice

Il pregiudizio sugli italiani non nasce l'8 settembre 1943 ma molto prima nel 1915 per il presunto tradimento relativo alla Triplice Alleanza (Austria, Germania, Italia) come conferma anche il recente rapporto della Commissione Italo-tedesca. Dopo i primi rovesci militari nella Seconda Guerra Mondiale i soldati di Mussolini erano definiti "corrotti", vigliacchi ed effeminati", finchè nel 1941 l'ufficio razziale del partito nazista vietò i matrimoni misti tra i due popoli.*

Alleato incerto, traditore badogliano, amico sottomesso: i tre concetti rappresentano l'immagine dell'Italia come la concepirono i tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Riflettono la trasformazione del Paese e dei suoi abitanti da alleati a preda bellica. Ma si tratta di accentuazioni che non corrispondono a precise delimitazioni cronologiche perché l'Italia, nel periodo dal 1939 al 1945, dal punto di vista tedesco è sempre stata ritenuta alleato incerto, già molto prima dell'8 settembre 1943 traditore potenziale, e ininterrottamente – nell'una o nell'altra forma –, ha avuto il ruolo di "amico sottomesso".

Si deve anche notare che in Germania non regnava un'immagine unitaria, cosa comprensibilissima perché, per esempio, l'idea dell'Italia e gli interessi nei confronti di quel paese di un tedesco della Frisia orientale o dell'Alto Adige erano molto diversi. Oltre a ciò dobbiamo considerare il diverso livello di informazione dei differenti gruppi sociali. Per esempio, le conoscenze dell'uomo della strada sull'Italia si basavano essenzialmente su articoli di giornali, messaggi radiofonici e – dopo il 10 giugno – sui bollettini di guerra della Forze Armate italiane come pure, a partire dal gennaio del 1941, sulle lettere o sui racconti di soldati tedeschi impegnati nell'area mediterranea.

Da notare, inoltre, che l'atteggiamento della popolazione tedesca nei confronti degli italiani fino alla caduta di Mussolini, avvenimento questo che contrassegnò il definitivo mutamento di accento verso il "traditore badogliano", dipese esclusivamente dall'efficienza militare del partner dell'Asse. Erano il successo ed il comportamento sul campo di battaglia che servivano – in un confronto diretto con la Wehrmacht – da parametro di valutazione degli italiani in generale: dunque non soltanto dei soldati.

Il risultato di un tale giudizio era prevalentemente negativo. Significativamente, il volume del registro dei rapporti segreti sulla situazione del Servizio di sicurezza delle SS contiene almeno centotrentuno riferimenti ad osservazioni critiche, sfavorevoli e sprezzanti sul popolo italiano, mentre solo sei volte vengono riferiti apprezzamenti lusinghieri.

Hitler, nell'estate del 1939, desiderava senz'alcun dubbio l'entrata in guerra di Mussolini. Perché questo era infatti un solido elemento costitutivo del suo calcolo strategico ed evidentemente si continuava in questo periodo a giudicare le forze armate italiane militarmente efficienti. A causa della sua assenza dalla guerra, il Paese venne considerato, nella fase di non belligeranza, alleato incerto. Malgrado ciò, si continuava ad attendere con fiducia l'entrata in guerra dell'Italia. Infine, nel marzo del 1940 Hitler e la sua cerchia si mostravano fermamente convinti che Mussolini, prima o poi, sarebbe intervenuto. Alla metà di aprile la propaganda, che qui alimentava altissime aspettative, aveva fatto sorgere quest'impressione anche nell'opinione pubblica. Tuttavia, visto che Mussolini continuava a temporeggiare l'atmosfera positiva, nel maggio, si ribaltò del tutto. Questo si spiega anche con il fatto che l'attacco tedesco in occidente, per il quale ci si aspettava con ansia l'aiuto italiano, ebbe un inaspettato successo.

Quando finalmente avvenne l'entrata dell'Italia in guerra, questa trovò un'eco divisa, ed in fondo gli italiani, agli occhi della popolazione tedesca, furono visti come i russi nella campagna di Polonia ed il loro prestigio toccò lo zero assoluto quando alla lunga attesa fecero seguito insuccessi militari e le commedie nel quadro dell'armistizio con la Franca. Una "vera e propria rabbia", queste le parole di Goebbels del 24 giugno, sorse nel popolo tedesco nei confronti dell'Italia.

Malgrado ciò, l'agosto ed il settembre del 1940, quando le truppe italiane conquistarono la Somalia britannica e varcarono i confini dell'Egitto, divennero la fase della Seconda Guerra mondiale in cui l'Italia godette della maggior stima da parte dei tedeschi. Persino la direzione del Reich giudicò sulle prime la situazione in maniera ottimistica. Tanto più amara fu la delusione quando nella prima decade di novembre gli attacchi italiani si bloccarono su tutti i fronti. Per questi motivi, la considerazione dell'Italia si trovò ad essere, agli occhi dei tedeschi, in caduta libera.

Si ebbero commenti distaccati, maligni o sprezzanti sul decorso infelice delle operazioni del partner dell'Asse e questi commenti furono i primi indicatori dei mutamenti fondamentali nei rapporti di potere politico nell'Asse Berlino-Roma. Già nel novembre del 1940, Hitler era pronto a chiarire la precaria situazione sui Balcani senza nessun riguardo per l'Italia. Contemporaneamente egli valutava i rovesci militari, che il Duce dovette sorbirsi, in

una prospettiva a lungo temine vantaggiosa per la Germania. ed all'inizio di dicembre dello stesso anno, nel Quartiere Generale del Fuhrer si disse che le "ambizioni imperiali di Mussolini erano state un bel sogno".

Il Terzo Reich, infine, avanzò contro la Grecia e la Jugoslavia al fianco dell'Italia, ma questo fu dovuto a costrizioni concrete, non certamente a sentimenti di amicizia. Ai soldati fu dato come viatico il concetto che essi non marciavano per l'Italia ma per l'Asse, il cui prestigio militare e politico minacciava di venire rovinato da un "dilettantismo senza confronto".

Significativo del mutato atteggiamento verso l'Italia è inoltre il fatto che i militari ed i politici tedeschi dal dicembre del 1940 non addossassero più la colpa degli insuccessi militari del partner dell'Asse solamente all'ufficialità ma ne facessero una questione di morale della truppa. Le spiegazioni per la decadenza dell'Italia come grande potenza furono cercate da questo momento in poi non solo nell'elite ma nel carattere del popolo stesso.

All'inizio del 1941, Hitler ed il suo seguito ormai consideravano gli italiani – e tutti i popoli romanzi – gradassi, corrotti, vigliacchi ed effeminati. Persino nell'Africa del nord, dove sbarcarono le prime truppe tedesche l'11 febbraio del 1941, alcuni ufficiali della Wehrmacht ebbero l'impressione che gli alleati italiani ivi stanziati non fossero in grado di "mostrarsi nel comportamento, nel vestiario, nell'atteggiamento, nello stile di vita e nel senso della responsabilità all'alto livello che ci si aspetta da un popolo bianco colonizzatore". E nel "grado di istruzione", sempre secondo certi rapporti militari tedeschi, gli italiani non sarebbero stati per nulla superiori agli arabi, da loro disprezzati e maltrattati.

Si profilava, quindi, un nuovo aspetto dell'alleato incerto. Mentre nel 1939 e 1940 e nuovamente a partire dal novembre del 1942 l'aggettivo "incerto" si riferiva alla fedeltà dell'Italia all'Asse, in questo contesto veniva messa addirittura in questione la qualificazione del Paese come parte dell'alleanza. E qui torna opportuno ricordare che nell'aprile del 1941 ci fu per la prima volta un'iniziativa dell'Ufficio razziale del partito nazionalsocialista mirante alla proibizione del matrimonio tra tedeschi ed italiani, a escludere una "mescolanza dei due popoli (…) nell'ambito razziale". Quando già l'Italia aveva assunto da lungo tempo il ruolo del "traditore badogliano", Bormann, capo della cancelleria del partito, ne rivelò il vero scopo: si trattava di impedire "la contaminazione del sangue tedesco".

Gerhard Schreiber
dal Sole 24 ore del 07.09.2003

* Sarebbe interessante anche indagare sulle percezioni che ciascun popolo ha avuto dell'altro, nei primi decenni del 900, prima della prima e della seconda guerra mondiale - un lavoro più che da storici, da sociologi, antropologi o letterati. - e poi metterle a confronto con le rappresentazioni legate alle esperienze dirette degli eventi bellici. Servirebbe ad esorcizzare sempre più la negatività della guerra e dei suoi effetti. Per quanto riguarda il filogermanesimo questo era molto presente nella cultura italiana di fine ottocento e primo novecento, vorrei citare come documento la novella di Pirandello "Berecche e la guerra" dalla raccolta " Novelle per un anno" il cui protagonista, Federico Berecche, un professore di storia imbevuto di cultura germanica, alla vigilia della prima guerra mondiale, è diviso nel suo cuore dalla sua italianità e dall'ammirazione per la Germania, considerata una sua seconda patria, maestra di cultura, di tecnologia, e di disciplina di vita. In un primo momento, freme per la neutralità dell'Italia che dovrebbe secondo lui, per il patto della Triplice, affiancare subito l'alleata, ma poi, per i riflessi drammatici che questa guerra ha sulla sua famiglia, dove tutti ce l'hanno con lui per la difesa che egli fa delle ragioni della Germania, entra drammaticamente in crisi. L'acme si raggiunge a seguito della scelta del figlio Faustino di andare a combattere volontario per la Francia e questo spinge anche lui, benché anziano -56 anni- a desiderare di arruolarsi in un corpo a cavallo per raggiungere il figlio e condividerne la sorte, ma cade da cavallo e perde la vista, sperimentando il buio, quel buio in cui l'Europa sarà di lì a poco precipitata dalla guerra. La novella è stata scritta nel 1914. Altra testimonianza sui rapporti italo tedeschi ho trovato in una relazione dell'allora colonnello Antonio Gandin in occasione di un periodo di addestramento da lui svolto nel campo militare di Munsingen dal 6 al 18 agosto 1937, quando era già nell'aria l'alleanza con la Germania. Dalla relazione traspare l'ammirazione per la potenza militare della Germania, per l' armamento moderno del suo esercito, per il suo equipaggiamento, per la disciplina cementata dal grande cameratismo tra ufficiali e truppa e dal grande desiderio di tutti di battersi per ribaltare il trattato di Wersailles. " Hitler che impersona questa cosciente volontà di rivincita – riflette Gandin – è un dio per l'esercito come per il popolo tedesco. Tuttavia il colonnello non può tacere la sgradevole percezione ricevuta da parte tedesca di un'altezzosa svalutazione dei nostri meriti e delle nostre possibilità, accompagnata da scarso interesse per la nostra cultura e lingua, il che gli fa temere che, in un futuro più o meno lontano, essi vogliano realizzare anche a danno degli italiani il loro programma di dominio assoluto che si trova formulato nell'inno *Deutschland uber alles*".(cfr Antonio Gandin, *Relazione sul soggiorno in Germania,* in AA.VV., *Memorie storiche militari 1982*, SME Ufficio Storico, Roma 1983, pp.319-340). Probabilmente questa intuizione condusse Gandin a Cefalonia a non fidarsi delle offerte menzognere dei tedeschi. **a.m.c.**

MEMORIA E RICONCILIAZIONE

Anniversari stragi naziste

A Civitella della Chiana 29 giugno 1944, 244 uccisi

Il ministro italiano degli Esteri, Federica Mogherini, e il suo omologo tedesco, Frank-Walter Steinmeier, hanno partecipato alla commemorazione del settantesimo anniversario dell'eccidio nazista di Civitella Val di Chiana (Arezzo) in cui il 29 giugno 1944 furono trucidati 244 civili per rappresaglia. Ricordiamo che il 21 ottobre 2008, i giudici della prima sezione penale della Corte di Cassazione avevano condannato il governo tedesco a risarcire i danni a nove familiari delle vittime dell'eccidio, stabilendo un milione di euro come risarcimento. Ma la Germania adì alla Corte Internazionale di Giustizia, che, il 3 febbraio 2012, ne accolse il ricorso, asserendo che un tribunale nazionale non poteva condannare uno Stato sovrano, in virtù dell'immunità garantitagli dal diritto internazionale. Conseguentemente, l'Italia dovette privare di effetto la sentenza della Corte di Cassazione del 2008. Il ministro Steinmeier è la più alta carica tedesca mai intervenuta finora a Civitella alle iniziative pubbliche di ricordo della strage. Insieme alle alte autorità, Mogherini e Steinmeier hanno deposto una corona di alloro, con nastri delle rispettive bandiere nazionali italiana e tedesca sotto la lapide che ricorda l'eccidio. Presenti anche, tra gli altri, il sottosegretario alla Difesa, Domenico Rossi, l'ambasciatore di Germania in Italia, Reinhard Schafers, e l'ambasciatore britannico Cristopher Prentice. Il discorso del ministro tedesco, che riportiamo integralmente, è stato particolarmente forte dal punto di vista emotivo, egli si è rivolto ai presenti in italiano e ha ricostruito la strage del 29 giugno 1943.

"Signore e Signori,

tedeschi ed italiani condividono molte tradizioni. Il 29 giugno di ogni anno commemoriamo i Padri della Chiesa, Pietro e Paolo.

Secondo la tradizione Gesù disse a Pietro: "su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno su di essa."

Quando, la mattina del 29 giungo 1944, gli abitanti di questa cittadina si radunarono nella chiesa dovettero temere le porte degli inferi come mai prima. Le truppe della Wehrmacht entrarono a Civitella da più parti. All'interno il parroco Don Alcide stava celebrando la santa messa, fuori invece infuriava la violenza. I militari tedeschi inseguirono gli abitanti attraverso le strade e diedero fuoco alle case. Neanche la chiesa non potè proteggere i fedeli. Essi furono trascinati fuori. Più di 240 persone furono uccise, soprattutto uomini ma anche donne e bambini. In quel giorno sangue e fiamme tinsero di rosso Civitella.

Oggi sono davanti a Voi quale Ministro degli Affari Esteri tedesco e non riesco a concepire ciò che i tedeschi hanno fatto 70 anni fa.

Sono sconvolto e mi vergogno profondamente. Con sentimenti di vergogna e di lutto mi inchino dinnanzi ai morti della strage di Civitella. Ai qui presenti, ai sopravvissuti, alle vittime ed ai loro discendenti voglio dire: Noi tedeschi sappiamo quanta responsabilità abbiamo sino ad oggi per le atrocità commesse dai nostri connazionali.

Durante la Seconda guerra mondiale la Germania si è macchiata di una grande colpa, anche in Italia. In tutto il Paese imperversarono con tanta efferatezza la Wehrmacht e le SS. Ne caddero vittime decine di migliaia di persone.

L'Italia è da secoli meta della Sehnsucht, della nostalgia, dei tedeschi. I nostri più grandi poeti, da Goethe a Heine, esaltavano questo Paese. Tanto più incomprensibile è la frattura di civiltà che caratterizza stragi come qui a Civitella.

Per questo è tanto più importante che noi non rimuoviamo né dimentichiamo bensì affrontiamo la nostra storia traendone i giusti insegnamenti. Anche questo fa parte della nostra responsabilità per i morti di Civitella.Ringrazio coloro che mantengono viva la memoria. I testimoni di allora, i discendenti, gli storici esperti e semplici cittadini impegnati, italiani e tedeschi, si adoperano affinchè sia portata luce nel buio, affinchè oggi possiamo vedere ciò che domani non dovrà mai più avvenire. Molte di queste persone impegnate sono quest'oggi qui con noi e nei prossimi giorni si incontreranno per la prima volta i sopravvissuti e i discendenti della strage di Civitella con i discendenti degli autori di questo eccidio. Provo il massimo rispetto per questo passo coraggioso.

Civitella, Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto sono i luoghi dell'orrore, ma sono divenuti anche luoghi dell'incontro e della riconciliazione. E questo è qualcosa di prezioso. Il lavoro della Commissione storica italo-tedesca è stato un segnale di questa comunanza. Con il suo Fondo per il futuro il Governo federale continuerà a sostenere l'approfondimento e la memoria. Anche l'ampliamento del centro di documentazione qui a Civitella viene supportato in questo contesto.

Ieri ricorreva il centesimo anniversario dell'attentato a Sarajevo.

75 anni fa, il Reich tedesco ha scatenato la Seconda guerra mondiale. A Civitella ricordiamo oggi fino a dove possono portare le guerre: all'eccesso della violenza.

Che noi dopo questo orrore siamo potuti diventare nuovamente amici questo lo dobbiamo anche alla Vostra disponibilità alla riconciliazione. Grazie per avermi dato l'opportu-

nità di parlare quest'oggi e chiedere perdono per ciò che è imperdonabile.

Nell'Unione europea siamo oggi uniti da vincoli di amicizia. A nessuna crisi economica deve essere consentito di spezzare questa solidarietà europea. E nessuna crisi politica deve indurci a considerare di nuovo la guerra come soluzione.

Questo lo dobbiamo ai morti del 29 giungo 1944. Le porte degli inferi non potranno più prevalere - né a Civitella né altrove in Europa.

Grazie

* * *

A Sant'Anna di Stazzema 12 agosto 1944, 760 uccisi

Ricordiamo che la Procura di Stoccarda, dopo un'inchiesta di 10 anni, ha deciso nell'ottobre 2012 di archiviare il processo contro gli otto ex membri delle SS sospettati di aver preso parte al massacro di Sant'Anna di Stazzema, dove il 12 agosto 1944 morirono 560 persone, 116 dei quali ragazzi e bambini: il più piccolo aveva 20 giorni. Secondo la magistratura tedesca non ci sarebbero prove che ciascun imputato abbia partecipato alla strage. In Italia invece il processo agli otto ex componenti ancora vivi della 16esima divisione corazzata "Reichsfuehrer SS" (il grado più alto tra le Schutz Staffeln, tra i reparti, se possibile, più sanguinari) si era invece concluso con condanne all'ergastolo. . Il nipote di Heinrich Schendel, uno degli 8 componenti della 16esima divisione Reichsführer SS, ha scritto una lettera a Enrico Pieri, uno dei pochi sopravvissuti all'eccidio nazista del 1944, che ha oggi 80 anni.. La lettera è stata pubblicata da "Il fatto quotidiano" del 10 agosto 2014. Ecco in sintesi il testo:

"*Lei non mi conosce e non so se ha voglia di leggere la mia lettera. Mi chiamo Andreas Schendel, ho 42 anni e sono un nipote di Heinrich Schendel, uno degli assassini di Sant'Anna di Stazzema*

(Andreas Schendel. suo zio Heinrich, fratello maggiore di suo padre, era uno degli otto componenti della 16esima divisione corazzata "Reichsführer SS" (il grado più alto tra le Schutz Staffeln) ancora vivi quando, nel 2005, il tribunale militare di La Spezia li ha condannati all'ergastolo, che nessuno ha scontato.)

"*Mio zio Heinrich è morto un anno fa a 91 anni. Ma in tutto questo tempo nessuno, nella famiglia Schendel, ha mai voluto parlare di Sant'Anna. "Mia nonna si è suicidata dopo la fine della guerra. Suo figlio Heinrich ha lasciato la famiglia e ha rotto ogni contatto. Ciò che era successo allora ha prodotto una famiglia di uomini soli e infelici. Dopo i funerali di mio zio mio padre ha parlato con i familiari di Heinrich e tutti negavano quello che era successo. Il fatto che gli assassini e le loro famiglie potevano continuare a vivere soltanto con la menzogna e l'inganno di se stessi e che gli assassini non hanno vissuto bene, mi fa pensare che forse anche lì c'è una forma di giustizia. Ma sono delle questioni molto difficili… e mi chiedo cosa ne pensa Lei…".*

Andreas Schendel ha scoperto per caso la verità da grande, solo sei anni fa. "*Da allora* – confessa al sopravvissuto – *sento il bisogno di scriverle e di parlarle*". Il giovane Schendel aveva scritto a Pieri molte altre lettere, ma questa è la prima che ha avuto il coraggio di spedire, dopo essere stato ossessionato da ricordi di fatti che non ha mai vissuto, quelli del 12 agosto 1944 a Sant'Anna. *"Ho letto il racconto dei testimoni dell'eccidio e mi è venuto da piangere. Nella mia mente sono impresse delle immagini incancellabili ormai da anni. Purtroppo non ho nessuno in famiglia che vorrebbe parlarne".*

Schendel confida anche alcuni presagi, vere e proprie visioni di morte, che lo hanno inseguito durante l'infanzia e che, da adulto, ha creduto di ricollegare a Sant'Anna. "*Fin da bambino ho avvertito istintivamente molte cose. Sono cresciuto in campagna e spesso giocavo nel bosco, giocavo alla guerra, e mi sembrava che lì fossero nascosti tanti cadaveri di donne e bambini e che io in qualche modo ne fossi responsabile. Non capivo quelle mie fantasie, fino a quando non sono venuto a sapere di Sant'Anna".* Suggestioni misteriose che il nipote definisce "*fantasie tremende e inspiegabili*", dettate da un intreccio di destini e silenzi familiari che adesso è più che mai deciso a rompere. "*Io ho la fortuna di appartenere a quella piccola parte della famiglia che ama la vita* – scrive Schendel – e forse per questo ho la forza di confrontarmi con il passato".

Andreas vorrebbe visitare Sant'Anna con suo padre, il fratello minore di Heinrich Schendel. Conclude la lettera ringraziando Pieri per averlo "guarito" con il suo impegno a favore della memoria e augura a lui e alla sua nuova famiglia ogni bene. Enrico Pieri dice al giornalista del Fatto di avergli risposto:

"Gli ho risposto. Gli ho scritto una lettera. Il perdono? No, quello non lo posso dare. Ma lui non ha nessuna colpa. Gli ho scritto che venga a Sant'Anna se vuole rendersi conto di cosa è successo" dice Pieri a Il fatto quotidiano. E della madre dell'assassino, che dopo la guerra si è tolta la vita, non si stupisce più di tanto. "*Penso che non fosse l'unica ad avere dei rimorsi. Lui dice che la sua famiglia ha pagato. Uno che ha commesso dei delitti, che ha ammazzato dei bambini, qualche rimorso ce lo dovrà pur avere, tranquillo non sta, a meno che non sia un criminale di professione. Però non tutti vanno dietro agli ordini, c'è chi ha rinunciato a sparare". "Purtroppo – conclude – sono stati pochi.*

Da Facebook - 11 agosto 2014

COMBATTERE L'OBLIO

Luoghi di guerra e di pace: Castelforte

Effetti collaterali dell'avanzata alleata nel Lazio nel periodo1943-44: una recente mostra richiama l'attenzione sulle sofferenze della popolazione civile. In questa e in tantissime altre piccole città dell'Italia di allora non possiamo disconoscere il valore quotidiano di quanti si trovarono intrappolati da una guerra decisa da poteri lontani e indifferenti alla sorte degli umili.

Sui monti Aurunci una serie di paesi descrivono la linea che dalla foce del Garigliano va verso le montagne che circondano Cassino: sono paesi di origine medioevale, sedi nel passato di eventi anche importanti nel quadro delle incursioni saracene o del conflitto tra francesi e spagnoli nel primo cinquecento. Altri momenti storici significativi sono legati alla repubblica partenopea e ai francesi che in queste località, attraversate con la forza nell'intento di sostenere la "rivoluzione" napoletana, ebbero vita difficile. Qualcuno potrebbe ricordare la figura di Michele Pezza, detto "frà Diavolo" che era diventato un'autorità della lotta antifrancese al tempo e ben noto tra le popolazioni locali. Ma negli anni quaranta queste località non credevano di avere altri motivi per entrare nella Storia, sbagliando clamorosamente. Minturno, Tufo, Castelforte, Suio, Spigno, S.S. Cosma e Damiano, Ventosa, S. Ambrogio e S. Angelo non sembravano destinati ad un tempo di guerra e di sofferenza che avrebbe modificato per sempre la loro tradizionale condizione: il quadro geografico non era però di poca importanza, soprattutto nel panorama bellico della fine del 1943 in Italia. Truppe alleate (quinta e Ottava Armata) che procedevano dal Sud della penisola italiana con un percorso fino a quel momento abbastanza veloce, favorito anche dall'insurrezione di Napoli e dallo sbarco di Salerno, si trovano di fronte una agguerrita linea difensiva tedesca, accuratamente predisposta dalla foce del Garigliano ad Ovest a Termoli ad Est. L'area era stata predisposta alla difesa fin dall'inverno del 1943 con lo sfollamento di parte degli abitanti, con la creazione di strutture difensive che si avvantaggiavano dell'andamento collinare dei rilevi montuosi che si addensavano sovrapponendosi a ridosso di zone attraversate dai fiumi Gari, Liri, Sangro. Tra le cime più importanti quella sulla quale sorgeva a trenta chilometri dal Tirreno l'antica Abbazia di Montecassino, nei pressi della città di Cassino, che sembrava dominare il territorio. Dietro queste alture la valle del Liri e la via Casilina apparivano ottime aree per lo sviluppo delle operazioni alleate in direzione Roma. Un primo assaggio del durissimo periodo di combattimenti che sarebbe seguito si ebbe nel Dicembre 1943-Gennaio 1944 nel corso della battaglia di Mignano-Montelungo che vide in azione per la prima volta reparti italiani inquadrati (come 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano) nell'ambito del patto di cobelligeranza con gli alleati. Negli scontri si distinsero per impegno e sacrificio i soldati italiani del Regno "del Sud", ma gravi furono le conseguenze della popolazione civile intrappolata nei villaggi sulle alture coinvolte. L'esperienza degli abitanti di S. Pietro infine sarà presto emulata e più a lungo dagli italiani rimasti nelle loro povere case sulle alture degli Aurunci. I tedeschi seppero dimostrare che erano in grado di organizzare su quelle colline una risoluta opposizione militare nell'intento di rallentare al massimo l'avanzata alleata.

Il fronte italiano" fronte secondario"

Il fronte italiano, era, nel quadro generale della guerra, secondo il parere di molti storici, un "fronte secondario", aperto fondamentalmente per le pressioni di Churchill in prospettiva di un intervento significativo verso l'area balcanica. L'intento era quello di limitare in quelle zone centro-europee l'espansione militare

La battaglia di Cassino

dell'Armata Rossa, alleata ma oggetto di preoccupazione per il governo inglese. Il piano che impegnava la penisola italiana inoltre era inteso ad utilizzarla come teatro militare capace di intercettare e trattenere truppe tedesche, nella prospettiva della grande invasione (sbarco in Normandia). Ma la campagna d'Italia si trasformò in una serie di eventi miliari che richiamarono truppe e materiali in grandissima quantità, che determinarono perdite altissime e che, con ciò, finirono per indebolire lo stesso scacchiere principale alleato oltre che acuire le divergenti decisioni politico-militari tra gli stessi alleati. Anche i tedeschi finirono per essere trascinati in una difesa ad oltranza che teneva lontana la guerra dalla Germania ma imponeva continui sforzi materiali e altissimi costi umani. Quindi non è possibile interrogarsi sulle caratteristiche della Seconda Guerra Mondiale senza porsi l'interrogativo in merito a quanto sia stata importante la battaglia di Cassino. Su questo argomento ampi sono stati gli studi e le riflessioni critiche. Ma la domanda che lega indissolubilmente gli eventi del gennaio-maggio 1944 alla località di Cassino e fornisce una connotazione simbolica della distruttività della guerra nel bombardamento del Monastero, spinge anche ad interrogarsi sui fronti che appaiono "minori" per le ricostruzioni storiche ma che sono stati pur determinanti per comprendere le sorti del conflitto. Una recente mostra che è stata realizzata da una associazione culturale di giovani **Linea Gustav Fronte Garigliano a Castelforte** fa riaprire la riflessione sul fatto che la definizione stessa di "battaglia di Cassino" finisca per rendere involontariamente sbiadite le sofferenze e le rilevanze di altri luoghi del conflitto che vissero il dramma di quei lunghi mesi di guerra. In effetti quando i polacchi del Generale Anders entrano tra le rovine del monastero benedettino, ridotto in macerie dal bombardamento alleato il 15 Febbraio del 1944, correva ormai il giorno 17 maggio e da ben cinque giorni i francesi del CEF erano giunti, dopo aver scardinato l'area di Castelforte, molto oltre la linea difensiva tedesca (sono i giorni terribili anche degli stupri di guerra raccontati nell'opera di Moravia "La Ciociara", nelle vicine località di Ausonia, di Esperia ecc.).

Quotidiano stillicidio di scontri e cannoneggiamenti

In effetti la località aurunca aveva vissuto l'intero corso del conflitto. A partire dall'Otto settembre, invece dell'auspicata pace, i tedeschi si erano impiantati nel territorio come occupanti, stavano preparando la loro linea di difesa, con i consueti e tragici eventi di violenza, deportazioni, ordini di consegna delle armi, situazioni al limite del tragicomico, quali il cavo telefonico raccolto da un abitante per riparare una cesta dell'asino che rischiò di essere catalogato sotto la dizione di sabotaggio. Molti civili subirono l'obbligo di lavoro ai sistemi di difesa, rastrellamenti e disposizioni coercitive da parte degli occupanti secondo il proclama che *"Nell'accordo del Governo italiano Fascista sono stati richiamati nel settore italiano tutti gli uomini delle classi 1900-1925… per le persone in questione si tratta dei seguenti: 1) sono obbligate a fere servizio di lavoro; 2) sono sottoposti subito alle leggi di guerra; 3) sono mantenute conforme ai principi Germanici, pagate e nel punto liberamente provviste 49 loro famiglie ricevono delle sovvenzioni familiari" (la lingua dell'occupante denuncia qualche approssimazione di senso)… Castelforte il 25 settembre 1943.*

Il 26 Novembre inizia la deportazione in Germania, fino a Memingen, in Baviera e poi al vicino campo di concentramento Stamlager VI/B di molti uomini. Ma numerose famiglie erano fuggite sui monti vicini o si erano nascoste e finiranno chiuse nella morsa tra occupanti tedeschi e alleati. La convivenza forzata con i tedeschi si andava trasformando in un pericolo quotidiano per gli abitanti che avevano deciso di restare legati alla loro terra e alle povere case. La vita degli abitanti assunse un carattere di lotta per la sopravvivenza, nel quadro di una totale scomparsa di organismi istituzionali nazionali e locali. Per i tedeschi la zona era zona di operazioni, non avrebbero tollerato nessuna azione volta a ritardare o impedire il loro possesso delle alture che sovrastavano la piana del Garigliano.

La prima vera battaglia che interessò il territorio, quella che si svolse tra il 17 gennaio e il 18 febbraio del 1944, vide un esito descritto come un "successo difensivo" dei tedeschi che respinsero l'attacco del X Corpo Britannico (5° e 56° div.). L'esito dell'attacco alleato fu quello di varcare il fiume Garigliano, costituendo una testa di ponte che era però stata limitata dalla mancata conquista di Castelforte, tenuta da reparti della 94° tedesca, sostenuti dai rinforzi della 29°: la guerra divenne un quotidiano stillicidio di scontri e cannoneggiamenti, che progressivamente portarono alla distruzione delle case e alla condizione di totale precarietà per i civili intrappolati. Churchill poteva ben indignarsi di fronte al "Ristagno della campagna d'Italia vissuto nei lunghi mesi del primo 1944, ma tale ristagno era, nel quotidiano, morte e miseria per tanti non combattenti.

La caparbia difesa tedesca

Questa situazione si protrasse per i mesi di febbraio, marzo, aprile, mentre gli sforzi delle armate alleate puntavano più decisamente ma sempre inutilmente verso Cassino, oggetto delle successive due battaglie, fino alla operazione "Diadem". Furono i francesi del CEF ad operare il superamento della linea tedesca. Inquadrati nella 5° armata, comandata da Clark, erano parte dello schieramento che si stendeva, ai piedi degli Aurunci, dal fiume Liri al mar Tirreno, tra sette divisioni americane e due inglesi. Ma erano anche una realtà militare particolare,

costituita da quattro divisioni (la francese "France libre", la seconda e la quarta marocchine, la terza algerina e i 12.000 Tabor Goumier, inquadrati come irregolari, oltre ad una Brigata corazzata): furono loro ad operare, con una colonna costituita dal 4° regg. fanteria Tunisino, due battaglioni carri ed un battaglione da ricognizione marocchino, all'alba del 12 maggio del 44, l'azione convergente contro Castelforte, investendo la cittadina da est, da sud e da ovest, scontrandosi con il 194° reggimento tedesco. L'azione del Cef era sostenuta, lateralmente dal 350° regg. fanteria dell'88° div. Americana. Anche questo tentativo sembrava destinato al fallimento per la caparbia difesa tedesca che si svolse casa per casa, ma con un ultimo, disperato attacco provocò il crollo del sistema difensivo superato anche nelle località collinari vicine, aprendo la via per Roma. Negli stessi giorni e ancora per diverso tempo l'offensiva alleata proseguiva nell'area di Cassino. Finiva così la battaglia di Castelforte e la guerra si spostava verso Roma, con il suo seguito di violenza e di morte. Quale è stato il contributo di vittime di questa piccola località alla guerra? Basti pensare che se i caduti ed i dispersi militari, provenienti dalla cittadina erano stati 65, **i civili deceduti per causa di guerra furono ben 284, dei quali 33 uccisi dai tedeschi nei lunghi mesi dell'occupazione**: questi numeri fanno ben valutare l'alta sofferenza dei civili nel tragico conflitto.

La resistenza della sopravvivenza

In questa e in tantissime altre piccole città dell'Italia di allora non possiamo disconoscere il valore quotidiano di quanti si trovarono intrappolati da una guerra decisa da poteri lontani e indifferenti alla sorte degli umili. Umili che pure avevano contribuito con il sangue e con la prigionia a scrivere, in larghissima parte da subalterni, le pagine della Storia patria. Questo valore si configura come una forma particolare di resistenza, non meno importante di quella armata. Si esprime nelle forme del rigetto dell'occupazione, attraverso le forme della non collaborazione, del porsi come ostacoli al dominio territoriale dell'occupante, al quale diedero un esempio aspro e deciso dell'attaccamento a quel suolo, a quelle case, a quel patrimonio di legami di affetto che la guerra sistematicamente procedeva a distruggere. Qualcuno avrà pur pensato "perché non ci furono rivolte, sparatorie, attacchi contro gli occupanti ?". Ma la domanda non tiene conto della immane trappola nella quale si trovavano sparsi nuclei famigliari, sottoposti a terribili e continui bombardamenti dalla terra e dal cielo, minacciati e talvolta trucidati per futili motivi, disarmati e senza contatti con le organizzazioni della resistenza (che costituì le proprie strutture organizzative e politiche in gran parte nel corso del 1944). La resistenza fu opporsi, come seppero fare le anziane del paese, alle pressanti richieste di avviare le più giovani al lavaggio dei panni degli occupanti, alla pretesa di razziare le poche cose sopravvissute e di imporre la legge del sospetto che portò, ad esempio, all'esecuzione sommaria di un tranquillo e mite Saverio D'Aprano, sorpreso a seppellire il corpo della sorella deceduta. Ancora una volta Antigone si scontrava con la tirannide, ed Antigone che pure non fece "resistenza attiva" contro Creonte, nel vivere con fierezza la propria condizione di vittima, esaltava la sua umanità.

E giunse l'ultimo giorno. Ha scritto G. Sandri ("La bambina al di là del fiume - Garigliano 1943-44, 1986"), in ricordo del 12 maggio del 1944 *"È strano che non si sia mai visto il dramma della morte di un paese, come questo che è morto adesso: È morto, e non è che un cadavere di paese… Gli abitanti sono fuggiti, ma molti sono stati sorpresi insieme col nemico. Tutto è distrutto, polverizzato; finanche gli alberi da frutto di cui non resta che qualche moncherino tagliuzzato, ridotto a minuti sfilacci".*

Oggi, settanta anni dopo, tutto è cambiato, ma **la memoria di quei giorni è sopita, a stento rinnovata dalla targa che decreta la medaglia d'oro al valor civile per la cittadina**, e di quel passato solo qualche ormai vecchio concittadino ricorda ancora qualcosa, ed è quindi un merito che questa mostra sia stata pensata da giovani che hanno sentito il bisogno di rinnovare una storia collettiva e condivisa.

Giovanni Patriarca

Dal film "La ciociara" sugli stupri perpetrati dai marocchini del generale Alphonse Juin

La requisizione delle campane per inderogabili necessità di guerra

Le campane erano tra gli oggetti più cari e sacri, visto che da secoli scandivano la vita della comunità, seguendo il ritmo dei giorni e delle stagioni, della vita e della morte.

Con riferimento alle vicende dell'ultimo conflitto mondiale, un aspetto non sempre considerato, ma che invece merita attenzione, è quello dell'incidenza della guerra sulle abitudini proprie della vita religiosa delle parrocchie. A questo proposito, va subito detto che l'anno che vide le più devastanti e significative novità fu il 1943. Durante quel tragico anno, infatti, alla Chiesa fu imposta la cessione di edifici e locali, usati per ospitarvi prima militari feriti e convalescenti, poi sfollati e profughi, poi ancora Comandi o soldati della RSI o delle forze germaniche di occupazione.

Altra restrizione imposta al clero fu quella dolorosissima che prevedeva l'obbligo di consegnare le campane. Tale obbligo colpì moltissimo l'immaginario popolare ed ebbe riflessi pesanti specie nel mondo delle campagne lombarde.

In particolare, Sandro Fontana osserva che agli occhi dei contadini tutto ciò significava la perdita certa della guerra (diffuso era il detto "Campane per tèra, l'è persa la guèra"), ma anche il crollo di ogni residua fiducia nel Governo. Infatti, sempre secondo Fontana, le campane erano tra gli oggetti più cari e sacri, visto che da secoli scandivano la vita della comunità, seguendo il ritmo dei giorni e delle stagioni, della vita e della morte.

Paolo Guerrini, sul Giornale di Brescia del 25 luglio 1946 (cioè sul numero uscito esattamente tre anni dopo i fatti del 25 luglio 1943)[1], riprende il detto popolare "Campane per tèra, l'è persa la guèra", seppur nella sua variante "Campane per tèra, finida la guèra". Secondo Guerrini questo detto sintetizza il rapporto esistente tra popolo italiano e campane. Infatti per il popolo le campane erano "il simbolo e la espressione di una universalità

religiosa"; la campana godeva di una popolarità, di una maestà e di una solennità non comuni, essendo da circa due millenni "voce di allegrezza o di dolore, di ribellione o di terrore, di vita o di morte, suono di guerra sui campi, suono di preghiera nei templi, sempre e dovunque richiamo a Dio in tutti gli avvenimenti umani".

Sarebbe quindi spiegato il rimpianto manifestato dalla popolazione una volta requisite le campane e l'immediato pronostico della sconfitta.

A livello normativo, tutto ebbe origine con una circolare del Governo del 18 febbraio 1941, firmata dal Sottosegretario per le Fabbricazioni di guerra Favagrossa, in base alla quale si chiedeva ai ve-scovi di far effettuare un censimento di tutte le campane esistenti, in vista di un possibile utilizzo del loro bronzo per fini bellici. Seguì poi il regio decreto del 23 aprile 1942,[2] accompagnato da nuove circolari applicative. In definitiva, fu presa la decisione di procedere alla requisizione della metà delle campane censite, in modo da contemperare le necessità dello Stato e quelle delle parroc-chie, cercando di rispettare il più possibile i sentimenti religiosi della gente e salvando i manufatti di maggior pregio storico o artistico.

La dura protesta di don Dionisio Calvi

Riguardo alle reazioni dei singoli parroci di fronte all'obbligo di consegnare le campane, in via generale non si registrarono esplicite proteste; di fatto questi si limitarono ad esprimere rammarico per la requisizione delle campane, senza spingersi oltre. Tuttavia ciò non significa che non ci furono episodi di aperta protesta verso la suddetta requisizione.

Uno dei più clamorosi casi di dura protesta fu quello che coinvolse il parroco di Albano Sant'Ales-sandro (BG), don Dionisio Calvi.[3] Questo episodio è considerato clamoroso non solo per il carat-tere manifesto della protesta, ma anche per il fatto che tale protesta avvenne alla fine del 1942, cioè molto prima rispetto ai tragici eventi del 1943 (caduta del Fascismo e armistizio).

Don Calvi, nell'imminenza della consegna delle campane della sua chiesa, utilizzò le prediche do-menicali del 25 ottobre 1942 per far sentire la sua voce. Disse che era doloroso consegnare le cam-pane, "strumenti di pace e di preghiera", per farne "strumenti di morte". Inoltre dal pulpito lesse la "Mit brennender sorge", cioè l'enciclica del 14 marzo 1937, con cui Papa Pio XI condannò il razzi-smo nazista.[4] In particolare commentò in modo forte il passo del documento pontificio in cui la sva-stica è definita "croce uncinata nemica della croce di Cristo".

Con precisione, don Calvi disse: "E il Regime che ci governa, legato a quello della croce uncinata, viene a requisire il bronzo delle campane e quello dei monumenti ai caduti nella prima grande guerra, per farne cannoni. Distolto dal culto religioso e dalle memorie patriottiche, questo bronzo deve servire alla guerra, che è tedesca!". Ancora più esplicitamente, don Calvi affermò che la con-segna delle campane era imposta dalla "patria di Lutero", specificando che in Europa due croci si fronteggiavano: quella di Cristo e quella uncinata.

La forte denuncia del parroco fu "soffiata" ai gerarchi, i quali non potevano far finta di niente, ma allo stesso tempo non volevano né guasti con il clero, né che la popolazione perdesse la calma, data la delicatezza di quel momento storico. In particolare, il Podestà di Albano S.A., Cap. Giovanni Pontoglio, vista la presenza delle testimonianze dirette di Fenili Luigi e di Zanga Giacomo, fece presente la necessità di riferire l'accaduto alle Autorità competenti e decise di informare direttamen-te il Prefetto di Bergamo.

Fu così deciso di far convocare don Calvi dal Questore, incaricato di chiedergli una smentita della sua "filippica disfattista" in cambio dell'impunità. Ma don Calvi si dimostrò irremovibile:

"Non posso smentire quello che ho detto, e detto dal pulpito".

Il Questore ribatté: "Ma come, io le offro la impunità a così poco prezzo e lei… Badi bene che devo fare il verbale e mandarla subito in carcere".

E don Calvi: "Se questo è il suo dovere, faccia pure".

Quindi don Calvi decise di non smentire quanto detto in precedenza dal pulpito. Come risulta dal verbale redatto il 29 ottobre, il sacerdote, oltre a confermare le frasi contestategli, pose l'attenzione sul fatto che requisire le campane avrebbe significato colpire la parte più viva del sentimento di ogni parrocchiano, per il fatto che le campane erano state partecipi di ogni festa e di ogni lutto.

Il Questore, nella relazione datata 14 novembre 1942 e inviata al Prefetto nella sua carica di Presi-dente della Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia, sostenne la necessità di asse-gnare il parroco al confino di polizia. Scendendo più in dettaglio, il questore usò parole dure definendo le parole del sacerdote gravissime e affermando che esse avevano come unico scopo quello di "aizzare i fedeli".[5] Secondo il Questore il comportamento di don Calvi era inopportuno, essendo il provvedimento governativo riguardante la requisizione delle campane "dettato da inde-rogabili necessità di guerra", e offendeva "il sentimento patriottico della popolazione".[6]

Perciò il Questore non poteva che concludere la sua relazione dicendo che don Calvi doveva essere messo "in condizione di non poter arrecare danno alla saldezza del fronte interno",[7] visti i suoi sen-timenti antifascisti e antipatriottici, sintomo di pericolosità per l'ordine pubblico e nazionale.

Anche il Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Bergamo, Remigio Garimberti, in data 16 novembre 1942 si espresse in favore del confino di polizia per il parroco. In particolare, Garimberti sottolineava che don Calvi non era più adatto a "dirigere spiritualmente la popolazione affidata alla sua cura",[8] visto che con il suo comportamento aveva rivelato una "assoluta incomprensione del momento politico che la Nazione"[9] stava attraversando.

Arrestato e condotto al carcere di S. Agata, don Calvi fu condannato a tre anni di confino dalla Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia. La Commissione, presieduta dal Prefetto e avente tra i suoi membri anche il Questore, si riunì il 17 novembre 1942; di fronte ad essa il parroco dichiarò che le frasi contestategli erano state pronunciate non per spirito antipatriottico, ma solo per il dolore per l'asportazione delle campane alle quali era legato da vincoli spirituali.

La pena doveva essere scontata presso la Casa del Clero di Brescia, come domicilio coatto. In seguito a un successivo ricorso del condannato, la pena fu ridotta a un solo anno. La lontananza non fece però venir meno il legame tra il parroco e i suoi fedeli, che più volte si recarono a Brescia per visitarlo, suscitando le ire delle autorità fasciste. Più in specifico, le visite dei parrocchiani furono oggetto di una drastica decisione presa dal Prefetto di Bergamo, il quale decise di vietare le visite stesse e di proporre al Ministero competente "l'opportunità di spostare il confinato in località più lontana".

Don Calvi poté riacquistare la sua piena libertà soltanto dopo la caduta del Regime (25 luglio 1943), il 29 luglio 1943.

L'arresto e la condanna per direttissima del parroco di Albano ebbero risonanze clamorose in tutta la Bergamasca: a Trescore Balneario in un raduno fascista il caso fu pubblicamente stigmatizzato come atto di tradimento della patria in armi.

Ma l'eco del forte gesto di don Calvi oltrepassò i confini della Bergamasca e quelli nazionali:

le straniere Radio Monteceneri e Radio Londra diedero ampia notizia del fatto. Addirittura ai micro-foni della londinese BBC il Colonnello Harold Stevens, riferendosi al bronzo delle campane requisi-te per fini bellici, disse che a guerra finita gli Alleati avrebbero offerto in dono campane d'oro alla Parrocchia di Albano Sant'Alessandro. Ovviamente, a guerra finita, l'impegno non fu mantenuto.

Daniele Oberti

---

[1] Giornale di Brescia, giovedì 25 luglio 1946, pag. 3 "Campane per tèra, finida la guèra". Il testo dell'articolo può essere consultato anche in Paolo Guerrini, Appunti su argomenti diversi: curiosità linguistiche e dialettali, tradizioni e feste, folclore: nomi e luoghi, notizie e personaggi di storia e cronaca; Brescia, Edizioni del Moretto, 1987, pagg. 365-367.

[2] Si veda il testo del R. decreto riportato in Appendice a pag.

[3] Don Dionisio Calvi (1888-1965). Nato a San Martino dè Calvi (BG), fu Parroco di Albano Sant'Alessandro dal 1937 al 1965, anno della morte. Parroco ben voluto e stimato dalla popolazione, ancora oggi ricordato con sommo affetto.

[4] L'enciclica "Mit brennender sorge", riguardante le condizioni della Chiesa cattolica in Germania, aveva come bersa-glio principale la nefanda dottrina di Rosenberg così come recepita dall'ideologia nazista. In questo modo il conflitto tra Chiesa cattolica e Regime nazista si inasprì enormemente.
Le cose erano precipitate in modo tale che, quando Hitler venne in Italia in visita ufficiale ai primi di maggio del 1938, Pio XI era partito per breve prematura vacanza a Castelgandolfo, dove il 4 maggio disse: "Tristi cose avvengono, molto tristi cose, e da lontano e da vicino... Non si trova troppo fuori posto e fuor di tempo l'inalberare a Roma, il giorno della Santa Croce, l'insegna di una croce che non è quella di Cristo".

[5] Relazione del Questore di Bergamo, 14 novembre 1942, in ASBg, Fondo Questura, Persone pericolose per la sicurez-za nazionale, b. 21, fasc. Calvi Don Dionisio.

[6] Vedi nota precedente.

[7] Vedi nota precedente.

[8] Rapporto dei Carabinieri di Bergamo, 16 novembre 1942, in ASBg, Fondo Questura, Persone pericolose per la sicurezza nazionale, b. 21, fasc. Calvi Don Dionisio.

[9] Vedi nota precedente.

FEDERAZIONE DI PADOVA

Villa Giusti a Padova

Dove fu firmato l'armistizio il 4 novembre 1918

La celebrazione del quattro Novembre non deve sembrare una ripetizione rituale, ormai superata dal tempo, ma semplicemente un'occasione di meditazione storica, di ricordo e di riflessione di quanto tristemente avvenuto nelle guerre. Per tutti dovrebbe essere l'invito ad odiare le guerre e vigilare perché non si ripetano più.

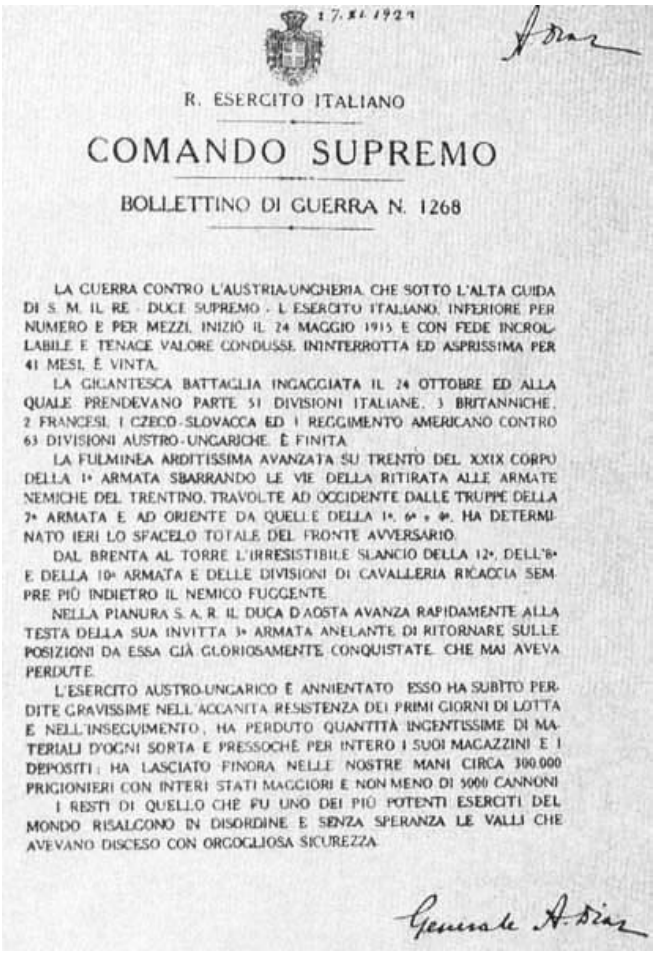
Il pensiero va ai nostri padri che, sacrificando la loro vita, ci hanno trasmesso i grandi valori della democrazia e della libertà. Onoriamo quindi la loro memoria, ricordandoli con orgoglio e riconoscenza. Il 4 novembre è la giornata delle Forze Armate, dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e delle Forze dell'Ordine che tutelano l'assetto e la sicurezza del nostro Paese. Pertanto confidiamo in loro per una società più giusta ed umana. Una maggiore conoscenza storica dovrebbe essere la preoccupazione di ogni buon giovane. I sacrari ed i monumenti che rappresentano oggi le testimonianze più concrete e significative degli immani sacrifici e delle perdite di vite umane che il nostro Paese ebbe a subire nelle guerre dovrebbero essere maggiormente visitati. La loro funzione è quella di ravvivare i ricordi dei passati eroismi, dei duri assalti, delle lunghe vigilie trascorse nel fango delle trincee e di tutti quei luoghi nei quali ha rifulso il valore del soldato italiano, il suo coraggio ed il disprezzo della morte.

Gli avvenimenti del conflitto italo-austriaco del 1915 – 1918 sono stati più volte nelle ricorrenze ampiamente rievocati, ma è sempre bene ricordare quale è stata la conduzione militare e politica di quella guerra, ed insieme il valore delle crocerossine di cui si parla raramente, e la tragedia vissuta dalle truppe, i tormenti delle popolazioni che subirono l'occupazione, le difficoltà di ritorno dei profughi, tutti argomenti tristi che aiutano a riflettere ed a stimolare la memoria storica.

Finalmente il 4 novembre 1918 aveva termine vittoriosamente per l'Italia la Grande Guerra iniziata contro l'Impero Austro-Ungarico il 24 maggio 1915.

Il giorno della vittoria veniva a cancellare l'impressionante ed angosciante disfatta di Caporetto che aveva avuto effetti disastrosi fra i nostri reparti, costretti ad abbandonare le posizioni conquistate, lasciando sul terreno una gran quantità di munizioni, viveri, vestiario, presi come erano dalla disperazione e convinzione che la guerra fosse ormai perduta. La ritirata di Caporetto aveva indebolito la resistenza morale del popolo e dell'esercito combattente, ma il pericolo dell'invasione nemica aveva

scosso e rianimato gli italiani che sugli altipiani, sul monte Grappa e sul Piave, sotto il comando del generale Armando Diaz, con un esercito inferiore di numero e di armamento, riuscirono ad arrestare la spinta dell'esercito austro-tedesco. Il 3 novembre la terza armata entrava a Trento mentre qualche ora più tardi un corpo di bersaglieri sbarcava a Trieste. La sconfitta nemica era completa. Il pomeriggio del 3 novembre a Villa Giusti presso Padova, sede del comando supremo italiano, i plenipotenziari austriaci sottoscrivevano le condizioni di armistizio fissate dal Consiglio Interalleato di Versailles, l'armistizio fu firmato alle ore 15.00 del giorno 4 novembre. Cessavano le ostilità per terra per mare e per aria su tutti fronti dell'Austria – Ungheria. L'Italia otteneva così il Trentino, l'Alto Adige, Trieste e l'Istria. La conclusione di questa guerra realizzava anche il compimento dell'unità d'Italia, Trento e Trieste ritrovavano nell'Italia la loro Patria, una giornata di fulgore e di orgoglio per gli italiani, una giornata di grande valore e gloria per le Forze Armate. Nella sala dell'armistizio di Villa Giusti, per l'importanza assunta a seguito dell'armistizio, sono conservati tutti gli arredi che vi si trovavano il 3 novembre 1918: esiste ancora il tavolo su cui fu firmato l'armistizio, attorno ad esso le quattro seggiole nere, delle quali una ha le gambe più corte delle altre per non far apparire la piccola statura del re Vittorio Emanuele III. La sala custodisce anche la riproduzione in bronzo dello storico bollettino di guerra del 4 novembre 1918. Per concludere aggiungiamo qualche commento e confronto sui protagonisti militari: il generale Armando Diaz aveva sostituito il generale Luigi Cadorna, dimissionario dopo la disfatta di Caporetto, entrambi i generali sono stati comandanti con responsabilità di comando pressoché assoluta. Cadorna era di nobile famiglia, molto devoto a casa Savoia, dotato di un carattere di ferro, autoritario e sovente molto caparbio, purtroppo però prestava poca attenzione al morale ed al valore della vita delle truppe. Il generale Armando Diaz del 23esimo Corpo d'Armata era di umili origini, molto diverso del precedente per indole e temperamento. Si dice che gli scritti del generale Diaz fossero ordinati ma scarsi mentre quelli di Cadorna fossero numerosi. Cadorna non ammise mai le proprie responsabilità di fronte agli insuccessi militari attribuendoli invece al disfattismo della truppa. La commissione di inchiesta su Caporetto confermò però le responsabilità di Cadorna assolvendo giustamente il comportamento dei soldati che il generalissimo considerava purtroppo come carne da cannone.



R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

BOLLETTINO DI GUERRA N. 1268

LA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA-UNGHERIA, CHE SOTTO L'ALTA GUIDA DI S. M. IL RE - DUCE SUPREMO - L'ESERCITO ITALIANO, INFERIORE PER NUMERO E PER MEZZI, INIZIÒ IL 24 MAGGIO 1915 E CON FEDE INCROLLABILE E TENACE VALORE CONDUSSE, ININTERROTTA ED ASPRISSIMA PER 41 MESI, È VINTA.

LA GIGANTESCA BATTAGLIA INGAGGIATA IL 24 OTTOBRE ED ALLA QUALE PRENDEVANO PARTE 51 DIVISIONI ITALIANE, 3 BRITANNICHE, 2 FRANCESI, 1 CZECO-SLOVACCA ED 1 REGGIMENTO AMERICANO CONTRO 63 DIVISIONI AUSTRO-UNGARICHE, È FINITA.

LA FULMINEA ARDITISSIMA AVANZATA SU TRENTO DEL XXIX CORPO DELLA 1ª ARMATA SBARRANDO LE VIE DELLA RITIRATA ALLE ARMATE NEMICHE DEL TRENTINO, TRAVOLTE AD OCCIDENTE DALLE TRUPPE DELLA 7ª ARMATA E AD ORIENTE DA QUELLE DELLA 1ª, 6ª e 4ª, HA DETERMINATO IERI LO SFACELO TOTALE DEL FRONTE AVVERSARIO.

DAL BRENTA AL TORRE L'IRRESISTIBILE SLANCIO DELLA 12ª, DELL'8ª E DELLA 10ª ARMATA E DELLE DIVISIONI DI CAVALLERIA RICACCIA SEMPRE PIÙ INDIETRO IL NEMICO FUGGENTE.

NELLA PIANURA S. A. R. IL DUCA D'AOSTA AVANZA RAPIDAMENTE ALLA TESTA DELLA SUA INVITTA 3ª ARMATA ANELANTE DI RITORNARE SULLE POSIZIONI DA ESSA GIÀ GLORIOSAMENTE CONQUISTATE, CHE MAI AVEVA PERDUTE.

L'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO È ANNIENTATO. ESSO HA SUBITO PERDITE GRAVISSIME NELL'ACCANITA RESISTENZA DEI PRIMI GIORNI DI LOTTA E NELL'INSEGUIMENTO; HA PERDUTO QUANTITÀ INGENTISSIME DI MATERIALI D'OGNI SORTA E PRESSOCHÈ PER INTERO I SUOI MAGAZZINI E I DEPOSITI; HA LASCIATO FINORA NELLE NOSTRE MANI CIRCA 300.000 PRIGIONIERI CON INTERI STATI MAGGIORI E NON MENO DI 5000 CANNONI.

I RESTI DI QUELLO CHE FU UNO DEI PIÙ POTENTI ESERCITI DEL MONDO RISALGONO IN DISORDINE E SENZA SPERANZA LE VALLI CHE AVEVANO DISCESO CON ORGOGLIOSA SICUREZZA.

Generale A. Diaz

Diaz fu abile nel risollevare il morale della truppa e nel far sentire alle spalle dei combattenti l'unità della nazione e fu fortunato perché ha legato il suo nome alla vittoria di Vittorio Veneto ed il bollettino del 4 novembre porta la sua firma.

La guerra costò oltre tredici milioni di morti, di sui seicentocinquantamila italiani e riuscì a sfatare la leggenda che gli italiani erano incapaci di battersi: milioni di giovani appartenenti a tutte le regioni d'Italia, in gran parte con scarsa istruzione, lontani dalle loro terre, dai loro cari, dai loro affetti, avevano combattuto per un nobile fine comune, rispondere alla chiamata della Patria. Molti di loro non tornarono, strappati alla vita nell'età più bella e piena di speranze, provocando drammi e dolori nei loro familiari che non li videro più. Quelli invece che tornarono al luogo natio, in gran parte rientrarono con gravi invalidità che resero difficile il prosieguo della loro vita. Purtroppo con il decesso dell'ultimo cavaliere di Vittorio Veneto avvenuto tempo fa, si è chiusa la voce diretta del passato. Rimane comunque il racconto degli atti di eroismo di tanti soldati che sia nella prima guerra mondiale che nella seconda si immolarono per la Patria e per difendere democrazia e libertà. Quanto alla libertà lo scrittore Paride Piasenti ex Presidente Nazionale dell'ANEI ammoniva: *"La libertà sembra un bene tanto ovvio, abbondante, inesauribile, da scialacquare, ma senza vigilanza lascia la via aperta alla dittatura. Una volta perduta la libertà, questa può tornare però accompagnata da un sanguinoso corteo di morti e patimenti*". Ai Caduti vada quindi tutta la nostra gratitudine.

Giuseppe Bracconeri

La comunità di Arre durante la Grande Guerra

Nel maggio del 1915 l'Italia entrava in guerra, dopo un duro scontro politico che aveva visto fronteggiare interventisti e neutralisti. Tuttavia, si trattava di una divisione alquanto apparente, perché la maggioranza della popolazione – specie quella contadina – era contraria alla guerra ed ai suoi motivi ideologici.

Numerosi furono anche i giovani di Arre che parteciparono al primo conflitto mondiale nei vari fronti di combattimento. Al termine della Grande Guerra la comunità di Arre conterà quarantasette Caduti, sei dispersi, numerosi feriti ed invalidi. I nome dei soldati caduti e dispersi sono scolpiti nella lapide ai piedi del monumento, situato nella ex Piazza Municipio ed inaugurato il 4 novembre 1975.

Lungo e doloroso strascico della guerra, inoltre, fu un'epidemia influenzale, nota con il nome di "spagnola", che provocò numerose vittime, accrescendo ulteriormente il carico di lutti e di sofferenze che la guerra aveva portato in tante famiglie (in Italia le vittime della "spagnola" furono circa trecentosettantacinquemila).

Le ripercussioni negative della guerra toccarono direttamente il nostro territorio soprattutto nel corso dell'ultimo anno del conflitto, quando il fronte fu spostato lungo la linea del Piave. La vicinanza al fronte comportò il continuo passaggio di truppe e l'afflusso di numerosi profughi. Nell'autunno 1918 si contavano ancora nei comuni di Arre e Conselve quarantanove famiglie di rifugiati, per un totale di centosei persone.

Verso la fine della guerra l'esercito italiano allestì ad Arre, nelle adiacenze della corte dei conti Papafava, un campo di prigionia per i soldati austro-ungarici. I registri parrocchiali ci forniscono i nomi di ventitre giovani prigionieri, deceduti tra il 20 novembre ed il 24 dicembre 1918, a a causa del freddo (polmoniti) e della malnutrizione (dissenteria e gastroenteriti). Ma ciò che colpisce maggiormente, è costituito soprattutto dal fatto che i decessi si collocano tutti nel periodo successivo alla fine della guerra, conclusasi con l'Armistizio del 4 novembre 1918.

La guerra, oltre a grandi lutti e sofferenze per la popolazione civile, portò anche ad una crescente radicalizzazione dei conflitti sociali. Infatti, nei primi mesi del 1917 sono segnalate in vari centri del Basso Padovano, tra cui Arre, diverse manifestazioni di protesta contro la guerra: protagoniste furono soprattutto le donne che lamentavano l'insufficienza dei sussidi e chiedevano il ritorno dei loro cari al fronte. A marzo del 1917 il movimento di protesta sembrava ormai spento in tutta la provincia, grazie soprattutto alla prontezza ed alla severità dell'apparato repressivo. Tempestiva si presenta a questo proposito la condanna inflitta dal giudice mandamentale di Conselve a quattro donne di Arre per "violenza ed oltraggio a pubblici funzionari".

Al termine della Grande Guerra (1915 – 1918) erano stati fatti in totale quattrocentottantamila prigionieri degli eserciti nemici (austro-ungarico e tedesco), di cui trecentomila nell'ottobre-novembre 1918; il numero dei soldati morti in Italia durante la prigionia ammonta a circa quattordicimila.

Al termine della guerra fu allestito anche ad Arre, nelle adiacenze della corte dei conti Papafava, un campo di prigionia, si contavano campi di prigionia anche in altri paesi vicini (Conselve, Pontecasale, ecc.)

Francesco Trincanato

L'**influenza spagnola**, altrimenti conosciuta come la **Grande Influenza**, è una pandemia influenzale che fra il 1918 e il 1920 uccise decine di milioni di persone nel mondo. È stata descritta come la più grave forma di pandemia della storia dell'umanità, avendo ucciso più persone della terribile peste nera del XIV secolo[1]; e della stessa Grande Guerra. All'influenza venne dato il nome di spagnola poiché la sua esistenza fu inizialmente riportata soltanto dai giornali Spagnoli. La Spagna non era coinvolta nella prima guerra mondiale e la sua stampa non era soggetta alla censura di guerra; negli altri paesi il violento diffondersi dell'influenza venne tenuto nascosto dai mezzi d'informazione, che tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta alla Spagna. In realtà, il virus fu portato in Europa dalle truppe statunitensi che, a partire dall'aprile 1917, confluirono in Francia per la Grande Guerra. Dalle biopsie di alcuni militari americani deceduti per l'influenza, i ricercatori hanno potuto ricavare dei frammenti del virus e studiarlo alla luce delle attuali conoscenze.

Allo scoppio dell'epidemia, il conflitto durava ormai da quattro anni ed era diventato una guerra di posizione: milioni di militari vivevano quindi ammassati sui vari fronti, in trincee anguste con condizioni igieniche terribili favorendo la diffusione del virus. Il particolare contesto storico in cui si diffuse causò una decimazione della popolazione civile più di quanto non avessero fatto gli eventi bellici di per se stessi.

---

[1] cfr. G.P. Fornaro, *Il monumento ai caduti di Arre.Ricordi e testimonianze*, Arre 1985'pp.3-10

[2] cfrArchivio Parrocchiale di Arre, *Libri dei morti*,XII (1906-1938)

[3] cfr. G. Solito, *Padova nella guerra* 1915- 1918, Padova 1933,p.470

[4] cfrArchivio Parrocchiale di Arre, *Libri dei morti,XII,* 20 novembre – 24 dicembre1918

[5] cfr.F. Piva, *Lotte contadine origini del fascismo.* Padova – Venezia 1915-1922, Venezia 1977, p.39; S. Peli, *Il proletariato in Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti*, a cura di Mario Isnenghi, Padova 1990'pp.104-107

[6] cfr.A. Tartato, *La prigionia di guerra in Italia* (1915-1919), Milano 2004, pp.44-49

Notizie

BREGANZE (VICENZA)

L'amico ex internato Armido Cogo ci ha scritto per raccontarci un commovente incontro che ha fatto visitando una residenza per anziani. Nella palestra, in un momento di pausa degli esercizi di ginnastica, si trova improvvisamente a parlare con una signora, colpito dal fatto che ha mormorato alcune parole in tedesco, per cui lui le ha risposto pure in tedesco, lingua imparata durante la prigionia. Quello che scoprono nei minuti successivi è ancora più sorprendente: la signora è anche lei una ex deportata, Bruna Prospero, che è stata per un periodo addirittura internata a Mauthausen, nello stesso Lager di Armido, ma non ricordano di essersi conosciuti.all'epoca. Tuttavia l'incontro casuale provoca in entrambi forte emozione ed un flusso di ricordi anche se tristi. Infatti subito affiora il ricorda della fame, una fame che chi non l'ha provata non riesce a immaginare. La promessa è stata di rincontrarsi ancora.

FIRENZE

Dino Vittori, presidente della sezione di Firenze ci ha malinconicamente comunicato di aver dovuto chiudere, essendo rimasti solo in tre e tutti molto anziani ma ci ha inviato un articolo preso dal giornale "Il reporter" del 14 marzo 2014 di Matilde Bernini, che fa un bilancio dell'attività della sezione, dal suo costituirsi più di 50anni fa. Questo l'articolo: *"Erano quasi trecento, sono rimasti in tre. A Firenze, l'Associazione degli ex internati nei Lager nazisti, acronimo ANEI,è stata chiusa a fine 2012 per il numero troppo ristretto dei suoi soci, inversamente proporzionale all'età degli stessi, tutti ultra novantenni. Ma non più tardi dello scorso 27 gennaio, in occasione della "Giornata della Memoria 2014" i tre sono stati insigniti delle Medaglie d'Onore, insieme a venti figli e nipoti di altrettanti oppositori del nazismo che pagarono il loro rifiuto di collaborare con i tedeschi con la deportazione nei Lager di mezza Europa. "Siamo stata l'alba della Resistenza – ricorda Dino Vittori, classe 1920, da sempre uno dei più attivi esponenti dell'ANEI fiorentina – ci siamo opposti al nazismo prima addirittura che fosse organizzata la resistenza dei partigiani. L'8 settembre 1943, dopo tante pressioni dei nazisti, fummo quelli che dissero di no. I tedeschi insistettero ancora: o collaborazionismo o ci avrebbero mandato nei Lager". Prima in Jugoslavia, vicino Mostar, cui seguì il trasferimento a Varsavia. Poi, via via che la liberazione dei territori avanzava ed i tedeschi si ritiravano, Vittori è stato spostato in Germania, vicino ad Amburgo. È stato lì che finalmente arrivarono gli inglesi e Dino fu liberato. Libero di tornare a casa. Era il 5 maggio 1945. ma Dino il coraggio di ricordare e raccontare la sua storia, unica ma in certi frangenti molto simile a quella degli altri internati, non lo trova subito: "Come associazione ci siamo formati negli anni settanta. C'è voluto del tempo per riuscire ad elaborare il dolore di quell'esperienza ed a condividerlo, ma era un nostro dovere, quello di dire cosa ha rappresentato il nazismo, perché certe cose non accadano più. E trenta anni dopo abbiamo chiuso l'associazione, ma non abbiamo terminato l'attività: siamo ancora attivissimi e pronti a portare la nostra testimonianza, solo che a differenza di altre realtà, come l'ANPI, che associa anche giovani, noi abbiamo deciso di non accettare adesioni, e naturalmente con il passare del tempo sono passati anche gli internati". Intanto a ricordare la storia degli ex internati, c'è anche un cippo commemorativo che si trova nel piazzale Caduti nei Lager, accanto alla Fortezza da Basso. Collocato il 28 gennaio 2008, sempre in occasione della Giornata della Memoria, è dedicato al ricordo "dei fiorentini e degli italiani che per la pace e la patria dopo l'8 settembre 1943, come primo anelito di libertà, dissero NO alla collaborazione coi nazisti e lasciarono la loro vita nei Lager", come si legge nella lapide.*

2005, Convegno su "i deportati italiani nella zona di Berlino"

L'ANEI fiorentina – ricordiamolo – ha un grandissimo merito, quello di aver curato

con convegni di storici italiani e stranieri la costruzione e la salvaguardia della memoria dell'Internamento.

Una iniziativa – importante e relativamente recente – è stata nel 2005 il convegno a Firenze sui deportati italiani nella zona di Berlino, insieme con l'associazione tedesca del prof. **Bodo Foerster** dell'Associazione "l'Altritalia e del prof **Gianfranco Ceccanei**, docente all'università di Charlottenburg e naturalmente con il patrocinio del Consiglio regionale toscano. **In quel convegno si è per la prima volta sollevato il velo sulla strage di Treuenbrintzen**, perchè uno dei tre sopravvissuti risiedeva a Firenze, Antonio Cesari. Il nostro giornale ha parlato della strage nello scorso numero, ma noi non conoscevamo la storia di Cesari, che ha taciuto per 60 anni ed è stato poi indotto a parlare dall'associazione di cui sopra e da una intervista della TV tedesca. Un silenzio che, purtroppo, non ci stupisce perché comune a molti , rimasti delusi e offesi dall'accoglienza indifferente che ebbero al loro ritorno in patria, per cui preferirono il silenzio.

Nel 2006 un ulteriore convegno si tenne a Berlino dal titolo " **Significato della cultura della memoria in un'Europa comune e democratica**. " in cui venne riproposta ai tedeschi **la mostra sulla strage di Treuenbrintzen**. Il vice presidente della regione toscana Alessandro Starnini vi partecipò e il nostro Dino Vittori invio un discorso in tedesco che fu letto nelle scuole. **Questo l'attivismo e l'iniziativa della sezione di Firenze!**

GENOVA

La FIAP, al "Circolo Guido Calogero e Aldo Capitini", il 17 maggio 2014 ha ricordato Giacomo Matteotti con un convegno dal suggestivo titolo: "Un'idea non può morire" con interventi di: Simone Raggio Garibaldi, Walter Rapetti e Vittorio Civitella,Matteotti-Wronowski-Steiner.

L'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci ha come nuovo Presidente il commendatore Gaetano Angius che succede a Giuseppe Crosara. È stato combattente della Seconda Guerra Mondiale, catturato nelle montagne del Montenegro, venne internato nel campo di concentramento di Neunkchn. L'Associazione ANEI nella persona del suo Presidente Avvocato Raffaele Arcella si rallegra che un I.M.I. sia alla guida della consorella Associazione.

NAPOLI

Il Presidente Nazionale ANEI Raffaele Arcella ha partecipato con il solito, consueto successo, il 13 maggio 2014 ad un seminario di studenti, organizzato dalla Seconda Università degli Studi di Napoli a Santa Maria Capua Vetere con il professore Federico Scarano, docente di storia delle relazioni internazionali, Paolo De Marco, dottorando di ricerca ed Isabella Insolvibile, ricercatrice presso l'Università Federico II di Napoli. Il tema è stato " L'altra Resistenza" Locandina

* * *

Si è ricostituita la sezione Anei di Napoli Pianura con Presidente il signor Nicola Baiano, socio simpatizzante. La sezione è stata intitolata ad un ex internato. Siamo lieti di partecipare questa notizia :auguri di buon lavoro e di emulare la gloriosa sezione del passato.

PADOVA

3 maggio 2014 Sotto una pioggia battente, si è svolta sabato 3 maggio u.s. la tradizionale cerimonia per il bombardamento avvenuto a Terranegra il 20 aprile 1944.Erano presenti l'on. Naccarato A.,l'assessore Micalizzi A., il Presidente ANEI di Padova con gli IMI (Internati Militari Italiani) e simpatizzanti, il Rettore del Tempio dell'Internato Ignoto, il Gruppo Alpini di S. Gregorio e la comunità parrocchiale.

Dopo l'alzabandiera e la deposizione della corona di alloro al monumento delle vittime civili di guerra, ha avuto seguito la S. Messa in suffragio delle povere vittime del bombardamento.

La Comunità non potrà mai dimenticare questa pagina così dolorosa del quartiere, la carneficina di circa 200 morti, le voragini procurate dalle bombe

Rimangono ora la vecchia chiesa di S. Gaetano, una vecchia sveglia con l'indicazione dell'orario del bombardamento, a testimoniare l'immenso e indimenticabile dolore rimasto nei ricordi dei familiari.

* * *

14 agosto 2014 La Federazione ANEI, come per il passato, ha organizzato per il 14 agosto u.s. la celebrazione presso la Basilica di S. Antonio di Padova, della S. Messa della Memoria in ricordo del martirio di S. Massimiliano Kolbe, avvenuto il 14 agosto 1941 nel buncker della fame di Auschwitz.

In tale circostanza,erano presenti nel suggestivo ambiente sacro della francescana Basilica del Santo un folto gruppo di ex internati e simpatizzanti, la Milizia dell'immacolata del Santo, gli alpini del quartiere di S. Gregorio e di alcuni gruppi della città,numerose Associazioni Combattentistiche e d'Arma con i propri fazzoletti tricolore e bandiere.

Alla S.Messa che è stata celebrata dal Rettore del Tempio dell'Internato Ignoto Don Alberto Celeghin, è seguita una processione per deporre un omaggio floreale

Nella basilica del santo

ai piedi dell'altare di S. M. Kolbe. Al S. Patrono dei prigionieri e compatrono della Parrocchia di S. Gaetano in Terranegra è stata rivolta preghiera perché Interceda ed ispiri forza nei giovani a non dimenticare il triste passato ed a cercare sempre il mantenimento della Pace in questi tempi inquieti e drammatici.

Al termine della S. Messa si è svolto nella sala interna della Basilica "S. Bonaventura"un rinfresco con relativo scambio di saluti tra i vari partecipanti ed è stato rivolto, infine, un ringraziamento al Rettore della Basilica e a tutti i suoi collaboratori per l'ospitalità dimostrata

Giuseppe Bonadiman

29 agosto 2014. Il nostro ex IMI dr. Bonadiman Giuseppe compie quest'oggi (29 agosto 2014), in ottima salute, la bella età di 100 anni. Lo festeggia anche la famiglia di Noi dei Lager, pubblicando la sua foto e unendosi agli auguri di tutti i suoi amici.

SIRACUSA

L'amico Orazio Carpino di Siracusa, infaticabile organizzatore con il suo manipolo di volontari di convegni e iniziative per le scuole targate ANPPIA e ANEI, ha celebrato il 2 giugno il sessantottesimo anniversario della Repubblica la con la consegna del Premio della Resistenza a studenti della III Adell'istituto comprensivo Consalvo nella sala Corrado Ventaglio di Siracusa in Viale Luigi Cadorna 160, nell'occasione è stata ricordata Mafalda di Savoia, morta nel Lager di Buchenwald. Con una corona alla lapide neel giardino a lei intitolato.

Alla cerimonia è seguito un convegno di storici: il prof. Nicola Musumarra ha parlato delle stragi effettuate in Sicilia dai tedeschi nell'agosto1943 (quando erano nostri alleati), l'ing. Leonardo Salvaggio dello sbarco alleato il 10 luglio 1943 e dell'armistixzio dell'8 settembre.

Da destra: Carpino, Salvaggio e Schilirò

TORINO

La consigliera nazionale ANEI, Alessandra Fioretti, è stata insignita dal Presidente della Repubblica del titolo di Cavaliere. Felicitazioni.

STORIA E MEMORIA

Sulla recente sentenza del Tribunale militare di Roma del 13 ottobre 2013 sull'eccidio di Cefalonia

Questa sentenza può considerarsi epocale: l'unico solo processo oltre Norimberga che abbia riaffermato il principio della responsabilità personale di ogni singolo militare, qualunque sia il suo grado nel compiere un atto che avrebbe avuto il diritto dovere di rifiutarsi di compiere essendo manifestamente criminoso e illegittimo.In Germania come è ben noto, la storiografia ha sempre cercato di presentare l'impresa contro la divisione Acqui come una normale operazione di guerra senza menzionare mai i massacri di prigionieri, nell'intento di salvaguardare l'immagine morale della Wehrmarcht (cfr. Gerhard Schreiber, La vendetta tedesca, Mondadori 2000, pag. 4-6).Solo le SS, le SD, le Eursatzgruppen potevano essere responsabili di crimini di guerra, non i reparti regolari della Wehrmacht. Come si ricorderà, il generale Hubert Lanz della Wehrmacht fu l'unico condannato al tribunale di Norimberga per la repressione nei Balcani, in particolare per la fucilazione del generale Antonio Gandin e degli ufficiali del suo Stato Maggiore (al momento non si conoscevano le altri stragi di ufficiali e soldati) ed è rimasto famoso l'attacco del generale Telford Taylor che sostenne il capo d'accusa: "Questa strage deliberata di ufficiali italiani che si erano arresi ed erano stati catturati è una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli nella lunga storia del combattimento armato" Tuttavia Hubert Lanz, condannato a quattordici anni, ne scontò solo tre nella comoda reclusione del castello di Landsberg, si reintegrò nella vita pubblica e morì con la pensione di generale nel 1965 Tutti gli altri processi svoltisi in Germania sul caso Cefalonia si sono risolti in una archiviazione come quello del 1964 a Dortmund e quello di Monaco nel 2006 ma ora la verità sta faticosamente emergendo.

Cefalonia: dall'8 settembre al 18 ottobre

Ciò che è successo a Roma venerdì 18 ottobre, in un'aula del Tribunale Militare, non avrà bisogno di attendere prima di vedersi inserito come «evento» all'interno della linea del tempo, che è una delle due coordinate del lavoro della storia e della storiografia (l'altra, ovviamente perpendicolare, è lo spazio). Il 18 ottobre sarà, probabilmente è già, collocato sulla linea retta – piuttosto dissestata, in realtà – su cui si muove la storia d'Italia a partire dall'8 settembre 1943. Otto settembre 1943 e 18 ottobre 2013 – 70 anni praticamente esatti, ed è casuale ma al contempo inquietantemente voluto – sono le date d'inizio e di fine di un processo storico, almeno per ciò che riguarda una parte specifica della storia nazionale. Una parte specifica che, tuttavia, è capitolo fondamentale, nel bene e nel male, della grande storia o storia «grande» – nazionale, europea, mondiale – del prima e del dopo il fondamentale punto di svolta rappresentato dall'armistizio tra Italia e Alleati reso noto l'8 settembre 1943.

Venerdì 18 ottobre 2013 è arrivato a conclusione, cioè a sentenza, l'unico e solo procedimento nazionale relativo a Cefalonia giunto in un'aula di tribunale. L'unico e solo anche a livello internazionale se si fa eccezione per il processo celebrato a Norimberga nel 1947 nei confronti del generale Hubert Lanz, comandante della divisone tedesca che compì l'eccidio e che fu condannato a dodici anni di carcere e dopo tre era già libero, libero anche di servire il partito liberaldemocratico tedesco come consulente militare, di pubblicare le sue memorie e di divenire il leader indiscusso dell'associazione di veterani della divisione che aveva comandato durante la guerra.

Oltre Norimberga, dunque, l'unico e solo processo: ci sono voluti 70 anni e l'ostinazione di familiari, reduci, studiosi, oltre alla buona volontà – che il più delle volte si concretizza nel semplice fare il proprio dovere e il proprio lavoro – di una magistratura finalmente non condizionata, perché si arrivasse a una condanna che è, prima di ogni altra cosa, compreso l'ergastolo a un novantenne nazista che la sua patria – la democratica Germania di oggi – non estraderà mai, una sentenza morale e un fondamentale precedente giuridico. Lo Stato, condannando l'allora caporale Störk, riconosce infatti due verità da oggi in poi indiscutibili: la responsabilità personale del singolo militare, qualunque sia il suo grado, nel compiere un atto che avrebbe avuto il diritto-dovere di rifiutarsi di compiere perché palesemente illegittimo e criminoso, qual è la fucilazione di inermi, siano essi militari arresisi e divenuti prigionieri di guerra, siano essi civili.

La seconda verità è, anche se non soprattutto, relativa alle responsabilità dello Stato stesso nei confronti di quelle vittime e delle loro famiglie, ma anche della nazione tutta che la Acqui, come le forze partigiane, gli internati militari, la popolazione civile, vollero all'epoca difendere attraverso atti di resistenza. Questa verità è relativa al tempo trascorso perché anche il terzo potere dello Stato, quello giudiziario, esprimesse il proprio parere – un giudizio, appunto – sull'eccidio di Cefalonia e, con esso, di tanti altri episodi simili e meno ricordati. Era l'Italia, l'Italia della repubblica democratica, l'Italia della Costituzione in cui si parla dei diritti inviolabili dell'uomo, della pari dignità e dell'uguaglianza di fronte alla legge, del ripudio della guerra, a non essersi mai veramente espressa in precedenza, al di là delle formule retoriche o variamente sentite attraverso le quali troppo spesso il caso

di Cefalonia è stato strumentalizzato ai fini della disperata ricerca di una memoria condivisa. La giustizia ha taciuto troppo a lungo sul più grande delitto commesso dalle truppe tedesche ai danni di militari italiani dopo l'armistizio, e su tanti altri episodi simili che videro coinvolti soldati ma anche civili, uomini, donne, bambini: ostacolata da fattori esterni legati a ragioni di Stato duplici e bifronti – proteggere l'immagine di una Germania federale cuscinetto dell'Occidente della guerra fredda, dimenticare la criminale guerra italiana (non fascista) del 1940-43 – rallentata, anche, da indifferenza etica e deontologica interna, la giustizia si è negata a se stessa e ha negato alle vittime – quelle cadute allora e quelle rimaste da allora senza risposte – la certezza di essa, requisito fondamentale di uno stato di diritto.

Un processo, ha detto giustamente uno degli avvocati della parte civile costituitasi nel procedimento di Cefalonia, è uno strumento di memoria. La memoria è la base dell'identità di una nazione. Una nazione che nega addirittura la possibilità della memoria è una nazione priva di identità.

Il 18 ottobre si è chiuso un capitolo, dando alle vittime – quelle rimaste, la cui sofferenza inespressa è lunga 70 anni – il conforto di una giustizia di transizione e di una memoria riparatrice.

La storia, però, non finisce, è ovvio: innanzitutto si continuerà a studiare, a ripartire dal 18 ottobre, e si continuerà a costruire, forse su fondamenta più solide, l'identità di una cittadinanza che è e deve essere, oltre che italiana, sentitamente europea.

Isabella Insolvibile

Studi e ricerche di storia contemporanea", dicembre 2013

Associazione culturale Stella Errante di Roma, esperta in viaggi di carattere storico

Stella Errante
VIAGGIA PER CONOSCERE E CAPIRE

in collaborazione con

ANEI MDI Museo dell' Internamento

ASSOCIAZ. NAZ. EX INTERNATI

propone

a Cefalonia e Salonicco

... uno spirito di Patria

dal 26 al 31 maggio 2015

POSSIBILITA' DI PARTIRE DA VARI AEROPORTI ITALIANI

1. giorno	martedì 26/5	ROMA – ATENE – CEFALONIA
2. giorno	mercoledì 27/5	CEFALONIA
3. giorno	giovedì 28/5	CEFALONIA – KALAMBAKA (METEORE) – SALONICCO
4. giorno	venerdì 29/5	SALONICCO – CROCIERA INTORNO AL MONTE ATHOS
5. giorno	sabato 30/5	SALONICCO – MONTE OLIMPO – CIMITERO MILITARE ITALIANO
6. giorno	domenica 31/5	SALONICCO – ATENE – ROMA

RICHIEDETE IL PROGRAMMA DETTAGLIATO

organizzazione tecnica CIVATURS ROMA Via dei Granatieri, 30 00143 ROMA
Tel 06 8840504 Fax 06 64220524 roma@civaturs.com www.stellaerrante.it

COMBATTERE L'OBLIO

RUDOLF JACOBS (1914 - 1944)

Quella del capitano Rudolf Jacobs della *"Kriegsmarine"*, ovvero della Marina da guerra germanica, è figura molto significativa della resistenza a Sarzana.

Jacobs era ingegnere navale e, arruolato nel Genio navale germanico durante la guerra, aveva raggiunto il grado di Capitano.

Nel 1943, in seguito all'occupazione militare tedesca dell'Italia del Nord, venne inviato alla base di La Spezia, ed assegnato alla sede di Lerici. Fu li che ebbe contatti con le forze dell'antifascismo spezzino, arrivando alla decisione di disertare e di unirsi alla Resistenza, cosa che fece insieme al suo attendente austriaco la sera del 3 Settembre 1944.

Raccontò che gli era morta la moglie, cui era molto legato, e che in Germania gli erano rimasti due bambini. Confessò anche di essere stato un militante nelle file di cui "copriva" le gesta della Repubblica sociale italiana e del nazismo hitleriano. La sua coraggiosa decisione gli sarebbe costata la morte, incontrata combattendo contro le brigate nere e i suoi ex commilitoni dell'esercito nazista.

L'episodio avvenne a Sarzana, nell'atrio dell'edificio di piazza San Giorgio, di proprietà Picedi Benettini, che era gia stato sede del tribunale della città (e che dopo la guerra sarebbe stato invece per molti anni il ristorante albergo *"La Laurina"*).

Requisito dalle brigate nere, nel 1943-1944 era diventato la sede del loro comando locale. Fu dunque contro quella sede che la brigata *"Muccini"* organizzò un'azione di attacco, che venne portata una sera dell'inizio di novembre 1944. Lo stesso Jacobs lo aveva preparato nei minimi particolari, prevedendo il coinvolgimento delle SAP di Sarzana. La pattuglia di punta, comandata da Rudolf, comprendeva il suo attendente Paul, un rosso, due jugoslavi e cinque italiani, tra cui Luciano Picedi di Arcola.

L'attacco doveva essere portato all'ora del rancio serale, unico momento nel quale la guarnigione si riuniva per intero al piano terra del futuro ristorante, ed era quindi più vulnerabile.

Il caso volle che quella sera , per motivi mai chiariti, la preparazione del rancio tardasse. Jacohs volle ugualmente attaccare, e parlando in tedesco si fece aprire da un giovane ufficiale delle brigate nere, che venne subito ucciso. Le brigate nere iniziarono subito una violenta sparatoria di reazione, e Jacobs, al quale si era inceppata la pistola mitragliatrice, restò sul terreno crivellato di colpi.

Gli altri partigiani, compreso l'attendente Paul, ferito, dovettero retrocedere rapidamente. Le brigate nere ebbero tre morti e sei feriti, e non attuarono alcuna rappresaglia contro la popolazione.

Al nome di Jacobs venne subito intitolato un distaccamento della "Muccini".

Dopo la guerra gli venne conferita la medaglia al valor militare, alla memoria, dello Stato Italiano. Nel porticato dell'ex tribunale, un bassorilievo in marmo ricorda oggi il suo sacrificio, che è anche testimonianza di come anche tra le file naziste la fiammella della libertà e della coscienza civile non fosse del tutto spenta.

Da *"Società, economia, avvenimenti, personaggi di Sarzana" Volume II* di Lamioni, Salviati, Gastardelli Edito da *Pubblica Assistenza "La Misericordia & Olmo" Sarzana e AISM - La Spezia.*

RICORDIAMOLI

Tutti i nostro scomparsi hanno lasciato una loro storia per come hanno affrontato, sofferto, vissuto e sentito la stagione dell'internamento. Ognuna è degna di essere onorata: questo onore intendiamo renderlo con la semplice, ma emblematica, citazione del solo nome:

Bandinelli Roberto - Livorno
Basso Angelo - Castelfranco Veneto
Bracco Battista - Fiorano Canavese
Cametti Ludovico - Torino
Campagnolo Giovanni - Castelfranco Veneto
Caon Massimiliano - Castelfranco Veneto
Cavasin Giuseppe - Castelfranco Veneto
Magagna Sergio - Comune di Maserà (Padova)
Marra Leo - Ivrea
Mazzolenis Giuseppe - Castelfranco Veneto
Nicoli Agostino - Cologna Veneta
Pastro Antonio Dante - Castelfranco Veneto
Pistono Aldo - Ivrea
Sartor Bruno - Castelfranco Veneto
Sbrissa Angelo - Castelfranco Veneto
Silvestri Sante - Castelfranco Veneto
Toffanetto Pietro - Carmignano di Brenta (Padova)

A Redipuglia Riccardo Muti suona per le vittime di tutti i conflitti

Domenica 6 luglio 2014, il maestro Riccardo Muti ed i suoi musicisti hanno eseguito la messa di Requiem di Verdi, lungo l'immensa scalinata del Sacrario di Redipuglia realizzato negli anni '30 per ricordare i Caduti italiani della Prima Guerra Mondiale. Come sempre però l'orizzonte del concerto va al di là delle occasioni celebrative. Le pagine di Verdi si sono trasformate in un requiem civile dedicato alle vittime di tutte le guerre. Perciò Muti ha voluto insieme all'orchestra Luigi Cherubini e alla European Spirito of Youth Orchestra, i musicisti delle nazioni che hanno agito e subìto i massacri consumati tra il 1914 ed il 1918. Sotto le Croci del monte Sei Busi hanno suonato le prime parti del Berliner Philarmoniker, della Chicago Symphony Orchestra, dell'Orchestra Filarmonica di San Pietroburgo, dell'Orchestre National de France, dell'Orchestra National di France, dell'Orchestra del Teatro La Monnaie di Bruxelles, della Philarmonia Orchestra di Londra e dei Wiener Philarmoniker. Trecentosessantacinque musicisti di venti Paesi diversi che hanno alzato il loro "no" a tutte le guerre.

Muti e sua moglie, Cristina, da diciassette anni sono promotori di un'iniziativa che si intitola "La via dell'amicizia" e che consiste nel portare la musica proprio nei luoghi dove le ferite delle guerre sono ancora aperte, per vedere che cosa può fare la musica, la più impalpabile e spirituale delle arti, per alleviare i dolori e le sofferenze delle persone e rendere il mondo più sensibile e umano.

LE CANZONI DELLA GRANDE GUERRA

IL TESTAMENTO DEL CAPITANO

El capitan de la compagnia
l'è ferito sta per morir.
El manda a dire ai suoi Alpini
perchè lo vengano a ritrovar.
El manda a dire ai suoi Alpini
perchè lo vengano a ritrovar.

I suoi Alpini ghè manda a dire
che non han scarpe per camminar.
O con le scarpe o senza scarpe
i miei Alpini li voglio qua.
O con le scarpe o senza scarpe
i miei Alpini li voglio qua.

Cosa comanda, siòr capitano,
che noi adesso semo arrivà?
E io comando che il mio corpo
in cinque pezzi sia taglià.
E io comando che il mio corpo
in cinque pezzi sia taglià.

Il primo pezzo alla mia Patria
secondo pezzo al Battaglion.
Il terzo pezzo alla mia Mamma
che si ricordi del suo figliol.
Il terzo pezzo alla mia Mamma
che si ricordi del suo figliol.

Il quarto pezzo alla mia bella
che si ricordi del suo primo amor.
L'ultimo pezzo alle montagne
che lo fioriscano di rose e fior.
L'ultimo pezzo alle montagne
che lo fioriscano di rose e fior.

* * *

LA CAMPANA DI SAN GIUSTO

Per le spiagge, le rive di Trieste
Suona e chiama di San Giusto la campana,
l'ora suona l'ora suona non lontana
che più schiava non sarà!

Le ragazze di Trieste
Cantan tutte con ardore:
"O Italia, o Italia del mio cuore
Tu ci vieni a liberar!"

Avrà baci, fiori e rose la marina,
la campana perderà la nota mesta,
su San Giusto sventolar vedremo a festa
il vessillo tricolor!

Le ragazze…

* * *

TAPUN

Ho lasciato la mamma mia
l'ho lasciata per fare il soldà
tapun, tapun, tapun,
tapun, tapun, tapun.

Quando portano la pagnotta
il cecchino comincia a sparar
tapun, tapun, tapun,
tapun, tapun, tapun.

E domani si andrà all' assalto
soldatino non farti ammazzar
tapun, tapun, tapun,
tapun, tapun, tapun.

Nella valle c'è un Cimitero
Cimitero dei nostri soldà
tapun, tapun, tapun
tapun, tapun, tapun.